
NUMERO 2

OTTOBRE 2021

COLLEGAMENTI



PER L'ORGANIZZAZIONE
DIRETTA DI CLASSE







SOMMARIO



QUADRO

- 4 **1. Scenari**
Cosimo Scarinzi
- 8 **2. Piano Nazionale Ripresa e Resilienza Sanità**
Visconte Grisi
- 13 **3. Piano Nazionale Ripresa e Resilienza**
Renato Strumia

LOTTE E PUNTI DI CRISI

- 25 **4. La vertenza Alitalia**
Antonio Amoroso
- 34 **5. Lotta alla GKN**
Andrea Bagni
- 37 **6. Lotte delle lavoratrici degli alberghi a Milano**
Mattia Scolari
- 42 **7. La scuola secondo il G20 del 22 giugno**
Cosimo Scarinzi

INTERNAZIONALE

- 45 **8. Una lunga storia di lotte di classe a stelle e strisce - considerazioni dopo la sconfitta sindacale contro Amazon a Bessemer (Alabama)**
Yurii Colombo

STORIA E MEMORIA

- 54 **9. Collegamenti per l'organizzazione diretta di classe: percorsi e prospettive**
Gato Soriano - Cosimo Scarinzi
- 58 **10. La Camera sindacale sconosciuta (Livorno 1920-1922)**
Marco Rossi
- 67 **11. Paolo Finzi, un percorso più condiviso di quanto apparisse**

Cosimo Scarinzi

RECENSIONI

- 70 *Diego Giachetti, Carla Pagliero*
Venga presto un'istruzione a forma di persona
- 72 *Alessio Lega*
In compagnia del Mea (per tacer del Ciarchi e degli altri...)
- 75 *Gianfranco Marelli*
Il sapere della libertà. Vita e opere di Charles Wright Mills di Diego Giachetti



Cosimo Scarinzi

SCENARI

"la disoccupazione tecnica non è una malattia. È un fattore di crescita, un frutto di vigoria e sanità. È una malattia della quale non occorre che i medici si preoccupino gran fatto ch'essa si cura da sé".

Luigi Einaudi, economista e futuro Presidente della Repubblica, 1933.

Questo numero di Collegamenti per l'organizzazione diretta di classe esce contemporaneamente allo sciopero generale del sindacalismo di base dell'11 ottobre, in un momento in cui riflessione generale sulla situazione e azione diretta sul terreno del conflitto fra le classi si intrecciano.

Con gli articoli di Renato Strumia "IL RITORNO DEL PIANO Considerazioni critiche sul Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza italiano" e di Visconte Grisi "IIP.N.R.R. e la medicina del territorio la crisi della medicina generale" ci proponiamo di operare a una ricostruzione dello scenario nel quale ci troviamo ad operare.

Sulle ipotesi delle élites mondiali per quel che riguarda la scuola pubblichiamo un articolo di Cosimo Scarinzi "G20 del 22 giugno - oltre lo scenario" visto che comprendere cosa vogliono fare i nostri avversari non è un lusso ma uno strumento di lavoro e un'indicazione per l'azione.

Tornando al conflitto sociale immediato, lo sciopero dell'11 ottobre ha, con ogni evidenza, due caratteristiche nuove rispetto a ciò che è avvenuto negli ultimi anni e che è bene tenere presenti.

Dal punto di vista formale, ma il termine non ha in alcun modo un significato riduttivo, è la prima volta da anni che viene indetto unitariamente da un cartello di sindacati che coincide con l'assieme del sindacalismo di base ADL Cobas - CIB Unicobas - CLAP - Confederazione Cobas - Cobas Scuola Sardegna - CUB - Fuori Mercato - SGB - SI Cobas - SIAL Cobas - SLAI Cobas. S.C. - USB - USI CIT.

Ovviamente l'indizione comune di uno sciopero non comporta automaticamente l'avvio di processi di ricomposizione di un'area frastagliata e caratterizzata da divisioni che hanno ragioni che non possono essere ridotte a beghe fra gruppi dirigenti, basta pensare all'attitudine che si ha rispetto alla firma dei contratti, alle forme di organizzazione, alle culture politiche di riferimento. D'altro canto, già nel corso della preparazione dello sciopero dell'11 ottobre, tensioni fra le organizzazioni che hanno indetto lo sciopero vi sono state.

È, però, un segnale che questo universo sindacale è consapevole della gravità di una situazione segnata dalla crescita della povertà assoluta, dalla precarizzazione del lavoro, dai licenziamenti e dagli sfratti, da una serie di gravi crisi aziendali, una consapevolezza sia dei lavoratori e delle lavoratrici che organizza, dei delegati, dei militanti che degli stessi gruppi dirigenti.



Lo stesso fatto che questo sciopero sia, nei suoi limiti, unitario ha sollevato in misura decisamente superiore rispetto al passato l'interesse di settori di movimento, di associazioni impegnate in difesa della sanità, dell'ambiente e dei diritti, delle forze politiche fuori dall'attuale quadro istituzionale ecc. cosa che rende possibile, nulla è scontato ma già questa possibilità è preziosa, l'allargamento del fronte disposto a mobilitarsi ben al di là dei lavoratori organizzati nel sindacalismo di base, conflittuale, libertario o come lo si voglia definire e, soprattutto, rende possibile un più saldo e robusto intreccio fra lotta per il salario il reddito e movimenti di opposizione sociale.

La partita più importante, quella su cui si misurerà l'utilità e l'efficacia dello sciopero dell'11 ottobre sarà la capacità di farne, contemporaneamente, un momento di unificazione delle lotte aziendali, categoriali, locali che comunque si danno e un'occasione di definizione di una piattaforma generale condivisa e capace di orientare l'azione immediata in una prospettiva di medio lungo periodo.

A questo proposito, basta riflettere alle vertenze delle aziende che licenziano, penso alla GKN per citare il caso più noto ma si tratta di molte, troppe, realtà e la situazione rischia di aggravarsi, e non poco, con i prossimi sblocchi dei licenziamenti.

È perfettamente noto ai militanti ma anche ai lavoratori che le vertenze aziendali contro i licenziamenti sono condannate a un percorso difficilissimo, costellato di lotte, contrattazioni, pressioni sul potere politico che conducono di norma, e se va bene, all'ottenimento di una qualche forma di tutela per i lavoratori licenziati, a una riduzione dei licenziamenti e, in buona sostanza alla riduzione del danno.

Può valere la pena, a questo proposito, di riportare un breve brano da un articolo di Andrea Bagni sulla lotta dei lavoratori GKN di Campi Bisenzio su questo numero.

“Ma parlano del loro lavoro al passato. Stanno partecipando alla lotta, non perdono un appuntamento, però pensano tutti che in questa fabbrica che dorme lì accanto non torneranno più. Non dorme – è in coma, per quanto indotto. Irreversibile. Pensano che non ci sarà nulla da fare.

Uno, il più alternativo - barba alla Dragowski e orecchino, un tempo capelli rasta - dice che si dovrebbe farci un parco giochi, con scale, scivoli e i robot che fanno salire e scendere i bambini come in una giostra. Non è il linguaggio dei leader della lotta.”

Pure la mobilitazione della GKN ha suscitato interesse, passione, mobilitazione, basta pensare alla massiccia partecipazione alla manifestazione indetta il 18 settembre a Firenze dal Collettivo GKN, e ha visto insieme, capita anche questo, settori del sindacalismo istituzionale, il sindacalismo di base e, soprattutto, accanto alla comunità proletaria costituita dai lavoratori della GKN, ampi settori di movimento e ha dato un segnale politico e culturale forte rimettendo al centro la contraddizione capitale-lavoro in un universo sociale che sembrava averla rimossa.

Altrettanto importante dal punto di vista qualitativo nonché di dimensioni maggiori è oggi la crisi determinata dal passaggio da Alitalia ad ITA con le migliaia di licenziamenti che comporta e di fronte ad un governo che procede sulla strada dello smantellamento dell'azienda con una determinazione senza precedenti.

Siamo di fronte ad una vicenda che dura da anni, che ha visto i lavoratori e le lavoratrici dipendenti da Alitalia e quelli degli appalti impegnati in decine di scioperi, manifestazioni, presidi contro i governi di diverso colore che hanno gestito questo caso di macelleria sociale e, quasi sempre, contro i sindacati concertativi che hanno assecondato la politica governativa in cambio del riconoscimento del loro potere e delle loro entrate.

È un altro pezzo delle vicende della nostra classe da cui si può uscire in avanti solo se si da una prospettiva generale e, va da sé, la lotta che oggi impegna i lavoratori e le lavoratrici di Alitalia deve vedere la massima solidarietà.

Anche su questa vicenda su questo numero vi è un ampio articolo che ne ricostruisce lo sviluppo decennale. Si tratta di un'intervista, fatta mentre i compagni e le compagne sono impegnati allo spasimo nella mobilitazione, cosa che la rende, forse, meno leggibile ma che rende appieno la tensione che vivono e che viviamo.



È molto, ma è evidente che serve di più, si tratta oggi, più che mai, di costruire una campagna sulla riduzione radicale dell'orario di lavoro, una campagna che può vedere agire assieme il sindacalismo di base e, soprattutto, coinvolgere ampia parte, decisamente la maggioranza, della nostra classe.

Nell'attuale situazione non è certo un obiettivo né immediato né facilmente realizzabile ma è una direzione di marcia su cui lavorare in una prospettiva necessariamente internazionale.

In ogni vertenza locale ed aziendale, in ogni mobilitazione per i contratti, nell'impegno per tenere assieme i lavoratori e le lavoratrici direttamente dipendenti dalle aziende e quelli e quelle del pulviscolare universo degli appalti, il tema va sollevato, articolato, discusso nelle assemblee, fatto oggetto di studio e, contemporaneamente, di propaganda.

Una considerazione analoga vale per l'azione di contrasto alla precarizzazione del lavoro. Vi è chi ritiene che la partita per la ricomposizione unitaria della nostra classe sia una partita persa anche a petto del salto di paradigma produttivo determinato dal diffondersi del lavoro a distanza favorito, fra l'altro, dalla situazione determinatasi con il Covid ma che di molto la precede e che, soprattutto, tenderà con ogni probabilità a diffondersi per non parlare del carattere sempre più globalizzato a livello planetario della produzione.

È necessario affermare che, al contrario, va affrontata con determinazione sia sul piano della ricerca e della conoscenza che, soprattutto, su quello dell'azione.

Nei mesi passati le mobilitazioni dei ciclofattorini e quelle dei lavoratori dello spettacolo, ancora una volta sono solo degli esempi, ci dimostrano che è la stessa pressione del capitale e l'irrompere della crisi a determinare nuovi terreni di lotta e di organizzazione, nuove forme di organizzazione, nuove culture politiche e forme di linguaggio diverse da quelle in cui molti di noi si sono formati ma, proprio per questo motivo, importanti.

A questo proposito è utile l'articolo di Mattia Scolari - Lotte delle lavoratrici degli alberghi a Milano, la ricostruzione di una difficile vertenza

svoltasi dentro la situazione pandemica e che ha dei caratteri specifici che meritano di essere conosciuti e di essere oggetto di riflessione.

Sempre sui caratteri del conflitto di classe nel cuore del dominio del capitale e nella consapevolezza dell'importanza di guardare al quadro internazionale pubblichiamo l'articolo di Ezio Boero "Una lunga storia di lotte di classe a stelle e strisce - considerazioni dopo la sconfitta sindacale contro Amazon a Bessemer (Alabama), la storia di una sconfitta visto che le sconfitte e i limiti dell'azione della nostra classe non vanno rimossi ma, al contrario, devono essere oggetto di riflessione.

Tornando alla situazione italiana, è un fatto che subiamo una pressione, non è la prima volta ma ha caratteri particolari ed è particolarmente pervasiva, per l'unità della nazione di fronte alla pandemia.

L'attuale imposizione del green pass, per stare a una specifica manifestazione di questa pressione, è, con ogni evidenza, un distrattore di massa, un modo per spostare l'attenzione dalle responsabilità del padronato e del governo per quel che riguarda la situazione della sanità, della scuola, dei trasporti e dalla natura di per sé nociva dell'attuale ordine produttivo e sociale e per individuare nei non vaccinati un capro espiatorio.

Si ha oggi l'impressione che nei bar non si discuta più, o non si discuta solo, di calcio e che la batracomiomachia fra SI Vax e NO Vax abbia occupato lo spazio pubblico persino, purtroppo, fra alcuni dei nostri compagni con toni sovente inaccettabili con l'effetto che una questione che va valutata con attenzione e cercando risposte unificanti rischia di creare nuove divisioni fra lavoratori e militanti delle quali non si sentiva certo il bisogno.

Con lo sciopero sarà, invece, possibile rimettere al centro la questione sociale nei suoi termini reali, magari meno suggestivi del tifo pro o contro i virologi e gli epidemiologi, ma, se si hanno posizioni chiare, ben più interessanti ed appassionanti.



La partita che dobbiamo affrontare per il salario, il reddito, il diritto all'abitare ed alla salute, la difesa dell'ambiente, l'opposizione alle spese militari ed agli attacchi alle libertà di sciopero, organizzazione, manifestazione è, con ogni evidenza, LA VERA PARTITA.

Se su queste priorità sapremo contribuire a costruire un comune sentire nei movimenti e nelle lotte, se sapremo definire dei passaggi organizzativi efficaci sul piano politico, culturale, sindacale avremo colto l'importanza dello sciopero e ne avremo fatto, lo si è affermato sin troppo spesso senza riuscire a dare seguito alle buone intenzioni, non un punto di arrivo al quale segue il solito tana liberi tutti ma un punto di partenza.

D'altro canto, l'impegno sul campo richiede la conoscenza delle esperienze passate e una esplicitazione della natura della stessa rivista a cui diamo vita, abbiamo, di conseguenza, ritenuto utile pubblicare una scheda di Gato Soriano - Cosimo Scarinzi "Collegamenti per l'organizzazione diretta di classe: percorsi e prospettive" nella consapevolezza che non tutti i nostri lettori e le nostre lettrici conoscono le vicende che, nel tempo, ha attraversato la rivista.

Sulla storia del movimento operaio nelle sue espressioni più radicali pubblichiamo uncontributo di Marco Rossi "La Camera sindacale sconosciuta (Livorno 1920-1922)", parte di un lavoro di scavo che caratterizza da molti anni il percorso di Collegamenti.

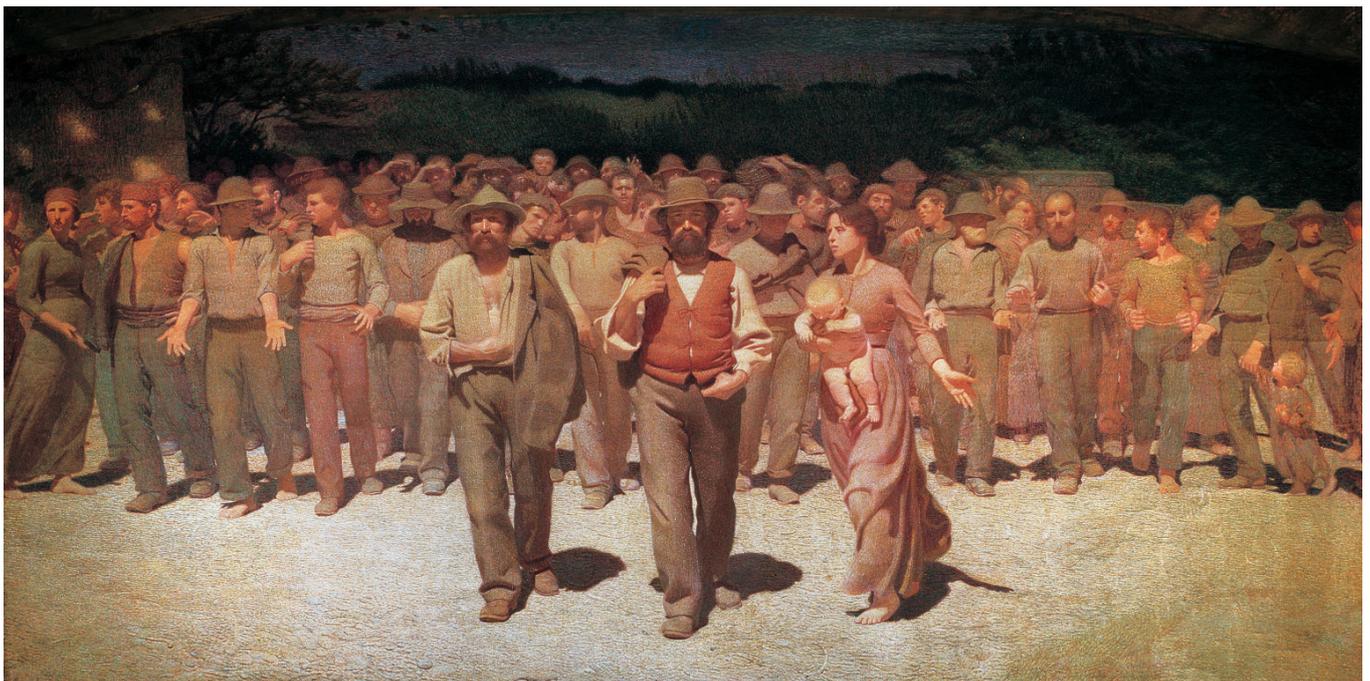
Su un compagno mancato recentemente c'è un testo di Cosimo Scarinzi "Paolo Finzi, un percorso più condiviso di quanto apparisse".

Come sempre, infine, la rivista pubblica alcune recensioni:

Diego Giachetti - Carla Pagliero "Venga presto un'istruzione a forma di persona" di Chiara Foà e Matteo Saudino una riflessione critica fondata sull'esperienza di insegnanti e di militanti sulla scuola in questa fase.

Alessio Lega "In compagnia del Mea (per tacer del Ciarchi e degli altri...)" , la testimonianza della relazione dell'autore con un artista che ha svolto un ruolo importante nei movimenti di rivolta dei passati decenni.

Gianfranco Marelli "Il sapere della libertà. Vita e opere di Charles Wright Mills di Diego Giachetti" che si misura con un punto di vista che senza essere rivoluzionario è una lettura critica dell'attuale ordine del mondo.





Visconte Grisi

IL P.N.R.R. E LA MEDICINA DEL TERRITORIO



LA CRISI DELLA MEDICINA GENERALE

La crisi della medicina generale inizia già negli anni 50 - 60, ai tempi delle mutue, e si protrae fino ad oggi con l'istituzione del Servizio Sanitario Nazionale nel 1978. Una crisi di ruolo e di professionalità del medico generale che passa dalla figura del vecchio medico condotto, esperto di tutte le arti mediche e anche del territorio, alla figura del medico della mutua, poi di famiglia, poi di base che vede ridursi la sua competenza alla cura delle malattie più semplici e aumentare il suo carico burocratico. Oggi l'ambulatorio del medico di famiglia, nella maggior parte dei casi e salvo alcune lodevoli eccezioni, è diventato poco più di un ufficio decentrato dell'ASL in cui si svolgono adempimenti burocratici e vengono smistati i pazienti verso gli specialisti, gli ospedali e i vari esami di approfondimento diagnostico.

Tutto questo è stato ratificato dall'assegnazione di un "budget", un tetto di spesa che riguarda sia la farmaceutica che gli esami, ad ogni singolo medico, che viene così qualificato come "ordinatore di spesa".

Viene calcolata una media di spesa a livello regionale, di ASL, di distretto e chi sfiora di una certa percentuale (circa il 20%) quel tetto viene chiamato a fornire spiegazioni e, in certi casi, si vede costretto a restituire l'importo di spesa ordinato in più. Ciò vale soprattutto per la prescrizione di farmaci.

Di questa crisi si è accorto anche il regime, per cui il Ministero e i governatori regionali spingono, anche con incentivi economici, per decretare la fine del medico di famiglia singolo e per la formazione di poliambulatori distrettuali o di quartiere, strutture di prima diagnosi formate da diverse figure sanitarie (medici generali, guardia medica, eventualmente specialisti, infermieri ecc.) e con l'impiego anche di un minimo di strumentazione medica (elettrocardiogramma, ecografia ecc.).

Ufficialmente questa svolta viene giustificata dal fatto di voler sgravare i vari Pronto Soccorso dalla diagnosi e cura della patologia minore, esigenza indubbiamente sentita.



Questa svolta però incontra diverse resistenze, sia da parte di una classe medica abituata a gestire in proprio l'organizzazione (e i profitti) del proprio ambulatorio e che vede nella nuova organizzazione del lavoro, forse non a torto, una anticamera della dipendenza e dell'aumento del controllo sul proprio lavoro, oltretutto organizzato 24 ore su 24, ma soprattutto richiede lo stanziamento di ingenti fondi per la creazione di nuove strutture, fondi che evidentemente non ci sono o sono insufficienti, come poi vedremo. Le prime esperienze di questo genere, avviate soprattutto in Veneto, hanno incontrato grosse difficoltà perché la Regione ha sospeso l'erogazione dei fondi. Oltre tutto c'è chi teme in tutto questo una ulteriore spersonalizzazione dell'atto medico, cioè una perdita del rapporto diretto medico/paziente sul modello di quanto già avviene negli ospedali, come molte esperienze dirette degli ammalati possono testimoniare.

La crisi della medicina generale ha però un suo fondamento strutturale che va fatto risalire alla parcellizzazione o frammentazione dei saperi tipica della divisione capitalistica del lavoro, un processo che gli operai di fabbrica hanno conosciuto bene almeno a partire dal taylorismo, se non prima. Questa divisione favorisce, in campo medico, la formazione di specializzazioni e ultraspecializzazioni, ovvero saperi separati che finiscono per cancellare la visione unitaria (o, come si dice "olistica") della persona, e del suo stesso corpo, a favore di una sua frammentazione.

C'è lo specialista del cuore, quello del polmone, persino quello del cervello e della psiche, e ogni categoria di specialisti cerca naturalmente di tirare l'acqua al proprio mulino (dove per acqua si può intendere anche flusso di denaro) e in questo giro di valzer l'individuo, la singola persona ammalata, naturalmente scompare. E' esperienza pratica di medici e pazienti il passare da uno specialista all'altro senza trovare una visione unitaria del processo patologico e in tutto questo il medico di medicina generale finisce per diventare un assemblatore di visioni parziali costruite da altri (un po' come succedeva all'operaio della catena di montaggio, fatte salve le dovute differenze di classe naturalmente).

Come dicevo prima il regime si è accorto della crisi della medicina generale ma, nelle sue proposte, non va oltre una rete di poliambulatori che, ammesso che siano realizzati, potrebbero garantire al massimo una diagnosi precoce delle malattie e una terapia più tempestiva. Non è previsto che questi poliambulatori possano costituire una rete di rilevazione dei fattori di rischio e di prevenzione sul territorio. Le distorsioni e gli sconvolgimenti sociali prodotti dal modello di sviluppo capitalistico e dalla sua crisi hanno provocato un profondo cambiamento della geografia del territorio.

L'allungamento della vita media si è tradotto in un numero crescente di persone anziane bisognose di assistenza. Le ASL hanno abbandonato totalmente il settore della assistenza a domicilio, non disponendo più di personale adatto alla bisogna e limitandosi ad erogare dei bonus o voucher da utilizzare per accedere al mercato delle cooperative di assistenza accreditate dalla Regione. Queste cooperative, debitamente lottizzate (in Lombardia naturalmente ha prevalso la componente CL - Compagnia delle opere, almeno fino a poco tempo fa), erogano assistenza sanitaria a domicilio fidando soprattutto sullo sfruttamento della forza lavoro impiegata, secondo i consueti canoni che regolano il sistema degli appalti. Per altro verso l'assistenza domiciliare agli anziani alimenta il fiorente mercato delle badanti, in genere extracomunitarie soggette ai mille ricatti della loro condizione o, infine, il "business" delle residenze sanitarie assistenziali con rette da 2500 euro mensili in su. In ogni caso l'assistenza agli anziani è completamente delegata al tessuto familiare o al privato sociale, con conseguente smantellamento del welfare da parte dello stato.

Crescono inoltre le malattie croniche come ipertensione e diabete, dovute per lo più ad una alimentazione scorretta e a cibi sempre più adulterati, o a stili di vita potenzialmente patogeni legati a stress da lavoro, condizioni di vita precarie, problemi economici, nuove povertà. Ogni disturbo generato dal disagio sociale e psichico viene medicalizzato mentre viene alimentata l'ingenua speranza che ogni problema possa essere risolto con una miracolosa "pastiglia" (ricordo in proposito una canzone di Renato Carosone, molto in voga negli anni 60).



In tutta questa confusione scompare la prevenzione. In campo medico si parla molto poco di inquinamento ambientale e sui luoghi di lavoro, delle scorie chimiche, delle malattie da onde elettromagnetiche (cellulari, antenne, ripetitori, cavi elettrici ecc.), delle radiazioni nucleari (dopo Chernobyl e la guerra in Jugoslavia con le bombe a uranio impoverito gettate nell'Adriatico c'è stato un forte aumento delle malattie della tiroide), delle malattie psichiche da stress lavorativo, da mobbing, da rapporti sociali e interpersonali sempre più conflittuali.

Una vera medicina del territorio deve affrontare tutti questi problemi con mentalità aperta, collegandosi a collettivi di quartiere, associazioni ecologiche, a movimenti per una alimentazione più naturale ecc. operanti sul territorio. Tutto questo comporta un profondo sconvolgimento delle relazioni sociali e della cultura dominante che un capitalismo in profonda crisi strutturale non sembra in grado di compiere.(1)

LA PANDEMIA

Lo smantellamento quasi totale della medicina del territorio e della medicina generale ha manifestato drammaticamente i suoi effetti soprattutto nella prima fase della pandemia di Covid-19, quando molti pazienti che manifestavano i primi sintomi della malattia venivano abbandonati in casa senza una valida terapia fino a quando il peggioramento dei sintomi non li portava in ospedale a intasare i reparti di terapia intensiva. Il protocollo del ministero per le cure domiciliari recitava "tachipirina e vigile attesa", quando invece l'esperienza di molti medici, singoli o associati, ha dimostrato che una terapia domiciliare opportuna nella fase precoce della malattia poteva risolvere molti casi o, comunque, evitare molti ricoveri ospedalieri.

Queste possibili terapie domiciliari precoci sono state per molto tempo ignorate dall'AIFA e dal ministero e solo recentemente sono state prese in considerazione, seppure con molte riserve.(2)

La mancanza di valide strutture territoriali non ha permesso di effettuare validi tracciamenti dei contagi che permettessero un immediato intervento epidemiologico preventivo per isolare le fonti dell'infezione al loro primo manifestarsi. Possiamo qui ricordare il tragicomico fallimento della cosiddetta APP IMMUNI, di cui forse pochi

hanno memoria, con il suo ridicolo affidarsi alla tecnologia informatica, senza però mettere in campo valide intelligenze capaci di rapportarsi correttamente con lo strumento digitale.

Ancora oggi non è possibile ottenere un quadro ben definito e particolareggiato dell'andamento dei contagi nei vari territori, al di là di cifre giornalieri molto generali sul numero dei positivi ai tamponi, sui ricoveri ospedalieri e, purtroppo, sui deceduti. Una corretta prevenzione dell'epidemia richiederebbe l'individuazione tempestiva dei focolai di contagio e un piano di intervento coordinato di tutte le strutture sanitarie sul territorio con un monitoraggio continuo dei suoi sviluppi.

Quindi ancora adesso mancano dati certi sulla diffusione del contagio nei singoli territori, nei posti di lavoro, nelle residenze per anziani, sui mezzi di trasporto per pendolari ecc., mentre le esecuzioni dei tamponi procedono in modo disordinato e senza un piano predeterminato. In particolare nei magazzini della logistica e in alcune fabbriche, nella situazione di emergenza della prima fase della pandemia, la classe operaia ha riacquisito visibilità, concretezza e forza nel conflitto: gli scioperi che si sono succeduti in diversi stabilimenti hanno chiarito che "gli operai non ci stanno a morire per il profitto", costringendo il governo a emanare una serie di misure e di protocolli preventivi nei luoghi di lavoro, dalle mascherine al distanziamento delle postazioni lavorative, ai turni di lavoro scaglionati, alle pause nei tempi di lavoro, misure insufficienti comunque e peraltro non applicate nella maggioranza delle fabbriche.

In seguito tutte le speranze per la risoluzione della pandemia sono state affidate, da politici e virologi con grande esposizione mediatica, ai "vaccini", in particolare a quelli a RNA messaggero prodotti dalle grandi industrie farmaceutiche, con i relativi grandi profitti. Non è questa la sede per approfondire la tematica dei vaccini, con tutte le sue molteplici implicazioni. Non possiamo tuttavia non rilevare che la campagna totalitaria e monocorde a favore della vaccinazione di massa è servita egregiamente a nascondere e a far dimenticare tutta la catastrofe della medicina territoriale di cui abbiamo parlato, nonché a occultare le vere cause della pandemia, da



ricercare in un modello di sviluppo capitalistico distruttivo per l'ambiente e per la specie umana, dai cambiamenti climatici alla deforestazione, dagli allevamenti intensivi al sovraffollamento delle grandi metropoli moderne. Fino ad arrivare a scaricare tutte le colpe della diffusione della pandemia su una minoranza che, per vari motivi, non si è vaccinata e che viene indicata, come un "capro espiatorio" alla pubblica esecuzione.

IL P. N. R. R.

Rispetto al disastro della medicina del territorio, prima evidenziato, il P.N.R.R. non promette, a una prima lettura, nulla di buono. Intanto la sanità pubblica rimane comunque la cenerentola del Piano, che prevede un finanziamento totale per la sanità di 20,23 miliardi, cioè un misero 8% del totale, quantificabile in circa 250 miliardi.⁽³⁾

Ciò è tanto più preoccupante se consideriamo che il Documento di Economia e Finanza (DEF) per il 2021, approvato il 22/4 dai due rami del Parlamento, conferma i tagli alla Sanità Pubblica per il triennio 2022-24 per un totale di circa 7 miliardi, oltre ad aprire la strada a una legge per attuare l'autonomia regionale differenziata. Conseguentemente, il rapporto fra la spesa sanitaria e il PIL decresce e si attesta, alla fine dell'arco temporale considerato, ad un livello pari al 6,3%, quando nel 2021 è il 7,3%.⁽⁴⁾

Dei 20,23 miliardi previsti la maggior parte, cioè 11,23 miliardi saranno destinati all'ammodernamento del parco tecnologico e digitale ospedaliero con l'acquisto di strumentazioni e tecnologie all'avanguardia per gli ospedali e una loro digitalizzazione, per arrivare a sostituire tutto il parco delle grandi apparecchiature sanitarie con più di 5 anni, per aumentare i posti letto di terapia intensiva e ammodernare i Pronto Soccorso (4,05 miliardi).

Inoltre è previsto l'adeguamento antisismico degli ospedali (1,64 miliardi) e il rafforzamento degli strumenti per la raccolta, l'elaborazione e l'analisi dei dati, cioè il Fascicolo Sanitario Elettronico e la telemedicina (1,67 miliardi). Una parte minore degli 11,23 miliardi, cioè 3,87 mld, sono destinati alla ricerca e alla formazione del personale. Da tutto questo è confermata la tendenza ospedalocentrica della sanità, che già è stata all'origine di tanti problemi nel corso della pandemia, ma puntare sulla centralità dell'ospedale all'interno della

struttura sanitaria è senz'altro funzionale alla concentrazione dei profitti capitalistici nella sanità.

Per ritornare poi alla medicina del territorio la misera cifra rimasta per gli investimenti è di 9 miliardi, da cui però bisogna detrarre subito 1 miliardo e mezzo destinato all'acquisto di vaccini e farmaci anti-Covid e ad assumere a tempo determinato il personale sanitario impegnato nel contrasto della pandemia, e altri 500 milioni per un non meglio specificato investimento chiamato "Salute, ambiente e clima".

Alla fine di tutto restano quindi, per cercare di rimettere in piedi la disastrosa medicina del territorio solo 7 miliardi, che, nel Piano sono suddivisi in tre parti:

1) la prima è "rappresentata dalle "Case di Comunità", presidi socio-sanitari destinati a diventare il punto di riferimento, accoglienza e orientamento ai servizi di assistenza primaria di natura sanitaria". Al di là del linguaggio roboante si tratta in sostanza dei poliambulatori distrettuali o di quartiere di cui abbiamo parlato nella prima parte di questo scritto e il cui bilancio è stato, fino ad ora, fallimentare. Attendiamo al varco questo nuovo tentativo ma senza riporre in esso eccessiva fiducia. Tanto per cominciare, "come sottolinea l'ANCI, rispetto al vecchio piano il budget per le Case è stato dimezzato, scendendo a 2 miliardi di euro, con la conseguente contrazione anche del numero di presidi che saranno realizzati (1.288 rispetto ai 2.500 originariamente previsti)". Cominciamo male!

2) i miliardi risparmiati sulle Case di Comunità sarebbero però parzialmente assorbiti dall'assistenza domiciliare che infatti "vede quasi raddoppiare gli investimenti (4 miliardi)". Non è chiaro se questi soldi serviranno ad assumere il numeroso personale qualificato necessario per la ricostruzione di una valida rete di assistenza domiciliare per i malati cronici, i pazienti allettati o quelli colpiti da infezioni virali, o se saranno ancora distribuiti ad enti privati e cooperative varie accreditate per l'assistenza domiciliare e che mirano ovviamente a far profitti sulla malattia. Staremo a vedere. Per adesso si parla anche di progetti di telemedicina proposti dalle Regioni, progetti che pur avendo alcuni aspetti positivi, possono però condurre a una ulteriore spersonalizzazione dell'atto medico.



3) la terza parte è rappresentata, infine, dalla realizzazione di 381 **presidi sanitari a degenza breve** (Ospedali di comunità) “destinati a svolgere una funzione “intermedia” tra il domicilio e il ricovero ospedaliero al fine di sgravare l’ospedale da prestazioni di bassa complessità (investimento di 1 miliardo e realizzazione entro la metà del 2026)”. Lodevole intenzione, infatti i piccoli presidi ospedalieri hanno un miglior rapporto con il territorio circostante, ne conoscono le criticità sanitarie, quindi hanno più possibilità di effettuare una medicina preventiva sul territorio. Il fatto è però che questi piccoli ospedali esistevano già, ma la maggior parte di loro è stata chiusa, fra le proteste della popolazione locale. Si verificherà effettivamente questa inversione di tendenza? Ci sono molti motivi per dubitarne.

In conclusione gli investimenti previsti dal P.N.R.R. per la sanità pubblica, lungi dal prospettare una inversione della tendenza alla aziendalizzazione e alla privatizzazione che ha caratterizzato gli ultimi decenni di gestione della sanità, mirano ad accentuare queste tendenze in maniera ancora più pesante.

Perciò è necessario ripartire dalle parole d’ordine che hanno caratterizzato le ultime mobilitazioni del movimento di lotta per il diritto alla salute “LA SALUTE NON E’ UNA MERCE LA SANITA’ NON E’ UNA AZIENDA” per una medicina realmente preventiva e una sanità non più fonte di profitti per capitalisti pubblici e privati.

Note

1) *Questi temi sono stati già trattati in un convegno sulla privatizzazione della sanità, organizzato a Milano dalla Rete Solidale di Lotta: La salute: un diritto universale. Disagio, malattia e cura ai tempi della crisi. Dibattito pubblico, Milano, 12 aprile 2014.*

2) *vedi Visconte Crisi – La pandemia e la medicina del territorio - in Umanità Nova n. 29 del 11/10/2020.*

3) *I dati e le citazioni sul P.N.R.R. sono tratti da <https://www.fasi.biz/it/notizie/approfondimenti> - Cosa prevede il Piano Nazionale per la Ripresa e la Resilienza.*

4) *Forum per il Diritto alla Salute – Il Documento di Economia e Finanza 2021 conferma i tagli alla Sanità Pubblica e apre la strada a una legge per attuare l’autonomia regionale differenziata - Roma 26.04.2021.*



Renato Strumia

IL RITORNO DEL PIANO



Considerazioni critiche sul Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza italiano

Il PNRR presentato alle autorità europee dal governo italiano alla fine di aprile è stato approvato senza modifiche. Si pensa che entro luglio possano addirittura arrivare i primi 25 miliardi, timbrando ufficialmente l'affidabilità del "governo dei migliori" e la riconquistata credibilità tricolore, ad opera di Mario Draghi. Proveremo a ripercorrere il cammino che ha portato al risultato, focalizzandoci sulla centralità che ha assunto nel tempo il progetto di utilizzo dei fondi europei, i numerosi equivoci che infestano il dibattito e la prevedibile delusione che ne seguirà l'attuazione. Disperata necessità ed eccesso di ottimismo hanno per ora impedito un esame critico di contenuti e modalità d'implementazione: un lavoro lungo e faticoso ancora tutto da fare.

Il contesto geopolitico

L'esplosione della pandemia è avvenuta in uno scenario mondiale di forte tensione tra i blocchi, con Usa e Cina impegnate duramente nella classica lotta tra una potenza geo-politica declinante e uno sfidante emergente (1).

Un contesto dove gli altri attori sono semplici comprimari, che schierandosi pro o contro possono far pesare la bilancia su un piatto o sull'altro e cercare così di moltiplicare il proprio ridotto peso specifico, per aprire ad uno scenario multipolare, a fronte dello schema bipolare che tende a riaffermarsi (2).

Europa e Russia sono tornate ad essere pedine preziose nella strategia Usa, disposta a concedere parecchio alla prima, molto meno alla seconda: l'obiettivo è frenare gli entusiasmi per la Nuova Via della Seta e costringerli ad una scelta di campo compatibile con la necessità americana di contrastare e ritardare il più a lungo possibile il passaggio del testimone nell'egemonia globale. Ma questo è storia di oggi, dopo l'elezione di Biden, perché nell'era Trump (quando è maturato il Recovery Fund) l'isolazionismo, il protezionismo e i dazi avevano fatto temere all'Europa di doversi governare da sé...

E' anche per questo che nel primo semestre 2020 i vertici europei hanno fatto una serie di scelte inaspettate. L'Unione Europea non poteva permettersi di vedere minata la propria, già fragile, coesione interna, in seguito alla crisi verticale aperta dalla pandemia.



Non agire avrebbe significato lo sfaldamento della propria integrità geo-politica ed economica, assistere ad una deriva fallimentare di tutto il suo "ventre sud" latino (Francia inclusa, probabilmente), e prender atto dello sbriciolamento definitivo del processo di unificazione.

Per prevenire ed evitare questo esito disastroso, che avrebbe visto sopravvivere solo alcuni paesi "virtuosi" di un'area anseatica "allargata" al Baltico, è stato giocoforza fare un salto in avanti, darsi un progetto adeguato alla fase e difendere la fortezza Europa, attorno alla Germania e alle sue catene del valore. Anche adottando strumenti nuovi, che alludono all'indicibile: la messa in comune del debito. Il Recovery Fund è la sfida europea ai propri tabù, per presidiare il presente e tentare di riprodurlo ad un livello più alto. Prendere tempo (3) e spostare più in là le contraddizioni: è questa la linea che alla fine ha prevalso.

Per resistere agli agitati marosi della competizione mondiale serve una dimensione "continentale", adeguata alla stazza dei concorrenti: gli Usa e la Cina nell'immediato; molto più in piccolo la Russia; in un futuro non lontano, i grandi colossi dell'economia mondiale, in ascesa costante, come l'India, il Brasile, l'Indonesia, la Nigeria e tutta quella pletora di paesi che da qui al 2050, separatamente od insieme, faranno di tutto per emarginare la centralità dell'"Occidente": processo peraltro già cominciato da tempo e in fase avanzata.

Senza tenere conto dei grandi trattati di libero scambio che sono stati firmati negli ultimi 12 mesi: il RCEP (Regional Comprehensive Economic Partnership, accordo tra i 10 paesi dell'Asean e i cinque partner commerciali, come Australia, Nuova Zelanda, Cina, Giappone, Corea del Sud); il CPTPP (Comprehensive and Progressive Agreement for Trans-Pacific Partnership, che include tigri asiatiche Paesi sull'altra riva del Pacifico, come Canada, Messico, Perù e Cile, ma vede candidarsi come membro anche il Regno Unito). Accordi che coinvolgono due o tre miliardi di consumatori ed il 30% del PIL globale, in Asia e non solo; cui si associa il fenomeno Brexit, che sogna di rivitalizzare un Commonwealth a forte traino asiatico; in sottofondo, l'attivismo cinese in Africa e America Latina, per il reperimento delle materie prime in cambio di infrastrutture.

E poi le nuove vie della seta in campo commerciale, tecnologico e logistico, per disegnare ex-novo il sistema degli scambi globali; le nuove sfide geo-politiche nel Mediterraneo, dove Russia e Turchia riempiono il vuoto lasciato dalle flotte Usa (4), ridislocate verso i mari interni cinesi: un ulteriore coltello nella piaga di un'Europa incapace di elaborare in autonomia una presenza e una linea di politica imperiale propria, divisa su tutto e subalterna sul piano strategico.

Il Recovery Fund è quindi un piano strategico per garantire la mera sopravvivenza del progetto di unificazione di un polo europeo del capitalismo, di dimensione e peso paragonabili a quelli con cui deve competere.

Il ventre molle

Di fronte alla crisi "simmetrica", occorre adottare in fretta provvedimenti d'emergenza, seguiti da progetti a più lungo termine a carattere strutturale: la strada segnata da Draghi nel suo articolo sul Financial Times del 25 marzo 2020 (fare tutto il debito pubblico necessario per sostenere gli operatori privati, famiglie e imprese, investite "senza colpa" dagli effetti devastanti della pandemia). In casi estremi, come questi, si può arrivare senza esitazioni anche alla cancellazione del debito, mettendolo a carico del bilancio pubblico. Parola di Draghi: siamo in guerra ed il debito di guerra è inevitabile. Si penserà poi a come assorbito, diluirlo, spalmarlo, svalorizzarlo.

In Europa rischiano di più Italia e Spagna: fragilità dell'economia, peso delle attività legate al turismo, frammentarietà delle dimensioni d'impresa, proporzioni del debito pubblico, tutte potenziali micce di un tracollo sistemico.

Ma è lo stesso nucleo "core" dell'Europa che si è spaventato davanti al disastro: l'associazione degli industriali tedeschi (in particolare i produttori d'auto) avevano cominciato a fare i conti su quanto "vale" il mercato italiano di sbocco e su quanto pesi la filiera manifatturiera italiana nell'alimentare la catena del valore tedesca. Mentre lo spread sui tassi d'interesse stava salendo, era cominciata la fuga dei capitali: per l'Italia un deflusso di 70 miliardi di euro, per la Spagna 100, con il prezzo dei titoli pubblici in caduta verticale.

Il ritorno del piano

Le scelte politiche che potevano arginare la crisi erano di tipo politico, di competenza della Commissione e del Consiglio d'Europa, e di tipo monetario, con il ritorno in campo della BCE. I due principali provvedimenti sono stati:

- a) la sospensione del patto di stabilità fino al 2023;
- b) la ripresa massiccia del PEPP (il Piano pandemico di acquisto titoli da parte BCE, "rifinanziato" per 1850 miliardi).

Questi però erano rimedi tampone. Per "calmare i mercati" occorre pensare ad uno strumento non transitorio, capace di fornire sostegno più strutturale alle economie fragili, attraverso la redistribuzione di risorse in misura massiccia.

Vedremo nel tempo se questo tentativo corrisponda alle attese e risolva davvero i problemi accumulatisi nell'ultimo trentennio, oppure se finirà per rivelarsi un mediocre compromesso, incapace di invertire concretamente la tendenza alla dissoluzione.

Il Recovery Fund ha preso le mosse tra aprile e luglio 2020, sulla base di un documento ultimativo elaborato dagli 8 paesi più deboli (5), cui si associava in modo decisivo la Francia. Si chiede al Consiglio d'Europa un piano di investimenti straordinario, tramite la messa in comune di risorse comunitarie, raccolte sui mercati finanziari e garantite dall'Unione Europea nella sua globalità.

Il compromesso è stato negoziato per settimane e poi chiuso nel Consiglio Europeo di luglio 2020. Il ridimensionamento successivo delle illusioni più ottimistiche non può nascondere il fatto che comunque il Recovery Fund, ribattezzato poi Next Generation Eu per ragioni di marketing, stanziava un volume di risorse senza precedenti, per rilanciare i Paesi in coma dopo la pandemia.

Si rompono due tabù nello schema dell'integrazione competitiva che sta alla base dell'Unione Europea: si mette in comune una parte del debito (in realtà molto poco, meno del 5%) e si distribuiscono le risorse così reperite tra i diversi Stati Membri in modo non proporzionale alla popolazione o al PIL, ma bensì ai danni che la pandemia ha arrecato.

La cifra complessivamente pianificata vale 750 miliardi di euro: 390 sono "sussidi" e 360 sono prestiti.

I primi sembrano trasferimenti a fondo perduto, senza obbligo di restituzione. In realtà sono altro: sono trasferimenti agli Stati Membri che li richiedono/accettano, ma vengono finanziati attraverso il contributo annuale di ciascuno al bilancio comunitario. Da cui consegue che lo sbilancio positivo, le risorse aggiuntive che devono arrivare, si rivelano essere assai minori.

I prestiti invece sono finanziamenti con durata lunghissima, emessi dalla Commissione Europea sul bilancio dell'Unione, con scadenze previste tra il 2027 ed il 2058, a tassi calmierati rispetto a quelli di mercato, in ragione del miglior rating. Ne abbiamo avuto qualche anticipazione con i prestiti SURE, emessi dall'Unione e poi "girati" agli Stati richiedenti, per finanziare gli strumenti dedicati ad esempio alla cassa integrazione, che hanno visto emissioni con varie scadenze e tassi annuali oscillanti tra -0,15% e + 0,30%: stranezze di questi tempi a tassi negativi!

La versione finale assegna all'Italia circa 191 miliardi, cui si aggiunge un fondo complementare per altri 30 miliardi. I "sussidi" si aggirano sui 69 miliardi di euro, ma l'Italia ne pagherà nel frattempo, tra 2021 e 2025, circa 48 miliardi, come proprio contributo al bilancio comunitario. La differenza, diluita nel tempo, che possiamo considerare come pacchetto delle sovvenzioni a "fondo perduto", è ben poca cosa (21 miliardi), sia in termini assoluti, che come impatto macro-economico complessivo. Non basta neanche per uno scostamento da decreto ristori!

Bisogna poi dire che non sempre l'afflusso di nuove risorse corrisponde a nuovi progetti: ben 69 miliardi dei 191 totali corrispondono a "progetti già esistenti", già deliberati con finanziamento su debito ordinario, mentre solo 53 miliardi di euro corrispondono davvero a "nuovi progetti".

In ultima analisi, possiamo banalmente affermare che i vantaggi di tutta l'operazione consistono in due elementi:

- 1) la messa a disposizione "immediata" di risorse in misura imponente, da restituire in un lasso di tempo molto prolungato;**
- 2) l'abbassamento dei tassi di interesse ottenuto con l'effetto "annuncio",** congiuntamente, come è ovvio, con il varo del PEPP e la sospensione del patto di stabilità.



Solo in questo modo l'Italia ha potuto affrontare, senza saltare in aria, la gestione della pandemia, e mantenere un posizionamento stabile sui mercati, con spread schiacciato a 100 punti base, nonostante un rapporto debito/Pil salito da 135% a 156% nel 2020 e proiettato verso 160% entro il 2021. Grazie al PEPP sgranato su base mensile, la sospensione del patto di stabilità e la prospettiva del Next Generation Eu nel medio termine, è stato possibile reggere l'urto. La BCE tramite la Banca d'Italia ha comprato tutto il nuovo debito emesso e i "privati" (vale a dire i fondi e i "mercati") si sono limitati a tenere in pancia i titoli che già avevano (quota che vale da sola il 112% del Pil).

Fino a quando sarà possibile "prendere tempo"? I "virtuosi" premono perché venga ripristinato il patto di stabilità; il PEPP prima o poi dovrà fermarsi, perché la BCE ha già dilatato a dismisura il proprio bilancio (oggi vale il 66% del PIL dell'Eurozona); urgono strategie di rientro dal debito e quindi le condizioni "ottimali" prima o poi verranno meno. Sono scelte politiche e nodi teorici che attendono soluzioni da tempo, con più gravità dal 2008, e che hanno visto comparire sul Financial Times appelli all'estinzione automatica dei debiti in mano alle banche centrali (perlomeno quelli emessi per fronteggiare la pandemia). Chi l'avrebbe detto anche solo un anno fa?

Un piano necessario?

La necessità di interventi straordinari per risollevarsi dopo la chiusura delle attività è innegabile: basta scorrere qualcuna delle cifre che descrivono il disastro per rendersene conto.

L'introduzione del PNRR non nasconde nulla:

La pandemia di Covid-19 ha colpito l'economia italiana più di altri Paesi europei. Nel 2020, il prodotto interno lordo si è ridotto dell'8,9 per cento, a fronte di un calo nell'Unione Europea del 6,2. L'Italia è stata colpita prima e più duramente dalla crisi sanitaria. Le prime chiusure locali sono state disposte a febbraio 2020, e a marzo l'Italia è stata il primo Paese dell'UE a dover imporre un lockdown generalizzato. Ad oggi risultano registrati quasi 120.000 decessi dovuti al Covid-19, che rendono l'Italia il Paese che ha subito la maggior perdita di vite nell'UE. La crisi si è abbattuta su un Paese già fragile dal punto di vista economico, sociale ed ambientale. Tra il 1999 e il 2019, il Pil in Italia è cresciuto in totale del 7,9 per cento. Nello stesso periodo in Germania, Francia e Spagna, l'aumento è stato rispettivamente del 30,2, del 32,4 e del 43,6 per cento. Tra il 2005 e il 2019, il numero di persone sotto la soglia di povertà assoluta è salito dal 3,3 per cento al 7,7 per cento della popolazione – prima di aumentare ulteriormente nel 2020 fino al 9,4 per cento (6).

L'analisi si dilunga sull'impatto pesante su giovani e donne, sulle percentuali preoccupanti di NEET (i giovani senza studio, formazione e lavoro), quasi doppie rispetto alla media europea. Ma dopo questa analisi realistica della situazione, il piano deraglia subito nell'individuazione delle cause che hanno determinato l'impantanamento del sistema italiano:

Dietro la difficoltà dell'economia italiana di tenere il passo con gli altri paesi avanzati europei e di correggere i suoi squilibri sociali ed ambientali, c'è l'andamento della produttività, molto più lento in Italia che nel resto d'Europa. Dal 1999 al 2019, il Pil per ora lavorata in Italia è cresciuto del 4,2 per cento, mentre in Francia e Germania è aumentato rispettivamente del 21,2 e del 21,3 per cento (ibidem).

Si applica uno schema di ragionamento tutto sbilanciato sulla "teoria dell'offerta" e sulla mancata modernizzazione della struttura produttiva come principale responsabile del ritardo italiano:

Nel ventennio 1999-2019 gli investimenti totali in Italia sono cresciuti del 66 per cento a fronte del 118 per cento nella zona euro. In particolare, mentre la quota di investimenti privati è aumentata, quella degli investimenti pubblici è diminuita, passando dal 14,6 per cento degli investimenti totali nel 1999 al 12,7 per cento nel 2019 (ibidem).

Non si ammette che sono state le politiche della domanda ad essere inadeguate alla fase, che sono state le politiche di austerità, del pareggio di bilancio in costituzione, del perseguimento sistematico dei saldi primari positivi, ad affossare la crescita economica.

Non stupisce che la produttività dei fattori produttivi sia calata, o sia cresciuta meno che nei paesi concorrenti, quando sono caduti pesantemente gli investimenti pubblici in infrastrutture, in ricerca e sviluppo, in politiche industriali innovative.

La crisi italiana dipende anche da scelte politiche che hanno indebolito o distrutto l'apparato industriale, la capacità di competere, il sistema integrato ricerca-tecnologia-innovazione. Privatizzare le imprese statali, metterle sul mercato per quattro soldi (con riduzione insignificante del debito pubblico), privare il settore pubblico di strumenti di intervento essenziali, non poteva che aumentare il divario con i sistemi nazionali concorrenti. Liberalizzare i servizi, ritirare l'intervento pubblico, concedere sussidi e incentivi alla grande impresa privata, confidare nella libera iniziativa, sono le linee guida che hanno guidato lo smantellamento. Alla guida c'erano gli stessi che ora si propongono come ricostruttori...



Il modello della “ricostruzione” non sembra poi molto diverso dal precedente, soprattutto sul versante “lavoro”: bassi salari, tagli ai servizi sociali, rincaro dei prezzi di bollette e tariffe, precarizzazione ed esternalizzazione.

Resta un Paese a bassa domanda aggregata, poco appetibile per gli investimenti: continua a funzionare solo come piattaforma produttiva per beni e servizi a basso valore aggiunto, a bassa intensità di capitale e scarsa innovazione.

Poche prospettive di crescita, quindi spirale di avvistamento al ribasso: siamo già arrivati al fondo?

L'arrivo di un evento traumatico come la pandemia ha così prodotto effetti devastanti, soprattutto sulla parte più fragile della società e sulla popolazione lavorativa che vive di salari di basso livello. Ce lo conferma l'Ansa del 17.04.2021:

L'Italia ha perso nel 2020 oltre 39,2 miliardi di salari e stipendi con un calo del 7,47% sul 2019. Lo si legge nelle tabelle Eurostat appena aggiornate sulle principali componenti del Pil, secondo le quali si è passati da 525,73 miliardi nel 2019 a 486,45. Nello stesso periodo in Francia sono stati persi 32 miliardi (su una massa salariale passata da 930 a 898 miliardi) con un -3,42% e in Germania appena 13 miliardi su oltre 1.500 (-0,87%). Nell'UE a 27 il calo del monte salari è stato dell'1,92%. Il dato è legato ai lunghi periodi di lockdown e alle altre chiusure con la riduzione dell'occupazione e il massiccio uso della cig.

Il modello della “ricostruzione” non sembra poi molto diverso dal precedente, soprattutto sul versante “lavoro”: bassi salari, tagli ai servizi

La crisi pandemica quindi è intervenuta su un sistema economico già in difficoltà strutturale: ammortizzatori sociali, sussidi e ristori, bonus, hanno fornito gli strumenti per la semplice sopravvivenza e la riproduzione fisica della forza lavoro, che ha però subito un generale impoverimento, più grave laddove non c'era copertura di protezione. Si è avuto in contemporanea un crollo dei consumi ed un'impennata del risparmio cautelativo (**1.744** miliardi di euro sono fermi sui conti liquidi di banche e poste: tre quarti in capo alle famiglie e il resto alle imprese). Il sistema produttivo ha goduto di linee di credito straordinarie assistite da garanzie pubbliche, ed ha iniziato una dura corsa per la sopravvivenza; alla conclusione di questo processo una parte del sistema sarà più forte e competitiva sui mercati, mentre una parte non piccola sarà invece stata spazzata via, come grumo di “imprese zombie” prive di futuro.

Le caratteristiche della “ricostruzione”

La crisi pandemica aveva portato alla conclusione che “tutto doveva cambiare”. La crescita del sistema su scala geometrica, lo sfruttamento esasperato della natura e dell'ecosistema, gli allevamenti intensivi del modello agro-alimentare vigente, sembravano miti infranti. La presa di coscienza sulla finitezza delle risorse e sul fatto che abbiamo un solo pianeta a disposizione, aveva fatto pensare ad una inversione di tendenza. Gli effetti distruttivi dell'azione umana nell'era dell'Antropocene, incarnata dal modo di produzione capitalistico, stanno deteriorando in modo irreversibile la vivibilità del pianeta, per la nostra specie, oltre che per molte altre: ci eravamo illusi che fosse diventato senso comune!

Nel discorso pubblico aveva preso spazio la necessità di perseguire ambiziosi obiettivi di miglioramento dei parametri, in termini di impatto ambientale: de-carbonizzazione, superamento dei combustibili fossili, raggiungimento dell'“impatto zero” entro la metà del secolo. Questa poteva essere una occasione preziosa per ripensare modelli di produzione, di distribuzione e di consumo, riprogettare forme di convivenza umana non basate sul profitto e lo scambio mercantile, rielaborare tutta l'esperienza cumulata che ci ha portato a questa biforcazione della storia.

Persino nelle modalità decisionali, nella partecipazione democratica, nel processo di elaborazione politica, questa cesura poteva rappresentare una svolta.

Invece assistiamo ad un percorso di svuotamento ulteriore dei modelli liberali e parlamentari, un accentramento sempre più forte delle sedi decisionali, uno spostamento in alto di poteri e competenze. Se questo è vero per tutte le élite che governano il mondo, il problema è ancora più grave nelle democrazie europee, uscite dall'ultimo conflitto con costituzioni avanzate, e particolarmente acuto in Italia, dove il conflitto sociale aveva raggiunto, nei primi decenni del dopoguerra, intensità e risultati più rilevanti. E dunque la sconfitta brucia di più, perché la memoria non è del tutto sopita.

Talvolta anche il quadro politico ne è condizionato.



Il riprodursi del “caso italiano”, le elezioni del 2018, la crescita e poi il riassorbimento delle pulsioni “sovraniste”, il succedersi un po’ convulso del Governo Conte I e del Conte II e poi lo staccare la spina, per mano di Renzi, ma per conto dei poteri veri, sono la cronaca degli ultimi tre anni.

La messa a disposizione di un imponente pacchetto di risorse, da investire sul lungo periodo, con facoltà di decidere la direzione di sviluppo e la spartizione del bottino, ha fatto impennare lo scontro attorno alla “cabina di regia” deputata a gestire il processo.

E’ per questo che si è cominciato ad aprire il fuoco sul quartier generale, fino a sostituire l’Avvocato del Popolo con un “usato sicuro” più affidabile, da parte del potere industriale e finanziario: chi meglio di Mario Draghi, un funzionario competente e sempre prevedibile, dal curriculum lunghissimo e coerente, una vestale del capitalismo internazionale, di fede atlantista, odiato ma rispettato in Germania, moderatamente keynesiano, nella versione sintesi neoclassica alla Modigliani...?

Il PNRR italiano ha trovato quindi la sua “governance” ideale: fuori tutti i politici, parcheggiati dove si chiacchiera, e dentro i tecnici con tutte le leve a disposizione (Colao, Cingolani, Franco, Giovannini), imbullonati ai posti dove si decide la destinazione delle risorse e si sorveglia il processo di spesa. Poteva essere un piano per discutere collettivamente di “cosa, come e quanto produrre”; è diventato un affare riservato per 3-4 persone, che poi hanno chiamato i parlamentari ad approvare un testo di oltre 300 pagine consegnato il giorno prima. Un vero bagno di democrazia!

I contenuti: atti dovuti e gravi difetti

Seguendo le indicazioni del Regolamento RRF (Recovery and Resilience Facility), le sei grandi aree di intervento (pilastri) sui quali i PNRR italiano intende focalizzarsi, utilizzando anche i fondi React-Eu e Fondo complementare, sono:

- Rivoluzione verde e transizione ecologica (69 miliardi)
- Digitalizzazione, innovazione, competitività e cultura (50 miliardi)
- Infrastrutture per una mobilità sostenibile (31,5 miliardi)
- Istruzione e ricerca (34 miliardi)
- Inclusione e coesione (30 miliardi)
- Salute (20 miliardi)

Dunque 235 miliardi, distribuiti gradualmente, nel periodo 2021-2026, con una concentrazione nei primi due anni. Un enorme flusso di spesa/investimenti, da usare in poco tempo, il che cozza contro la strutturale incapacità di utilizzare i fondi europei (nel 2014-2020 l’Italia ha usato meno del 40% dei fondi comunitari disponibili per le politiche di coesione territoriale).

E infatti proliferano proposte e iniziative per “snellire” le procedure, attitudine che storicamente alimenta la criminalità organizzata (l’“istituzione” da sempre più abile nell’impadronirsi delle risorse pubbliche), ma favorisce anche la “parte sana” dell’imprenditoria. Quella che pubblicamente lamenta la trasformazione del Paese in un “sussidistan”, ma poi è in prima linea per reclamare la sua libbra di carne, o meglio il suo pezzo di torta (anzi tutta la torta!). Una Confindustria che per bocca di Bonomi si autopromuove cuore pulsante e testa pensante del Paese, e ritira ormai esplicitamente la delega al ceto politico, descritto come incompetente e inaffidabile, invitato a farsi da parte per lasciare spazio ai tecnici.

Cosa c’è veramente nel PNRR? Un lungo elenco di cose da fare, spesso davvero necessarie, ma affrontate il più delle volte con formule ambigue, proposte opinabili, soluzioni indifendibili.

Le sei missioni in cui si articola il piano, ad esempio, promuovono una modernizzazione indifferibile del sistema italiano, ma partono dalla salvaguardia della situazione esistente e dalla difesa degli interessi precostituiti, per cambiare il meno possibile (soprattutto negli equilibri di potere).

Partiamo ad esempio dalla transizione energetica e dalla mobilità sostenibile. E’ evidente che il penoso stato dell’eco-sistema (anche di quello nostrano) dipende dal degrado prodotto da vari fattori: i sistemi di riscaldamento, l’obsolescenza del parco macchine degli automezzi, la natura predatoria del modello agro-alimentare e dal carattere inquinante del sistema industriale.

Per quanto riguarda gli edifici il Piano ripropone e rfinanzia il Super-bonus 110% (impegnandosi per una proroga a tutto il 2023), peraltro con cautela, perché a Bruxelles il provvedimento piace poco.



Il Super-bonus avrebbe potuto costituire un potente strumento di rinnovo del degradato patrimonio immobiliare italiano, soprattutto se si fosse concentrato sugli edifici urbani, sulle case popolari a proprietà pubblica, sui grandi condomini, riscaldati tuttora con combustibili fossili (gasolio e metano). In realtà ha fatto partire i lavori soprattutto nelle villette unifamiliari e nelle seconde case, in rapporto di 10 ad 1 rispetto ai condomini. Quindi si usano risorse pubbliche ingenti, non per un effettivo rilancio edilizio che eviti nuovo consumo e abuso di suolo, ma per finanziare il rifacimento delle ville private, anziché riqualificare l'edilizia pubblica.

Lo stesso ragionamento vale per la mobilità sostenibile: la motorizzazione di massa al servizio della Fiat ha goduto nel secondo dopoguerra di un ampio protezionismo, politicamente assistito. Il trasporto pubblico, a contrario, è stato fortemente avversato. Non stupisce se:

Per quanto riguarda i trasporti, l'Italia ha il numero di autoveicoli ogni mille abitanti più alto tra i principali Paesi europei e una delle flotte di autoveicoli più vecchie dell'Europa occidentale. Nel 2018 i veicoli altamente inquinanti erano pari al 45 per cento della flotta totale e al 59 per cento del trasporto pubblico. Le auto private sono il mezzo di trasporto più utilizzato in Italia: nel 2019, su 36 milioni di persone over18, almeno 2 persone su 3 hanno usato ogni giorno l'auto. L'utilizzo delle auto private sul totale dei viaggi è di oltre il 60 per cento, mentre l'utilizzo di sistemi pubblici di trasporto è solo del 10 per cento circa, con conseguente congestione e traffico nelle aree urbane oltre a maggiori problemi legati a inquinamento (ibidem).

Visto che solo il 10% dei viaggi viene realizzato con mezzi pubblici, a cosa punta il PNRR?

La misura prevede la realizzazione di 240 km di rete attrezzata per le infrastrutture del trasporto rapido di massa suddivise in metro (11 km), tram (85 km), filovie (120 km), funivie (15 km). Il focus dell'intervento sarà principalmente sulle aree metropolitane delle maggiori città italiane. L'obiettivo è ottenere uno spostamento di almeno il 10 per cento del traffico su auto private verso il sistema di trasporto pubblico (ibidem).

Visto che solo il 10% dei viaggi viene realizzato con mezzi pubblici, a cosa punta il PNRR? Quindi il Piano considera un grande risultato spostare il 10% del traffico dall'auto al mezzo pubblico! Poi, sorvolando sul forte ritardo del "produttore nazionale" FCA nell'auto elettrica, scelta che avrebbe richiesto ingenti investimenti che la famiglia Agnelli non avrebbe mai acconsentito a fare, soprattutto nell'era Marchionne (impegnato a decuplicare il valore in borsa del gruppo tramite spezzatini), il PNRR si propone come servizievole alfiere dell'elettrificazione della rete distributiva:

Per raggiungere gli obiettivi europei in materia di decarbonizzazione è previsto un parco circolante di circa 6 milioni di veicoli elettrici al 2030 per i quali si stima siano necessari 31.500 punti di ricarica rapida pubblici (ibidem).

Punti di ricarica che, naturalmente, vanno predisposti a cura del sistema pubblico, in modo che i produttori privati (concentrati e multinazionali) possano vendere ai clienti privati italiani (quelli che se lo possono permettere...) i nuovi modelli di auto elettrica o ibrida, sempre con incentivi pubblici!

E si prevede di investire molto sull'idrogeno, ma non si esclude la versione "blu", quella alimentata dai combustibili fossili, e si cerca in tutti i modi di valorizzare la competenza in materia (e le potenzialità di sviluppo) dei grandi colossi pubblici come Eni, Snam, Saipem, Enel, che puntano ad intercettare nuovi fondi per una riconversione energetica di lunghissimo periodo, che assomiglia molto ad una riverniciatura in chiave green di business tradizionali. Enel e Snam hanno fatto più di 100 incontri al Ministero per orientare i fondi del PNRR verso i propri business...

Lo stesso principio regge anche il forte impulso all'alta velocità, che assorbe la parte più significativa dei 25 miliardi destinati all'ammodernamento della rete ferroviaria: meno di un miliardo viene invece riservato alle linee regionali per il trasporto quotidiano dei lavoratori. L'Alta Velocità e l'Alta Capacità restano un business strategico, perché già nella costruzione risultano profittevoli per una lunga filiera di interessi, che si assicurano in tal modo un sicuro e redditizio periodo di appalti, lavori, introiti e guadagni.

C'è qualcosa che si salva?

E' chiaro a tutti che la pandemia non è stata simmetrica: ha prodotto nel mondo 150 milioni di nuovi poveri, ma ha fatto impennare le fortune dei più ricchi nella lista di Forbes.

Anche in Italia sono cresciute esclusione e povertà, colpendo le frange più deboli del mercato del lavoro (giovani, donne, precari a termine, finte partite Iva), nonché la popolazione scolastica più priva di mezzi.

Le preoccupazioni pubbliche per il futuro dei

Il ritorno del piano



giovani non si spingono però fino all'autocritica sulle decisioni politiche pregresse, responsabili di questa situazione. Sul mercato del lavoro si glissa elegantemente sugli effetti devastanti prodotti in 25 anni dalla sistematica demolizione di qualunque tutela, dal Decreto Treu alla legge Biagi, dalla riforma Fornero al Jobs Act. Casualmente si scopre che:

I giovani sono tra le categorie più colpite dalle ricadute sociali ed economiche dell'epidemia di nuovo coronavirus. Stando ai dati Istat di febbraio 2021, il tasso di occupazione tra i 15-25enni è diminuito di 14,7 punti percentuali in un anno, oltre tre volte il valore medio nazionale. I 25-34enni hanno perso complessivamente 258 mila posti di lavoro dal febbraio scorso (-6,4 per cento) su un totale di 945 mila (ibidem).

La soluzione proposta riflette ancora la "teoria dell'offerta". I giovani sono disoccupati non perché mancano offerte di lavoro, ma perché c'è un "mismatch" tra domanda e offerta, che non si incontrano; per un sistema di istruzione inadeguato, poco orientato ai bisogni dell'impresa; per la mancanza di centri per l'impiego efficienti. Da qui la scontata proposta di un rafforzamento dell'istruzione tecnica e professionale, l'estensione dell'apprendistato e dell'alternanza scuola-lavoro, l'istituzione di un servizio civile "professionalizzante" per fornire alle aziende giovani di belle speranze, costretti a lavorare gratis, per farsi un'esperienza curricolare.

Lo stesso vale per le donne, un serbatoio di forza lavoro ritenuto "sottoutilizzato" nel sistema produttivo italiano. Il piano constata che:

Con l'ingresso nel mondo del lavoro le disuguaglianze di genere, anziché diminuire, si consolidano. Il tasso di partecipazione delle donne al mondo del lavoro è del 53,1 per cento in Italia, di molto inferiore rispetto al 67,4 per cento della media europea. Nel Paese persiste anche un ampio divario di genere nel tasso di occupazione, pari a circa 19,8 punti percentuali nel 2019 (ibidem).

Dopo aver ammesso la disparità salariale di genere ed aver riconosciuto che esiste una evidente discriminazione nel ricoprire ruoli apicali, il Piano prende atto che:

La maternità impedisce troppo spesso l'avanzamento professionale. Come sottolineato nella Relazione per paese relativa all'Italia 2020 della Commissione europea, il tasso di inattività delle donne attribuibile a responsabilità di assistenza è in continua crescita dal 2010 (35,7 per cento contro il 31,8 per cento della media UE), complice anche la mancanza di servizi di assistenza adeguati e paritari.

Si tratta di forme di discriminazione indiretta, a cui si aggiungono varie forme dirette, come il bullismo in ambito scolastico e il sessismo nei luoghi di lavoro. Dall'inizio della pandemia c'è stata una recrudescenza di episodi di violenza sulle donne e femminicidio (ibidem).

Dopo aver rilevato la crisi demografica che caratterizza il caso italiano (uno dei paesi europei a più bassa fecondità, con 1,29 figli per donna contro 1,56 a livello europeo), il Piano propone soluzioni basate sul miglioramento del welfare, come l'innalzamento del tasso di presa in carico degli asili, che nel 2018 era fermo al 14,1%.

In soldoni si tratta di 4,6 miliardi di euro che dovrebbero creare 228.000 nuovi posti negli asili nido e nelle scuole per l'infanzia. Pensare che il basso tasso dell'occupazione femminile dipenda solo dalla carenza di asili e mense scolastiche è davvero una grave distorsione di analisi e di occultamento della realtà...

Anche qui si sorvola sul trentennale disimpegno statale in campo scolastico, la riduzione della spesa per istruzione, la creazione di una massa di oltre 200.000 precari, indispensabili ma reietti, le classi pollaio, i contratti bloccati, i bassi stipendi, il rincaro delle tasse universitarie. Problemi seri, dribblati con grande non chalance...

La sanità, un nodo gordiano

In fondo l'esplosione della pandemia e le sue conseguenze più devastanti sono attribuibili ad un problema sanitario, alle politiche di prevenzione e contrasto che avrebbero dovuto essere adottate davanti ad un fenomeno epidemiologico.

E' su questo settore quindi che avrebbe dovuto concentrarsi il nucleo centrale dell'intervento del PNRR. Invece solo con grande fatica si è arrivati ad alzare gli investimenti, inizialmente previsti in termini risibili, fino all'attuale livello, che sfiora i 20 miliardi. L'analisi delle criticità esistenti rileva le significative disparità territoriali nell'erogazione dei servizi, l'inadeguata integrazione tra servizi ospedalieri, servizi territoriali e servizi sociali; i tempi di attesa elevati per l'erogazione di alcune prestazioni; la scarsa capacità di conseguire sinergie nella definizione delle strategie di risposta ai rischi ambientali, climatici e sanitari.

Molto meno puntuale invece l'analisi di come ci si è arrivati, attraverso lo svuotamento della riforma del 1978, il taglio degli organici, le chiusure degli



ospedali, il taglio dei posti letto, le praterie aperte alla sanità privata ed alla sistematica riduzione di spesa in campo sanitario, fatti salvi gli investimenti tecnologici destinati alle "eccellenze"...

Affrontiamo altrove, su questo stesso numero di Collegamenti, la questione sanità.

Qui basti dire che l'orientamento è quello di operare una scelta decisa verso il potenziamento del modello territoriale di assistenza, con 7 miliardi destinati a:

- 1) Case di cura di Comunità (2 miliardi);
- 2) Ospedali di comunità (4 miliardi);
- 3) sviluppo delle cure intermedie (1 miliardo).

Il tentativo sembra quello di riposizionare il sistema, per seguire un trend demografico di invecchiamento progressivo della popolazione, con un 40% di cronicità ormai strutturale.

Il graduale rafforzamento dell'assistenza domiciliare dovrebbe, entro il 2026, arrivare a prendere in carico almeno il 10% degli anziani oltre i 65 anni, dando priorità a patologie croniche e a chi non è più autosufficiente. Nonostante i 3 miliardi di euro messi a budget, la complessità di un progetto del genere non sembra compatibile con l'attuale organizzazione dei servizi sanitari e soprattutto con le risorse disponibili.

Il tutto dovrebbe essere supportato da un salto deciso verso telemedicina, domotica e digitalizzazione (1 miliardo di euro), con il rischio di vedere all'opera il solito intreccio tra necessità vere, malaffare, corruzione e interessi privati in affari pubblici.

Un miliardo di euro è destinato all'istituzione di 381 nuovi Ospedali di comunità, un sito intermedio tra l'ambulatorio infermieristico e l'ospedale di alta specializzazione: un modo per prevenire l'eccessivo ricorso ai pronti soccorso e l'intasamento degli ospedali più grandi per patologie non gravi. Piccolo è bello, oppure semplice analisi costi-benefici?

Il grosso andrà comunque all'ammodernamento tecnologico delle strutture ospedaliere: quasi 4 miliardi, dall'aumento dei posti letto in terapia intensiva (3.500) e semi-intensiva (4.225), alla separazione dei percorsi nei pronti soccorso e all'incremento dei mezzi di trasporto secondari.

Gli altri fondi andranno a sostituire 3133 attrezzature ad alta tecnologia vetuste (oltre 5 anni di utilizzo) e

digitalizzare 280 strutture ospedaliere di Dea (Dipartimento Emergenza e Accettazione) di I° e II° livello.

Ovi gli investimenti specifici per la formazione scientifica, professionale e manageriale degli operatori sanitari, ma l'impressione pervasiva è che non si esca da una concezione della sanità come azienda, che deve utilizzare risorse scarse per produrre risultati efficaci tangibili, valutati con criteri manageriali.

Siamo ben distanti da un'autocritica seria rispetto a ciò che non ha funzionato. Non c'è alcun accenno al ruolo negativo della aziendalizzazione e regionalizzazione della sanità, che frammenta le politiche di spesa pubblica e consente ampio margine alla corruzione decentrata.

E poi si ampliano ruolo e spazio della sanità privata, che ha assunto natura sostitutiva e non più integrativa, in particolare con la pandemia e l'incapacità della sanità pubblica a fornire le prestazioni meno urgenti, dopo la focalizzazione sull'emergenza Covid. Si dilata lo spazio del privato, che tende ad allargarsi ulteriormente con il decollo del welfare aziendale, sempre più presente nella contrattazione collettiva, teso a sfruttare i vantaggi fiscali della detassazione e della decontribuzione.

Si sottrae così imponibile fiscale alla tassazione ordinaria, si abbassa il costo del lavoro per le imprese e si compensano i lavoratori con servizi, anziché aumenti salariali. Servizi di welfare riservati ai beneficiari della contrattazione (l'esigua minoranza che accede a quella di secondo livello). Un mezzo ed un fine che stanno all'opposto di un'idea di welfare come sistema universale e gratuito, finanziato dalla fiscalità generale...

Le riforme ed il fisco

Piatto ricco, mi ci ficco: potrebbe essere lo slogan con cui imprese, classe politica, enti statali e dirigenza sindacale, si buttano sul PNRR per ritagliarsi la propria fetta di lardo.

In realtà la dura madre Europa non concede nulla, se non in cambio di qualcosa: l'Italia deve impegnarsi a fare le "riforme". C'è una lunga lista di "raccomandazioni" in attesa di esecuzione,



una lista risalente a vari anni fa (la famosa lettera del 2011 a firma Trichet e Draghi), attuata in parte dai governi che sono seguiti, ma ancora escutibile in ampie parti.

I termini sono noti: riformare il sistema pensionistico, aggiornare il catasto, abbassare il peso fiscale su imprese e lavoro, alzare le aliquote Iva, combattere l'evasione fiscale, favorire la concorrenza, ridurre le municipalizzate mettendo a gara i servizi, abbassare ancora le tutele sul mercato del lavoro per favorire la flessibilità e così via.

Di tutto questo mazzo, il Piano si impegna a realizzare progetti in quattro direzioni:

- Riforma della Pubblica Amministrazione;
- Riforma della Giustizia,
- Semplificazione e concorrenza;
- Riforma del Fisco.

Si tratta di progetti ad ampia gittata, anche temporale, con alcuni momenti previsti di stretta più rapida: ad esempio un disegno di legge di riforma del fisco, preannunciato da Draghi già nel discorso di insediamento, avrebbe dovuto vedere la luce entro luglio, ma è già slittato all'autunno. Entrando nel merito, ci soffermeremo sull'ultimo punto: alla fine della festa, bisogna vedere chi paga, per capire chi si è divertito di più...

Le prime due riforme indicate sono tutt'altro che semplici da realizzare, ma in qualche modo "funzionali" al progetto complessivo, quasi "neutre". Nessuno può negare l'urgenza di una riforma della Pubblica Amministrazione (per svecchiarla, innanzitutto) e della Giustizia (per rendere "umano" il percorso del processo civile e penale). Curioso sapere come si possa pensare di "saltare" il sistema dei concorsi tramite procedure veloci, alla "Brunetta", per immettere in ruolo qualche decina di migliaia di giovani digitali (perché di questo si tratta...), con contratti a tempo di qualche anno, creando i presupposti per una nuova generazione di precari!

Sulla terza "riforma", sono notevoli gli assunti che stanno alla base dell'asserita necessità di favorire la concorrenza, quando sappiamo che è in atto un gigantesco processo di concentrazione di capitali che punta all'esatto opposto, alla riduzione della concorrenza, al rafforzamento dei monopoli, all'estinzione e all'assorbimento dei capitali più deboli.

Invece ci tocca leggere:

La tutela e la promozione della concorrenza – principi-cardine dell'ordinamento dell'Unione europea – sono fattori essenziali per favorire l'efficienza e la crescita economica e per garantire la ripresa dopo la pandemia. Possono anche contribuire a una maggiore giustizia sociale. La concorrenza è idonea ad abbassare i prezzi e ad aumentare la qualità dei beni e dei servizi: quando interviene in mercati come quelli dei farmaci o dei trasporti pubblici, i suoi effetti sono idonei a favorire una più consistente eguaglianza sostanziale e una più solida coesione sociale (ibidem).

Trent'anni di liberalizzazione dei prezzi dei servizi dimostrano che è vero l'esatto contrario, perché i prezzi di luce, gas, telecomunicazioni e trasporti, sono saliti e spesso il servizio è peggiorato, senza che nessun meccanismo normativo abbia potuto impedirlo.

Né sono venute meno le pratiche oligopolistiche sanzionate dall'autorità antitrust, peraltro con multe sempre e solo simboliche. E siamo in procedura d'infrazione per la messa a gara delle concessioni balneari, che nel 2019 è stata rimandata al...2034, per non fare inalberare la lobby dei padroni delle spiagge!

Tuttavia il Piano ritorna a raccomandare un ricorso alle gare per ogni tipo di attività, dalla distribuzione e vendita del gas, alle telecomunicazioni, alle autostrade, e addirittura impone agli enti locali di fornire spiegazioni qualora decidano di fornire un servizio "in casa" anziché ricorrere al mercato, ovvero qualora decidano di aumentare la propria partecipazione in società municipalizzate, anziché disfarsene.

E poi alla fine di tutto questo discorso arriva il momento di decidere chi paga il conto. La riforma del Fisco, quarta "Riforma" richiesta, annunciata per luglio, rimandata a settembre, con un dibattito in Commissione che si trascina ormai da anni (troppo "sensibile" agli interessi divergenti rappresentati dai partiti): sarà la vera cartina al tornasole per capire chi paga l'orchestra.

Possiamo partire da questi tre dati:

- 1) il sommerso, che ammonta ad oltre 250 miliardi di euro e sottrae ogni anno al fisco almeno 100 miliardi di euro (concentrati su evasione dell'Iva da parte di piccole e medie imprese e dell'Irpef da parte di autonomi, artigiani e professionisti);
- 2) i circa 200 miliardi stimati di capitali italiani depositati su conti esteri in paradisi fiscali;



3) gli oltre 20 miliardi di utili annui, "legalmente" sottratti al fisco italiano dalle principali multinazionali nostrane, che hanno preso la residenza fiscale in Olanda.

A fronte di tale situazione, il governo dovrà scegliere un mix accettabile tra la richiesta della Lega salviniana di sperimentare (anzi estendere...) una flat-tax al 15 - 20% (affossando il principio di progressività dell'imposta) e l'impegno preso con le parti sociali dai governi precedenti per continuare a ridurre (poco) il cuneo fiscale, in particolare tagliando l'aliquota marginale che grava sui redditi lordi compresi tra 28.000 e 55.000 euro (38%), colpendo di fatto, prevalentemente, dipendenti e pensionati.

Più in generale, è ormai senso comune che il prelievo tradizionale del modello fordista, costruito sulla produzione e lo scambio di beni materiali (Iva) e la percezione di un reddito da lavoro o da pensione (Irpef), ha subito una forte erosione di base imponibile e concentra oggi la sua pressione sul solo 40% dei contribuenti (appunto, in particolare, lavoratori dipendenti e pensionati).

Un prelievo fiscale adeguato ai tempi dovrebbe spostarsi sulle altre componenti della produzione di ricchezza: le grandi multinazionali della GIG economy (cresciute enormemente di valore, ma quasi inesistenti come contribuenti); gli utili d'impresa delle aziende sane; i grandi patrimoni privati. Queste sono le basi imponibili cresciute a tassi esponenziali, le uniche capaci di sostenere fiscalmente gli Stati in crisi.

Se venisse calibrata una equa tassa patrimoniale "una tantum" sulle grandi ricchezze (per colpire uno "stock": in Italia le attività finanziarie oscillano, case comprese, attorno ai 10.000 miliardi di euro), ed una tassa permanente sugli utili d'impresa, particolarmente mirata ai giganti che hanno fatto extraprofiti con la pandemia (per colpire il "flusso"), non avremmo neanche bisogno di prestiti e sussidi del Recovery Fund....

Lo ribadiamo: siamo in presenza di un gigantesco fenomeno di concentrazione di ricchezza patrimoniale (7), che ha portato a limiti estremi i tassi di diseguaglianza, proprio quando la pandemia faceva il suo corso e polarizzava lo spettro sociale.

E' vero ovunque, ma è più vero ancora in Italia, dove gli squilibri strutturali erano già marcati prima del COVID, dove è sempre esistita un'ampia sacca di evasione tollerata, dove la progressività dell'imposta si è attenuata sempre più nell'ultimo trentennio e dove la stessa formazione del debito pubblico ha una storia tutta da raccontare.

La questione politica sarà fare chiarezza su chi paga il conto, perché il nuovo debito andrà restituito e si rischia di addossarlo ai soliti noti e/o ai segmenti più fragili delle nuove generazioni. La Next Generation EU uscirà da questo tornante con un debito gigantesco sulle spalle. Un debito ereditato che ipotoca il futuro!

Chi prende e chi paga

Il PNRR è un piano lungo, che si distende nel tempo, racchiude aspetti della più diversa natura: va studiato con serietà, per evidenziarne limiti, incongruenze, storture.

Risponde ad esigenze oggettive, ma fornisce risposte di parte. Ridisegna la società italiana, ma rischia di farlo in totale continuità con la logica che ha portato all'esplosione della crisi.

Prima di tutto sul modello di sviluppo perseguito, che pone la crescita al centro, come panacea di tutti i mali. Al turismo, ad esempio, viene destinato un importo di soli 6 miliardi, del tutto insufficiente rispetto ai danni devastanti subiti e al potenziale di crescita della filiera. Invece vengono dati quasi 14 miliardi alle imprese, per finanziare il completamento del progetto Industria 4.0, attraverso forti incentivi fiscali agli investimenti e super-ammortamento. Se poi consideriamo la Missione "digitalizzazione" nel suo complesso, parliamo di oltre 30 miliardi destinati "al rafforzamento della competitività del sistema produttivo".

L'idea di fondo è che occorra creare un ambiente favorevole, perché si possano scatenare gli spiriti animali del capitalismo: e deve essere lo Stato a finanziare in ultima analisi gli investimenti privati attraverso la leva del fisco.

Tutti i ragionamenti sulla banda larga, il 5G, le reti, la connettività, rispondono a questo criterio di fondo: lo stato deve costruire le infrastrutture e metterle a disposizione del capitale privato, per "fare sistema".

Il ritorno del piano

Si cerca addirittura di alzare i parametri che regolano la dannosità delle onde elettromagnetiche del 5G per fare risparmiare alle società 4 miliardi di euro (un emendamento in tal senso di Renzi & CO è stato bocciato a fine luglio, ma è passato un ordine del giorno che consente al governo di esaminare l'innalzamento dei limiti da 6 Volt/metro, fino a 10 volte tanto...).

Il PNRR opera su vari piani: da una parte, trasferisce direttamente alle imprese risorse cospicue sotto forma di aiuti, finanziamenti, agevolazioni fiscali e sussidi a fondo perduto; dall'altra, crea le condizioni favorevoli per il dispiegamento dell'attività produttiva, esternalizzando i costi di produzione e mettendoli a carico della fiscalità generale.

Fiscalità che resta la chiave di fondo per capire quanta parte del costo del nuovo capitale finanziato con il PNRR ricada sui soggetti che già oggi sopportano un peso tributario eccessivo.

La discussione poi sugli effetti espansivi, e quindi sulle ricadute economiche e sociali di questo piano straordinario, è tuttora aperta: sono forti le perplessità sul rapporto tra quantità e qualità dell'intervento.

Secondo le stesse previsioni ufficiali, a fine piano potremmo avere un incremento del PIL di appena il 3,6% (70 miliardi di euro a valori correnti). Ma questo soltanto nell'ipotesi più ottimistica: se non tutto funziona, nel 2026, potremmo fermarci al 2,7%, o addirittura, nello scenario peggiore, trovarci un risultato del tutto scadente all'1,7%. E in ogni caso l'effetto sull'occupazione non si prevede andare oltre i 3 punti percentuali a fine piano.

Non c'è dunque da gridare al miracolo, o attendersi prodigi, da parte dell'uomo della provvidenza: semmai va rilevata la sproporzione tra profondità della crisi, inadeguatezza dei mezzi e scarsa efficacia della strategia. Una tempesta perfetta, che rischia di farci attendere molti anni prima di rivedere tassi apprezzabili di crescita economica e avvicinamento agli obiettivi che il piano promette con eccessiva confidenza rispetto al reale.

Sarebbe una sciagura che pagheremmo molto cara, soprattutto se questa fosse davvero l'ultima occasione per restare agganciati alla locomotiva dei paesi "avanzati"....

Da un Paese "avanzato" ad un "avanzo di Paese", il passo è breve!



Note

- 1) *Graham Allison, Destinati alla guerra. Possono l'America e la Cina sfuggire alla trappola di Tucidide?* Fazi Editore, 2018
 - 2) *Pierluigi Fagan, Verso un mondo multipolare*, Fazi Editore, 2017.
 - 3) *Wolfgang Streek, Tempo guadagnato*, Feltrinelli, 2013.
 - 4) *Gianandrea Gaiani, Russia e Turchia: una Libia a me l'altra a te*, in *Limes* 2/2021.
 - 5) *Italia e altri 8 Paesi chiedono i Coronabond, alt da Berlino* (Ansa, 26-3-2020).
 - 6) *Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza*.
 - 7) *Thomas Piketty. Capitale e Ideologia. La Nave di Teseo* 2019.
-



LOTTE E PUNTI DI CRISI

Antonio Amoroso

DA ALITALIA AD ITA: RICOSTRUIAMO UNA VICENDA TUTT'ALTRO CHE CONCLUSA



Alitalia è stata privatizzata nel 2009.

Da compagnia pubblica, insieme ad AirOne, che è stata assemblata insieme ad Alitalia nel 2009, aveva una dotazione di circa 240 aeromobili. All'atto della privatizzazione, in realtà, il piano ne prevede un forte ridimensionamento e la flotta passa da 240 a 150 aeromobili.

Vengono lasciati a casa circa 10.000 lavoratori, tra personale proveniente da Alitalia e personale proveniente da AirOne. Erano circa 21.000 i lavoratori di Alitalia ed erano circa 3.500 i lavoratori di AirOne. Con l'Alitalia privatizzata diventano poco più di 12.000.

Il focus di Alitalia privatizzata è concentrato in una compagnia fortemente sviluppata nel corto e medio raggio, ovvero nei segmenti produttivi più aggrediti dalla concorrenza, in particolare dall'espansione dei vettori low-cost, che beneficiano in Italia di un particolare favore e di una possibilità di espansione che non hanno in altri paesi europei.

L'Alitalia privatizzata decolla in realtà il 12 gennaio 2009 e accumula, in pochissimo tempo, perdite, rispetto al fatturato, in termini percentuali superiori a quella di Alitalia pubblica. Il costo del lavoro viene enormemente falcidiato all'atto della privatizzazione, con l'adozione di contratti che

diminuiscono anche del 10% il costo del lavoro, naturalmente per i lavoratori rimasti in esercizio.

In realtà, nonostante il mercato del trasporto aereo non conoscesse una contrazione (negli ultimi 10/12 anni c'è stato soltanto nel 2012 un leggero decremento del numero dei passeggeri), c'è stata, dopo la crisi, del 2008 una costante espansione. Alitalia ridimensiona la sua quota di mercato, in un mercato italiano in crescita costante. Alla fine del 2014 l'Alitalia dei capitani coraggiosi, l'Alitalia privatizzata, in prossimità di fallire, viene "salvata" con un'operazione di cessione degli asset ad una nuova Alitalia.

L'Alitalia pubblica si chiamava LAI (Linee Aeree Italiane), l'Alitalia dei capitani coraggiosi si chiamava CAI (Compagnia Aerea Italiana), poi alla fine del 2014, dopo una trattativa con Etihad, questa ultima entra e prende il 49% di quote di CAI e in realtà ne prende la gestione a tutti gli effetti, come se fosse un azionista al 51%. Si ferma al 49% perché le leggi europee impediscono che una compagnia abbia una maggioranza azionaria in mano ad un azionista extra-europeo.

Vengono lasciati a terra altri 2.200 lavoratori e la flotta passa da circa 150 aeromobili a circa 120. Insomma l'arrivo di Etihad, dipinto come il cavaliere bianco che doveva salvare Alitalia e consentire il rilancio della compagnia aerea italiana, in realtà è una contrazione.

Da Alitalia ad Ita: ricostruiamo una vicenda tutt'altro che conclusa

L'Alitalia dei capitani coraggiosi era dipinta come l'Alitalia un mano agli imprenditori italiani ma non è così: l'azionista di riferimento è Air France, che ne detiene il 25% e che sposta l'asse di attività. Alitalia diventa in quel periodo di fatto la navetta per Parigi, perché avendo in mano il medio raggio, lascia fare il lungo raggio ad Air France, quindi porta i passeggeri dall'Italia agli hub francesi.

Con Etihad si pensava di riconcentrare il traffico su Fiumicino, ma questo non avviene. L'Alitalia di Etihad viene denominata SAI (Società Aerea Italiana), viene annunciata da Renzi come l'Alitalia del futuro ("Allacciatevi le cinture di sicurezza, questa volta si decolla veramente") ma parte l'1 gennaio 2015 e fallisce il 2 maggio 2017. Si ridimensiona, lascia a terra qualche migliaio di lavoratori e comunque avvia le procedure concorsuali solo 2,5 anni dopo.

Emblematico fu che ad aprile 2017, prima del commissariamento, ci fu un accordo che sponsorizzò il Governo con il ministro Calenda (era al governo Gentiloni), che prevedeva un ulteriore ridimensionamento, ma già lì si stava definendo il progetto di cederla ai tedeschi (lasciando a casa oltre 2.000 lavoratori e tagliando consistentemente il costo del lavoro).

La cosa più simpatica, che emerse poi qualche tempo dopo, fu che durante la trattativa che portò poi alla sottoscrizione, da parte dei confederali, dell'accordo che prevedeva licenziamenti e taglio salariale (poi bocciato dal referendum dei lavoratori al 70% con la CUB che ebbe un ruolo assolutamente primario nella bocciatura) è che le trattative si aprirono con Etihad e la sua dirigenza, che portarono al tavolo uno studio, che voleva analizzare i motivi per cui Alitalia era "zavorrata".

Questo studio era di fatto un "benchmarking" ed evidenziava che c'erano extra-costi, per quanto riguarda il carburante, per quanto riguarda il leasing, per quanto riguarda la gestione dell'hub di riferimento, con tariffe aeroportuali estremamente elevate, insomma individua delle problematiche: però non viene evidenziato da nessuna parte il "problema" del costo del lavoro, perché sarebbe emerso che già da prima, dai tempi dall'Alitalia dei capitani coraggiosi e ancora più con Etihad, che era uno dei più bassi tra i concorrenti di riferimento, cioè gli operatori aerei europei, e addirittura, in alcuni casi, era più basso di alcune compagnie low-cost.

L'accordo, che poi viene sottoscritto dalle organizzazioni sindacali e che avrebbe dovuto portare al rilancio, viene bocciato dai lavoratori e porta alla reazione rabbiosa di Calenda, che avvia l'amministrazione straordinaria: è in realtà un accordo che taglia solo il costo del lavoro e prevede licenziamenti, quindi ridimensionamento.

Il 2 maggio 2017 parte l'amministrazione straordinaria, all'epoca Alitalia aveva circa 118 aerei (già meno dei 120 iniziali): arriva la triade dei commissari straordinari, sotto la guida di Luigi Gubitosi, gli altri sono Laghi e Paleari, che è un cosiddetto esperto. Questa triade di commissari apre subito la Cassa Integrazione per un numero di lavoratori equivalente a quello che corrisponde a quelli individuati come esuberanti, contenuto nel piano poi bocciato dai lavoratori.

Il piano di ristrutturazione avviato da Gubitosi con gli altri commissari non è un vero e proprio piano di ristrutturazione, sin da subito perseguono la strada della vendita. Erano indirizzati verso questa soluzione, ma in realtà la vendita non riescono a farla, tra il 2018 ed il 2019. Nel frattempo c'è il cambio del governo, arrivò dopo marzo 2018 il primo Governo Conte, con le promesse del Movimento 5 Stelle che aveva assicurato che sarebbe stata rilanciata Alitalia, come compagnia aerea pubblica, e che sarebbero stati cambiati i Commissari.

Da subito si capisce che le promesse non vengono mantenute, i Commissari restano quelli che sono, addirittura Laghi era componente del Consiglio di Amministrazione di Alitalia Sai (quella che poi è fallita), quindi in barba a qualunque presupposto di trasparenza. Questi commissari non intervengono sulla struttura, ancora non si parla della crisi che poi si è innescata con la pandemia, ma tentano la vendita.

Si è affacciata Lufthansa, poi ci fu il periodo in cui il governo aveva pensato ad un'alleanza tra Alitalia e Ferrovie dello Stato, con un piano d'impresa che in qualche modo integrasse le due società più importanti nel campo dei trasporti in Italia, ma questo piano non incontra certo il favore del Consiglio d'Amministrazione di Ferrovie (completamente ignaro di trasporto aereo) e quindi dopo un po' questo progetto viene abbandonato.

Da Alitalia ad Ita: ricostruiamo una vicenda tutt'altro che conclusa

Poi c'è addirittura il periodo in cui nella cordata con le Ferrovie dello Stato si profila l'ipotesi che dovesse entrare Atlantia, che però pone un ricatto al Governo, un ricatto in cui il Conte I casca con tutte le scarpe e la vicenda prosegue anche con il Conte II, quindi già dopo la caduta del Ponte Morandi a Genova.

Si dichiara di voler espellere da Autostrade per l'Italia Atlantia, che è il gestore dell'hub di Fiumicino (che ha le tariffe aeroportuali più alte d'Europa) e che quindi è uno dei problemi più grossi della Compagnia di riferimento, che fa di quell'aeroporto il "proprio" hub.

In realtà la trattativa con Atlantia si impunta nel momento in cui Castellucci (A.D. di Atlantia) propone un investimento in Alitalia di 200 milioni di euro, in cambio della cessazione del progetto di revoca delle concessioni autostradali.

Ci sono delle intercettazioni telefoniche del Ministro Patuanelli, il Ministro che succede a Di Maio al Mise, da cui sembrerebbe confermata la trattativa con Atlantia mentre il M5S minacciava la revoca delle concessioni. Dal Ministero dei Trasporti va via Toninelli e subentra quella che io chiamo la Wanna Marchi dei trasporti italiani, la Ministra De Micheli, ed anche con il Conte II puntano alla vendita di Alitalia, andando a caccia di un partner in Europa.

Poi arriva la pandemia, e segna un crollo dei passeggeri del 90%: lì si complica la situazione. L'amministrazione straordinaria capisce che non ce la fa a vendere, nessuno è interessato a comprare in quella situazione, anzi ognuno è interessato a fare fronte alle proprie perdite.

Le compagnie aeree concorrenti godono di aiuti pubblici enormi (ben superiori alle perdite subite), mentre Alitalia viene ricapitalizzata per soli 350 milioni di euro (ben inferiori alle perdite di 1 mld del 2020).

Da quel momento il piano d'impresa è un piano improvvisato, che tenta di far fronte alle perdite, che cerca di mantenere un minimo di operatività, ma arranca. E lì comincia a prendere forma l'idea della New CO., la New CO. che appunto è ITA, una Compagnia che addirittura arriva ad avere 50 aeromobili.

La crisi innescata dalla pandemia accelera un processo che era già stato annunciato nel 2000 dall'allora Commissario Europeo ai Trasporti, Loyola De Palacio.

La De Palacio disse che di lì a poco sarebbero rimasti solo tre vettori in Europa a fare traffico globale, quindi i tre vettori dei paesi di Serie A dell'Unione Europea: Lufthansa per la Germania, British Airways per la Gran Bretagna, Air France per la Francia. Queste tre Compagnie avrebbero continuato a fare traffico globale, mentre tutte le altre avrebbero fatto traffico "ancillare": ed Alitalia era una di queste!

Nel 2000 la De Palacio ancora non conosce il fenomeno del traffico delle low-cost. Un fenomeno che poi in Italia in particolare si espande ben oltre il prevedibile tant'è che in termini di percentuali del numero dei passeggeri intercettati, rispetto all'aumento vertiginoso che c'è stato negli ultimi 10 anni, che ha portato agli attuali 160 milioni di passeggeri l'anno sul mercato italiano, Alitalia ne intercetta sempre di meno, fino ad arrivare, prima della pandemia naturalmente, a 21 milioni su 160.

In realtà cosa è avvenuto con la pandemia? Si sono accelerati i processi di consolidamento delle compagnie più grandi, che hanno beneficiato di aiuti di stato importanti e su questo il governo italiano, in particolare il Governo Draghi, da quello che emerge (perché notizie ufficiali non ci sono), ha accettato un piano di confronto con l'Europa, per cui gli aiuti di stato, secondo l'attuale Commissario alla Concorrenza Margrethe Vestager, non avrebbero dovuto essere erogati alle compagnie che erano in sofferenza economica prima della pandemia. È questa è un'interpretazione che dà l'Europa dei trattati. Io sono andato a leggermi i trattati, che parlano della possibilità di erogazione di aiuti pubblici in situazioni straordinarie e, visto che la pandemia è una situazione straordinaria, l'aiuto deve essere dato in misura tale che se ne neutralizzi l'effetto.

Se noi calcoliamo che nel 2020 Alitalia ha avuto un miliardo di perdite dovute alla contrazione del trasporto aereo e l'Europa ha approvato aiuti Covid per meno di 300 milioni, mentre approvava aiuti pubblici per 11 miliardi a Lufthansa e altrettanti ad Air France abbiamo un po' la dimensione di che cosa è avvenuto.

Si è consentito alle compagnie di Serie A dell'Europa di consolidare la loro egemonia sul mercato del trasporto aereo europeo.

Da Alitalia ad Ita: ricostruiamo una vicenda tutt'altro che conclusa

Questo processo annunciato già nel 2000 dalla De Palacio si era già strutturato e definito, con gli outsiders che erano le compagnie low-cost, con la Ryanair che è diventata un gigante in Europa e che insidia le compagnie tradizionali sul mercato del corto e medio raggio, ma non sul mercato del lungo raggio, che continua ad essere in espansione.

E' incapacità? Io penso di no, non è incapacità: è proprio una scelta. Fu emblematico, ricordo solo questo che ci dà un'idea della situazione, quanto successe nel 2002: c'era Marzano al Ministero dello Sviluppo Economico, noi come CUB facemmo una manifestazione perché volevano esternalizzare il settore informatico ad IBM. Era paradossale che IBM mandasse i tecnici nel centro informatico di Alitalia dove si venivano sostanzialmente a formare, per poi erogare le prestazioni di consulenza a Ferrovie dello Stato, che aveva acquistato il sistema informatico da Alitalia.

Noi facemmo la manifestazione, chiedendo perché volevano cedere il servizio e proponendo anzi che fossimo noi a fornire il servizio: se proprio volete create un polo informatico non solo di Alitalia, ma dei trasporti, che possa magari recepire pure i sistemi informatici del settore marittimo. Fu bello perché mentre andavo alla manifestazione avevo sentito un'intervista all'Adusbef (associazione dei consumatori) che diceva che in realtà si stava scambiando in Italia (ad opera del Ministro Lunardi) il controllo del trasporto aereo italiano (cedendolo ai francesi) in cambio delle commesse sull'Alta Velocità, di cui dovevano beneficiare le aziende del figlio di Lunardi stesso.

Quindi io al tavolo di Marzano (già c'era un tavolo delle aziende in crisi) dissi che c'era il rischio di vedere scambiato il trasporto aereo con le commesse dell'Alta Velocità (citando l'Adusbef) e chi stava dall'altra parte, il responsabile del tavolo delle aziende in crisi, ribatté che io non potevo dire queste cose e alle mie perplessità rispose: "Magari ci fosse uno scambio! Perché se ci fosse uno scambio vorrebbe dire che noi regaliamo il trasporto aereo a qualcuno per prenderci qualcos'altro, mentre noi qui stiamo semplicemente regalando!".

Questo era nel 2002: siamo nel 2021 e vediamo che si sono realizzate queste cose qua.

Nel 2008 ci furono 10.000 licenziamenti: diciamo che i lavoratori Alitalia, come lavoratori del trasporto aereo italiano, prima non avevano ammortizzatori; basti pensare che la cassa integrazione, per il settore del trasporto aereo tutto, viene introdotta nel 2004 e viene costituito un Fondo che dovrà integrare gli ammortizzatori sociali per il personale del trasporto aereo, per portarli all'80% del salario effettivo.

Questa cosa viene pensata da Berlusconi a fine 2004, in previsione di un processo di ristrutturazione che era già in atto: basti pensare che il 1° maggio 2004 Berlusconi dichiarò che in Alitalia lavorava il doppio dei lavoratori rispetto che erano necessari. Lo disse durante la Festa dei Lavoratori e durante un'azione di sciopero che durò per 5 giorni consecutivi, contro un piano di impresa di Alitalia che ne prevedeva lo smembramento, con esternalizzazione di varie attività.

Nel 2008 i lavoratori non conoscevano così bene i processi, perché sino ad allora c'erano state delle diminuzioni di personale nel 2005, ma erano tutti accompagnamenti alla pensione peraltro gestiti con gli ammortizzatori sociali, incentivati fino all'80% del salario dal Fondo pensato da Berlusconi. Era un Fondo che era stato immaginato ma per evitare contraccolpi, soprattutto da parte del personale di volo. Ad esempio, mandare un pilota in cassa integrazione a 1.100 euro al mese poteva costituire un problema, si sarebbe aperto un fronte di scontro, mentre invece mandarlo con l'integrazione del fondo significava fargli prendere l'80% del suo stipendio effettivo in modo da consentirgli di non sprofondare economicamente e socialmente.

I lavoratori non conoscevano processi così pesanti e vennero illusi, in particolare dal sindacato confederale, che sottoscrisse gli accordi della disfatta, ahimè anche con USB, a parte un tentennamento iniziale (ci fu un giochetto di Epifani ma sottoscrisse i licenziamenti, con la promessa della ricollocazione).

Moltissimi lavoratori non fecero neanche la causa, perché credettero alle promesse sindacali che sarebbero stati ricollocati. Venne loro assicurato che sarebbero stati riassunti o "sistemati" nella pubblica amministrazione.

Da Alitalia ad Ita: ricostruiamo una vicenda tutt'altro che conclusa

Non ci fu mai una roba del genere.

Nel 2008 vennero fatti 10.000 licenziamenti, con la registrazione di un solo sciopero indetto solo dalla CUB. Nel 2014, quando di nuovo si ripropone, dopo il fallimento dei capitani coraggiosi che bucano il rilancio di Alitalia, la cifra di 2.500 licenziamenti, in realtà lì che cosa succede? Che i lavoratori cominciano a non crederci più, alla favola della ristrutturazione per il rilancio. E il sindacato confederale balbetta un po'.

In realtà all'epoca ci fu addirittura la CGIL che non sottoscrisse l'accordo quadro con Etihad, per passare le attività e per diminuire il personale. A seguire non lo sottoscrisse neanche USB, ma lo sottoscrissero CISL, UIL e UGL. Un accordo che poi più tardi, in uno dei ricorsi di uno dei lavoratori che impugnarono il provvedimento, venne definito illegittimo rispetto alle regole europee nei Tribunali del Lavoro. In realtà lì pure ci furono degli scioperi, che vennero indetti in splendida solitudine dalla CUB e anche la CGIL che non sottoscrisse ma, in realtà, non avviò la mobilitazione, per poi farsi coinvolgere nella gestione e anche nei processi di selezione del personale da lasciare a casa. Quindi venne poi riassorbita in questa maniera.

Poi che succede? Il 1.1.2015 decolla Alitalia SAI, con Etihad, ed io ricordo che il comunicato che facemmo all'indomani, quando si definirono le procedure anche di gestione del personale veramente intollerabili, con Montezemolo che parlava di un'Alitalia bella, che doveva essere attrattiva, addirittura come la definiva Hogan (il Presidente di Etihad) un'Alitalia "sexì", noi scrivemmo un comunicato che passò alla storia dal titolo "furore arabo". Oggi c'è la cronaca nei tribunali per il crack prodotto, il saccheggio che è avvenuto, di attività e slot che sono proprio stati assorbiti da Etihad.

Fu bella la risposta nel 2017, quando per un'inspiegabile ragione, i sindacati confederali firmarono l'accordo, ma poi, per volontà in particolare della CGIL, lo sottoposero a referendum. Io penso che lo fecero perché sentivano venir meno il consenso tra i lavoratori: accettammo la sfida, l'accettammo da soli (solo successivamente anche USB e un'altra poco significative sigla autonoma si schierarono, per il NO), ci costituimmo nel comitato di gestione del referendum e ci fu una valanga di NO, che raggiunse il 68%.

Lì ci fu una risposta collettiva importantissima,

persino inaspettata, perché noi pensavamo di perdere onorevolmente. Vincemmo e fu una disfatta per gli altri.

Effettivamente da qual momento, dal fallimento del referendum, l'avvio della gestione straordinaria ha preoccupato i lavoratori: c'è stato un momento in cui, con il cambio di governo, le promesse avevano lusingato i lavoratori, anche se nelle varie convocazione dei sindacati (compresa la CUB) il Ministro Di Maio non ha mai accennato ad un ripensamento (si parlava di un'Alitalia pubblica, rilanciata, che sarebbe stata un volano...).

Ma tutto questo non è avvenuto e questo poi con la pandemia e quando si è cominciato a delineare il processo di ridimensionamento pesantissimo, con il decollo di Ita e 50 aeromobili, sono ripartite le mobilitazioni. E in quel momento le mobilitazioni sono state spuntate, perché lo sciopero è stato reso inefficace dalla mancanza di trasporto aereo, perché non potevamo bloccare gli aerei che non volavano: abbiamo fatto poco meno di 60 manifestazioni, da ottobre 2020 ad oggi, in cui abbiamo sollecitato l'adozione di un piano completamente diverso, diversi scioperi (alcuni molto partecipati), però il governo Draghi sembra aver accelerato, dopo aver messo tutto sotto il tappeto. Adesso le mobilitazioni sono riprese dopo una breve fase di stanca. Hanno calato le carte ed i numeri sono drammatici: lavoreranno nella newco solo 2800 lavoratori, peraltro senza nessuna garanzia che questi saranno "selezionati" dai 10.500 di Alitalia Sai in A.S.

In Alitalia c'è un radicamento sia di USB che della CUB. USB è firmataria degli accordi e del contratto, ma soprattutto è firmataria dei piani d'impresa, che in passato gli hanno fatto sottoscrivere prima di avergli fatto firmare il contratto: era il dazio da pagare per potergli avere i diritti sindacali.

In particolare, anche del piano d'impresa con i licenziamenti collettivi, quello del 2008, quello con i 10.000 licenziamenti. USB, lo conosciamo, è sindacato di lotta e di governo (in particolare in Alitalia), nel senso che lotta, però poi usa degli accenti totalmente diversi (anche in questa fase in cui abbiamo fatto mobilitazioni insieme).

Sicuramente solleva i problemi dei licenziamenti, immaginando e sperando che possano essere gestiti con gli ammortizzatori sociali, ma è

Da Alitalia ad Ita: ricostruiamo una vicenda tutt'altro che conclusa

rinunciatario contro lo smembramento, che invece è contenuto nel piano. La nuova società dovrebbe essere fatta da poco personale di volo, assistenti di volo e piloti, ed il resto tutto esternalizzato.

La CUB ha un radicamento maggiore sicuramente nel personale di terra, e operai delle manutenzioni, il carico e scarico bagagli (quindi l'handling), check-in, un po' negli amministrativi e nello staff (informatica e call center), anche se esiste tra il personale di volo. A tale proposito va ricordato che la CUB, in Alitalia, ha fatto un patto federativo, con Air Crew Committee, che in realtà è un comitato di assistenti volo e piloti (la maggior parte di loro ha la doppia tessera, sia CUB che A.C.C.). La nostra era una posizione tacciata dagli altri sindacati come massimalista, ed abbiamo scontato periodi di difficoltà di penetrazione in quel settore. Con Air Crew Committee, che di fatto non ha una struttura così forte, è stato possibile veicolare un punto di vista condiviso, da sempre rivendicato dalla Cub e nello stesso tempo ottenere un discreto radicamento anche in quei settori.

Però siamo bene conosciuti, c'è una grossa stima, non abbiamo cercato il riconoscimento, che ci è stato offerto anche, ma naturalmente al prezzo di dover sottoscrivere anche su ITA. La prima convocazione dei sindacati che ITA ha fatto, ha convocato anche la CUB, per sottoporgli il piano d'impresa. Al termine della riunione il responsabile delle relazioni sindacali della futura compagnia, riferendosi alla Cub che aveva aspramente commentato, anche a nome di ACC, l'ennesimo piano della "miseria", ha detto "mi raccomando, cerchiamo di presentarla bene, non spariamo a zero, anche perché i contribuenti ci metteranno tre miliardi di euro".

Noi siamo usciti il giorno dopo con un comunicato in cui si affermava che bisognava bocciarlo completamente, perché un piano da 40-50 aeromobili significava un ridimensionamento: le altre grandi compagnie non avevano rinunciato agli aeromobili, non li hanno dismessi.

E' vero che hanno beneficiato dei grandi aiuti che dicevamo, però il nostro interlocutore non era più la dirigenza di ITA, il nostro interlocutore era il governo, come si poteva accettare dei ristori di questo livello?

Per cui ora chiaramente la CUB sconta anche nei momenti di conflitto, purtroppo, un isolamento rispetto alle altre organizzazioni sindacali e spesso, per dirne una, noi non ci facciamo fare la trattenuta in busta paga, cioè nei momenti poi topici, quando sono avvenuti i licenziamenti, i nostri iscritti hanno pagato un prezzo particolarmente alto, per cui abbiamo deciso che non si fanno iscritti con la busta paga e la cessione del credito, si fanno iscritti con il RID o il bonifico bancario.

Per gli iscritti alla Cub Trasporti è forte la consapevolezza di appartenere ad un sindacato confederale che, come la Cub, è radicato in molti settori del mondo del lavoro private e pubblico. Spesso è molto difficile veicolare questa appartenenza e questa inter-categorialità e in settori specifici, come assistenti di volo e piloti, questa cosa è più difficile da far comprendere fino in fondo.

Noi non siamo solo in Alitalia o nel trasporto aereo, ma siamo nelle aziende di handling, siamo nell'indotto, e quindi rappresentiamo, contemporaneamente, lavoratori che beneficiano di salari più alti e lavoratori che godono di condizioni nettamente peggiori di lavoro. Quindi noi cerchiamo di rivendicare, di prospettare un'unità sugli obiettivi anche se a volte è difficile da far comprendere. È difficile, però diciamo anche che nei momenti topici in cui la nostra organizzazione si è mobilitata in termini generali, noi siamo sempre riusciti a portare su tematiche più generali le mobilitazioni dei lavoratori magari articolandole anche con le motivazioni interne, anche perché è sempre più difficile parlare di diritti in generale, ma questo è vero ovunque, non solo tra i lavoratori del trasporto aereo.

La rivendicazione della nazionalizzazione di Alitalia nasceva dalla assoluta consapevolezza che le principali strutture industriali europee con le quali ci siamo fronteggiati, a parte British Airways, avevano una componente pubblica al proprio interno, nell'azionariato ma anche nella gestione industriale (ad esempio Air France, che fa l'accordo con Klm e diventa il gigante franco-olandese, è frutto di un accordo che è stato gestito dal governo), mentre invece Alitalia con la privatizzazione rivendicava il fatto di essere uscita dalla gestione pubblica.

Invece l'Alitalia privatizzata è fallita ancora prima

Da Alitalia ad Ita: ricostruiamo una vicenda tutt'altro che conclusa

dell'Alitalia "pubblica". E non era solo perché con la nazionalizzazione i dipendenti di Alitalia diventerebbero dipendenti di una società pubblica e che quindi avrebbe avuto più difficoltà a licenziare (ma mi sembra che non si vergognino di farlo anche le imprese pubbliche, ed anche a precarizzare, perché l'Alitalia pubblica aveva tassi di precarizzazione estremamente elevati).

Ma qui il problema è stato semplicemente questo: il trasporto aereo è stato uno dei settori in cui le politiche di liberalizzazione e parallelamente di privatizzazione hanno avuto un'accelerazione, nel nostro paese, assolutamente importante, ed è uno dei paesi in cui la privatizzazione di quasi tutti gli aeroporti è un'anomalia rispetto al resto dell'Europa.

Non è così in Francia, non è così in Germania, in cui in qualche forma la proprietà pubblica è dentro, o lo Stato direttamente, o le Regioni, i municipi, gli enti locali, ecc. I principali aeroporti tedeschi vedono la proprietà pubblica al 70 - 80%. Ad esempio Lufthansa era di proprietà pubblica poi è stata privatizzata a sua volta, però con un costante intervento del governo a sostegno della compagnia di bandiera.

Per cui per noi, che abbiamo conosciuto una stagione di licenziamenti pesantissima all'atto della privatizzazione, con ridimensionamento dell'impresa, con una necessità assoluta di fronteggiare eventi imprevedibili, con un trasporto di aereo che è un mercato particolare, estremamente esposto a fenomeni esterni (la pandemia, l'eruzione del vulcano, la guerra del Golfo, le torri gemelle, sono tutti eventi che hanno determinato cadute improvise del traffico, seguiti da lente o rapide riprese, a seconda dei casi), è ben chiaro che un'azienda privata affronta questi problemi con una certa logica.

Per noi quindi la nazionalizzazione era da un punto di vista industriale una assoluta necessità, anche per rivendicare una ri-pubblicizzazione del settore, che riteniamo assolutamente importante. E poi anche per le ricadute che conosciamo in termini di gestione degli esuberanti. Non è un caso che Alitalia lascia a casa 10.000 lavoratori all'atto della privatizzazione. Quali sono le aziende in Italia che hanno fatto disastri simili, processi così traumatici in un solo colpo?

Noi non abbiamo capito il senso della critica, proveniente ad esempio dal SI Cobas, che sembrava volerci spiegare che anche le aziende pubbliche producono precariato, per cui le condizioni dei lavoratori non sono assicurate.

Lo sappiamo benissimo. Certo la nazionalizzazione non è la soluzione di tutti i problemi, ma sicuramente rispetto all'arretratezza della gestione privata e privatistica del settore che c'è stata, per noi la nazionalizzazione rappresenterebbe un passo avanti. I recenti fatti e la rapacità delle proposte su Alitalia del Governo Draghi non smettono comunque di farci ritenere il processo di nazionalizzazione un passo necessario ed importante.

Le prospettive. Il Governo ha preparato il piano per la nascita della nuova compagnia, che si chiamerà ITA. Non è un nome beneaugurante: si potrebbe interpretare come "già andata"... In realtà includerà una parte di piloti e assistenti di volo, tutto il resto verrà esternalizzato: handling, manutenzione, ecc.. Con ITA vogliono imporre fortissimi tagli occupazionali anche nell'amministrazione, nello staff, nel call center, nell'informatica.

Insomma, è una compagnia che è il primo step di chiusura di Alitalia, è la preparazione di Alitalia ad un ridimensionamento che in qualche maniera è stato ordinato dagli acquirenti, in particolare da Lufthansa che sembra in pole position, per mettere le mani sul ricco trasporto aereo italiano.

Lufthansa parlava già, quando Calenda commissariò Alitalia, di 4.000 esuberanti. Noi stiamo a circa 8000 espulsioni da Alitalia Sai seppure non saranno tutte persone che perderanno il posto di lavoro, perché con le esternalizzazioni alcuni verranno rioccupati nelle società che effettueranno la manutenzione e l'handling. Comunque i programmi del Governo prevedono una newCo fatta di soli 52 aeromobili, 2800 dipendenti (1600 di volo e 1200 di terra).

Ci stiamo battendo contro tutto questo ma sembra che il governo Draghi voglia tirare dritto. Tra l'altro c'è una assoluta segretezza che viene mantenuta dal Ministro Giorgetti e dal Ministro Franco, che a nome e per conto di Draghi, hanno gestito il confronto con la Vestager. Non si sa che cosa si siano detti con la Vestager pur affermando che il "confronto è stato proficuo", ma quali sono i

Da Alitalia ad Ita: ricostruiamo una vicenda tutt'altro che conclusa

contenuti di questo confronto proficuo nessuno lo sa. In realtà quello che si sa è che la Vestager ha imposto una discontinuità che si è tradotta in un pesante ridimensionamento, la rinuncia al brand, e addirittura discontinuità nei contratti di lavoro. Su questo poi a me sembra che il governo sia andato con il cappello in mano, rispetto ad una Comunità Europea che mi sembra aver fatto gli interessi, anche in questa vicenda, proprio nel solco di quello che dicevo, del progetto già annunciato nel 2000 dalla De Palacio.

In questo devo dire che esisteva un piano alternativo, che noi abbiamo sostenuto come CUB, che è stato redatto dal Prof. Ugo Arrigo, della Università Bicocca di Milano, il quale prevedeva la riacquisizione degli asset di Alitalia da parte dello Stato, a titolo di rimborso del prestito ricevuto.

Questo avrebbe consentito una gestione di questi asset da parte dello Stato, in attesa, magari con l'assistenza di un prestito momentaneo che in quel caso sarebbe stato compatibile anche con le regole europee, proprio per l'estinzione del debito precedente e che avrebbe consentito non di disegnare un piano d'impresa in questa fase, ma che avrebbe consentito di superare tale difficile fase e poi con la possibilità per lo Stato di pensare ad una compagnia aerea in grado di garantire il rilancio del settore.

L'Italia è un paese di 60 milioni di abitanti e 52 aeromobili sono pochissimi e non possono neppure soddisfare le necessità di mobilità dei cittadini italiani. Per non parlare del settore Cargo di cui nel Piano ITA non c'è traccia. In Italia una compagnia di bandiera degna di questo nome, con i livelli di traffico raggiunti al momento, è di almeno 250 aeromobili.

Allora addirittura pensare un piano d'impresa con un investimento di 3 miliardi, assicurati da un decreto del Conte II, per una nano-compagnia, secondo me è uno scempio inaccettabile, pure per i contribuenti, è veramente pesantissimo.

Il Progetto di Ita, nonostante la segretezza mantenuta sul Piano industriale, è a dir poco ridicolo.

Era minimale anche quello presentato da ITA alle Commissioni parlamentari a fine dicembre 2020 e avallato da un irresponsabile assenso da parte di gran parte dei parlamentari a tra febbraio e marzo 2021.

Il fatto è che è peggiorato ulteriormente da una trattativa mantenuta segreta tra il Governo e la DG Competition della UE.

Al momento ITA decollerebbe con 2800 dipendenti e 52 aeromobili. In ITA passerebbe solo una parte del ramo aviation. Manutenzioni, Handling e altri settori di terra rimarrebbero in Alitalia in A.S. per poi essere esternalizzati. ITA, azienda pubblica al 100%, non vuole neppure adottare il CCNL del settore ma pretende di applicare un Regolamento aziendale che prevede tagli salariali medi del 25% ma con punte fino al 40%.

ITA ha preteso l'invio di un curriculum da parte dei lavoratori Alitalia per poter selezionare il personale che ritiene idoneo: è la prima volta che in Italia ed in Europa una azienda che subentra ad una che esce di scena chiede il curriculum ai lavoratori e pretende di fare carta straccia delle regole che tutelano l'occupazione nel passaggio delle attività da una azienda all'altra (art.2112 cod. Civ.).

Il Piano di ITA, peraltro, prevedendo la nascita di una nanocompagnia non offre alcuna possibilità di reggere l'urto della concorrenza ma soprattutto non assicura il diritto alla mobilità dei cittadini italiani.

Le mobilitazioni, dal nostro canto, continueranno, perché se qualcuno si assume la responsabilità di far partire ITA, poi dovrà assumersi la responsabilità delle ricadute.

Le mobilitazioni si stanno radicalizzando. La Cub sta sostenendo la revisione del Piano e rivendica l'abbandono di un tale disegno fallimentare mentre le altre OO.SS. rivendicano piuttosto l'adozione del contratto nazionale e l'assicurazione di ammortizzatori sociali per circa 4 anni.

Tutto questo si inserisce nella necessità di un intervento che la CUB sta cercando di fare a tutto tondo nel comparto del trasporto aereo, anche ponendo delle questioni che riguardano la privatizzazione degli aeroporti, ad esempio, e che riguarda anche la frammentazione della filiera produttiva, che è stata funzionale proprio a scardinare certe posizioni di rendita che forse avevano i lavoratori (qualcuno le chiamava così), io le chiamerei diritti e salari.

Da Alitalia ad Ita: ricostruiamo una vicenda tutt'altro che conclusa

Questa frantumazione fa sì che ci sia una concorrenza fra le società di handling che si passano le commesse: la compagnia che si rivolge alla società A, l'anno dopo si rivolge per i servizi di terra alla società B, che dovrebbe prendersi i lavoratori e non se li prende, mentre prende i lavoratori precari. Davvero, insomma, siamo in un Suk, perché così è diventato.

E quindi anche lì noi stiamo ponendo questioni sulla privatizzazione, sulla definizione di un contratto di lavoro che unifichi i lavoratori, anziché frammentarli.

Il contratto deve essere una cornice, mentre ogni figura professionale, anzi ogni azienda, quasi ha il

suo contratto, anche a parità di figure professionali. Ci sono delle lavorazioni che vengono fatte nelle compagnie aeree che sono le stesse che sono fatte nelle società di handling.

Questo perché quando la compagnia va in autoproduzione, il carico e lo scarico dei bagagli se lo fa da sola, mentre invece altre compagnie se lo fanno fare da una società esterna.

Vengono messi in concorrenza anche questi lavoratori, con un'operazione di dumping pesantissima.

Insomma di lavoro da fare è tanto e, con le nostre forze, cerchiamo di portarlo avanti.





Andrea Bagni

LOTTA ALLA



GKN

Ultimi giorni di agosto, arriva il mio turno di sorveglianza notturna alla GKN di Campi Bisenzio. Fabbrica occupata.

Si comincia alle 22 e si arriva alle 06, quando entra un altro gruppo.

Quattro postazioni, agli angoli del quadrilatero enorme costituito dalla fabbrica. A noi tocca il "cinema", proprio alle spalle della multisala di una zona che è quasi una sintesi perfetta di questa post-modernità. Mega centro commerciale da un lato, multisala dall'altro, i grandi magazzini dei centri della logistica, alcune fabbriche e l'immigrazione cinese tutt'intorno.

Dove arriviamo c'è una specie di capannino coperto con teli di plastica perché quella del cinema è la postazione più aperta, da proteggere dal vento. In realtà, si capirà presto, dal freddo.

Passano quasi subito a prendere le prenotazioni per gli spaghetti, programmati alle due di notte. Nello spazio all'ingresso dove si mangerà abbiamo già preso il caffè. Arriveranno anche latte e brioche verso le quattro di mattina.

Inutile dire che l'atmosfera è magnifica.

Siamo fra compagni. Si spezza il pane insieme, questa notte spaghetti e brioche. Sono momenti di una specie di *amore politico*, ci si sente straordinariamente vicini a degli sconosciuti. Fratelli.

Verso mezzanotte arrivano cinque giovani operai. In quella postazione ci siamo solo noi, "esterni" di Firenze Città Aperta, e vogliono esserci per darci nel caso una mano. C'è infatti una ricetrasmittente per comunicare con la base, e nessuno di noi la sa usare. Portano un pallone, un cane e anche delle coperte. Il cane si occupa intensamente del pallone.

Ci dicono che abbiamo peccato proprio la notte che segna la fine dell'estate. Hanno l'aria di scusarsi, quasi fosse colpa loro - oppure è il loro modo un po' timido di ringraziarci per il gesto di solidarietà. Chiaro che ci considerano un po' vecchietti dunque fragili. E non è che sbagliamo di molto.

Due operai ci fanno visitare l'interno della fabbrica. Sembra tutto nuovo, enorme, pieno di box e celle, monitor dappertutto, macchine e robot dalle braccia grandi, alcuni lucidissimi. Nuovi. Ci spiegano tutto, veramente tutto, come fosse la fabbrica una loro creatura, e noi facciamo finta di capire, ma è un linguaggio molto tecnico, tutto particolare. Ci spiegano che è come un organismo vivente di cui bisogna avere cura (anche con le trappole per i topi che se no si mangiano i cavi), e in effetti sembra di sentire il respiro della megamacchina, ronzii, vibrazioni - artificiale e potente, come in certi film di fantascienza.



Il più giovane dei due ci fa vedere i pezzi che giacciono nei contenitori, inutilizzati. Già venduti e abbandonati. Prende un lungo cilindro di ferro, ci dice che è un semiasse della Ferrari, *Guardate che meraviglia*. Dice anche che deve smettere, se no gli viene da piangere. Qui c'è ancora una sorta di sincero orgoglio del lavoro, del lavoro fatto bene. Quei pezzi così puliti sono figli di una meccanica che - per quanta automazione ci sia - ha sempre assoluto bisogno dell'intervento umano. E, se non ho capito male, non si tratta solo di sorveglianza o di intervento in caso di guai: è come se i robot fossero impostati per il lavoro di base ma poi fosse sempre necessario guidarli e gestirne le operazioni. Peraltro chi decide le procedure non ha quasi contatto con la realtà della fabbrica. Tecnici e dirigenti vivono in un mondo a parte e fanno errori clamorosi. Anche le luci presenti nel capannone incidono sulle rilevazioni dei monitor, fanno sballare i meccanismi progettati, ma nessuno pare abbia previsto l'illuminazione...

Si esce e fa davvero freddo adesso. È quasi l'ora della spaghettonata notturna. Aglio olio e peperoncino in quantità industriale. Due piatti a testa, poi parte la macchinina elettrica per le postazioni in attesa.

Quando torno al capannone i giovani operai si stanno raccontando.

Hanno fra i trenta e i quaranta anni. Sono una squadra, fanno i turni insieme.

Raccontano del loro arrivo in fabbrica, di come i più vecchi li massacravano di scherzi - ma gli insegnavano anche il lavoro. Vai a chiedere la chiave a vela. Portami il conduttore a martello. E via così. Stravaganti strumentazioni dell'immaginario.

Ognuno racconta di essere stato vittima, e poi complice a danno dei nuovi. Come in una forma di nonnismo militare. Peraltro la dose di maschilismo presente nel linguaggio è piuttosto elevata. Appartiene, si direbbe, al codice comunicativo standard del gruppo di maschi: una funzione linguistica, faticosa. Inevitabile, forse: non ci sono donne in fabbrica, solo alcune fra gli impiegati. Non fanno i turni e non partecipano gran che all'occupazione. È mancato decisamente un qualche processo di ingentilimento... E poi fra una frase e l'altra a rafforzare il discorso intervengono una discreta quantità di fantasiose bestemmie. Come spesso in Toscana. Benigni (quand'era ancora lui) faceva l'esempio: Ma vuoi mettere Berlinguer con Terra -dioboia- cini...

Sembra un po' di tornare ragazzi, con i compagni di scuola in gita o in campeggio in estate, a organizzare feste con quindici maschi e due femmine - come in molti dibattiti della sinistra di oggi, ma senza musica e balli. Anche i ruoli nel gruppo assomigliano a quelli tipici dell'adolescenza fra ragazzi. Quello oggetto di battute perché grosso, quello perché basso, quello che parla sempre, l'altro che dorme ovunque.

Loro hanno tutti un percorso di scuola alle spalle disastroso. Istituti professionali ripetuti per anni e poi abbandonati, formazione professionale oppure più niente, fabbriche e officine. Da quello che raccontano deve essere stato duro anche il percorso dei loro insegnanti, inchiodati in una specie di disperata vana trincea.

Ma ci dicono anche che il lavoro gli piaceva. Stavano insieme, potevano avere delle pause, chiacchieravano e scherzavano. Andavano a cena insieme. E anche i turni di notte, per loro giovani, non erano un problema: lasciavano un sacco di tempo libero. Dei tecnici parlano con rispetto di quelli bravi, che ascoltano e capiscono. Pochi. Gli altri degli zeri, inquadri a livelli stratosferici.

Si sente che si vogliono bene, anche se si prendono continuamente in giro. Fra maschi l'affetto sembra avere sempre bisogno di oggetti intermedi, parole che parlano d'altro, schermi protettivi dal linguaggio diretto dei sentimenti. Un po' mancanza di alfabeti intimi, un po' una sorta di pudore.

Ma parlano del loro lavoro al passato.

Stanno partecipando alla lotta, non perdono un appuntamento, però pensano tutti che in questa fabbrica che dorme lì accanto non torneranno più. Non dorme - è in coma, per quanto indotto. Irreversibile. Pensano che non ci sarà nulla da fare.

Uno, il più alternativo - barba alla Dragowski e orecchino, un tempo capelli rasta - dice che si dovrebbe farci un parco giochi, con scale, scivoli e i robot che fanno salire e scendere i bambini come in una giostra.

Non è il linguaggio dei leader della lotta.

Dicono, *Ci siamo certo, partecipiamo a tutto, abbiamo fatto trenta facciamo trentuno* - ma non ci credono nel sole dell'avvenire, nella vittoria finale. Sono l'emblema del disincanto, della disillusione. Certo non rappresenteranno tutti i 422 licenziati ma penso rappresentino qualcosa di significativo.

Quello del parco giochi racconta che un tempo si è



impegnato, ha combattuto la globalizzazione (forse è stato a Genova anche se non lo dice), ma poi ha abbandonato tutto. Non crede più alle istituzioni. Si capisce che intende i partiti, i governi, i parlamenti – tutta la “politica” forse. Ha votato una volta “per il movimento” (credo i 5 Stelle) ma dopo ha visto cosa hanno combinato e non vota più.

Per noi che siamo lì infreddoliti non è facile l’ascolto. Siamo vissuti un po’ come “i politici”, quelli che ci credono ancora e sono venuti per portare solidarietà alla lotta. E allora quasi ce lo domandano: Vi abbiamo delusi?, vi aspettavate i militanti che non mollano e invece avete trovato noi... Sembra quasi si sentano di nuovo in colpa per questa immagine così poco eroica della classe. E tuttavia.

Quando ci parlano della scuola e dei giovani che vedono oggi, viene fuori che gli dispiace un casino che siano immersi a tempo pieno nei cellulari e nei social come in una vacanza infinita dalla vita vera. Dicono che a differenza di loro hanno studiato ma accettano lavori infami senza ribellarsi. Che invece non bisogna rassegnarsi al mondo così com’è. Sembra non tollerino il disincanto, la disillusione degli altri. Come mantenessero una alterità, per quanto immaginano destinata alla sconfitta, che non deve andare perduta. A cui non si deve rinunciare.

Forse non credono che potranno cambiare il mondo ma ci tengono a che il mondo non cambi loro.

Alla fine, alle sei di mattina, questa notte mi pare comunque illuminante. E non mi riesce di essere triste.

Continuo a pensare che qui, in questa battaglia, su qualcosa si può vincere. Anzi su qualcosa si è già vinto – certo soprattutto emotivamente, sentimentalmente, però a uno straordinario livello di massa che potrebbe ottenere risultati e combattere la cultura dell’oramai, grande strumento del potere: la politica non può più nulla contro le multinazionali, gli stati nazione a questo punto non contano più, la società è impotente etc. Questi operai, così poco eroici, hanno mostrato una creatività straordinaria, non si sono mai fatti trovare là dove l’avversario, invisibile nella sua onnipotenza, li voleva. Non sono mai stati patetici. E la grande multinazionale mi pare potrebbe commettere l’errore di voler stravincere. Il governo Draghi non brilla per autonomia dalla confindustria, direi che ha uno zelante spirito di servizio verso il capitalismo

italiano. Però non credo sia facile accettare che quella subalternità e quel servile servizio siano così arrogantemente richiesti ed esibiti.

In estate le manifestazioni fiorentine sono state sorprendenti, non solo per quantità di persone coinvolte e la qualità del discorso pubblico - da antica classe operaia, radicale quanto colta, ricca e consapevole del suo sapere. Si percepiva un’energia insolita anche per gli addetti alle manifestazioni come noi, e si toccava con mano la capacità di tenere insieme anime diverse della città, comprese quelle tutt’altro che conflittuali. Si è parlato anche all’orgoglio fiorentino (stratosferico) ma per rivendicare radici e senso collettivo, appartenenza a una comunità. Si è inventata una canzoncina strepitosa, un inno da cantare sul modello dei cori della curva viola (E allora avanti, uniti a lottare, tutta la settimana la passo qui con te - e non c’è resa non c’è rassegnazione ma solo tanta rabbia che cresce dentro me...). Il conflitto abbracciava tutte le altre vertenze industriali toscane, le faceva proprie, allo stesso tempo faceva sentire che questa battaglia riguarda tutte e tutti – è una rara occasione di svolta. Questa volta no, è stato detto.

Forse si può davvero in questi mesi almeno un po’ vincere. Mandare un primo segnale in controtendenza.

Però non è solo questo.

Vado a fare colazione con felpa, k-way e sciarpa, ma penso che comunque, malgrado una certa malinconia di sinistra, come la chiama Enzo Traverso, è stata una notte calda. Molto calda. Forse su un terreno diverso dalla “politica” come la chiamano loro, ma che in qualche modo deve avere a che fare con la politica come la pensiamo noi.

Erano disillusi da tutta la dimensione istituzionale, però erano davvero un gruppo, un collettivo, una specie di comunità di destino. Una classe non solo in sé ma anche per sé. Un tessuto di affettuosità operaia, di disponibilità assoluta all’aiuto reciproco. Forse non si sentono un soggetto politico vincente, hanno troppo chiara la realtà che li circonda e la disposizione delle forze in campo.

Però a me sono sembrati comunque un soggetto collettivo, una rete di esperienze comuni, vissute, riflettute. E non pacificate con il mondo. Forse non è gran che, però non mi pare nemmeno pochissimo.



Rispetto al capitalismo dominante e alla sua cultura, una specie di alternativa esistenziale. Forse non lontana dalle ragazze e dai ragazzi che hanno riempito le strade per il Friday For Future o il Black Lives Matter. Una questione etica e antropologica, di relazioni umane. Quindi politica.

È possibile che me la voglia raccontare così questa

notte, perché per sopravvivere nel tempo gelido delle solitudini globali, occorre una sorta di ottimismo programmatico. Però forse davvero si può ripartire da questo essere altro in un luogo comune.

In ogni caso, in questa alba di fine estate, oggi mi basta.

Mattia Scolari

LOTTA DELLE LAVORATRICI DEGLI ALBERGHI A MILANO



Prima dell'emergenza Covid il settore del turismo alberghiero a Milano registrava costanti tassi di crescita in termini di occupazione delle camere e di fatturato, oltre che di espansione cittadina con l'apertura di nuove strutture (anche grazie all'assegnazione dei Giochi Olimpici Invernali del 2026).

Nonostante l'accreditarsi della città sempre di più al pari delle principali mete turistiche europee, anche per prezzi e ricavi medi per camera, tutte le organizzazioni sindacali registravano un progressivo peggioramento dei diritti e delle condizioni di lavoro per i circa 30.000 addetti del settore.

In una lettera che abbiamo redatto come FlaicaUniti - CUB, unitariamente al S.I. Cobas e al Sial Cobas, ed inviata a gennaio 2021 alle principali istituzioni ed enti locali (Prefettura, Regione Lombardia, Comune, INPS e Ispettorato Provinciali), attribuivamo tale conseguenza ad una serie di circostanze:

- negli ultimi quindici anni l'esternalizzazione dei servizi di facchinaggio, pulizia ed anche ristorazione è diventata la norma. Tutte le insegne, da quelle più modeste alle lussuose, hanno iniziato ad affidarne la gestione a Consorzi, che a loro volta subappaltano le attività a false cooperative o a società a responsabilità limitata.



l'obiettivo è quello di abbassare il costo del lavoro, applicando ai lavoratori "in appalto" condizioni contrattuali, e quindi normative e salariali, più svantaggiose, molto spesso anche sostituendo i contratti nazionali del Turismo (già di per sé estremamente flessibili e con paghe irrisorie), con il Multiservizi. Ciò comporta una perdita secca del 20% della retribuzione solo per quanto riguarda la paga base, passando, a parità di mansione, da retribuzioni di poco più di 8 € lordi l'ora a 6,84 €. Gli appalti, inoltre, servono anche a rendere la manodopera perennemente precaria perché in balia di periodici cambi di gestione, dove tra l'altro le "clausole sociali" dei CCNL del Turismo non prevedono riassunzioni vincolanti, ed alle stesse condizioni, di tutto il personale.

- Questo sistema delle esternalizzazioni è degenerato in cambi d'appalto continui ed improvvisi. La società esce di scena per "difficoltà economiche", finendo poi per cessare l'attività o fallire, e ne subentra un'altra generalmente dello stesso consorzio. I lavoratori, spesso ignari di quello che sta accadendo - così come i sindacati, che raramente vengono informati o convocati per consultazioni - si ritrovano poi a dover lottare per ottenere il TFR e le spettanze dall'azienda cessata. Senza parlare dei meccanismi di evasione fiscale e contributiva che stanno alla base di queste operazioni.
- Infine, il lavoro delle cameriere viene organizzato a cottimo, secondo un "minutaggio" stabilito a priori per ogni camera in base alle metrature. Chiaramente è un sistema approssimativo e che non tiene conto dello stato in cui l'ospite lascia la camera al momento del check-out: può quindi succedere che i tempi di pulizia si raddoppino. È consuetudine dell'appaltatore, però, pagare le cameriere in base al minutaggio prestabilito, e non per tutte le ore effettivamente prestate: ciò genera una situazione di ricattabilità e arbitrio, per cui si è costretti a rimanere anche oltre l'orario di lavoro per finire le camere assegnate e comunque si vedranno retribuite solo le ore prestabilite, senza il riconoscimento pieno dei supplementari/straordinari svolti.

Questa "giungla di precarietà" ha mostrato tutte le sue debolezze con l'avvento del Covid.

La città di Milano, che aveva costruito la sua appetibilità turistica quasi esclusivamente sugli eventi fieristici, il commercio e la ristorazione si è ritrovata senza turisti e così gli hotel senza ospiti.

La *dead line* è stata generalmente il 23 di febbraio 2020, quando molti lavoratori si sono ritrovati improvvisamente sospesi dal servizio, senza la certezza di un reddito perché le aziende degli appalti non sempre avevano i requisiti di versamento per ricorrere agli ammortizzatori sociali ordinari, e dove alcuni hanno anche subito procedure - poi dichiarate illegittime - di licenziamento individuale o collettivo. Si sono dovuti attendere i primi decreti governativi, arrivati settimane dopo, per avere alcune certezze in merito agli stanziamenti per il cosiddetto sussidio "FIS Covid", a costo zero e teoricamente elargibile a tutte le imprese, e in merito al "blocco dei licenziamenti".

I primi mesi sono stati caratterizzati da grande incertezza e rabbia. Ammortizzatori sociali e blocco dei licenziamenti venivano prorogati a singhiozzo ed anche con ritardo. Inoltre, con l'arrivo dei bonifici delle prime casse integrazioni (il FIS Covid), i lavoratori hanno ricevuto importi, nei migliori dei casi, pari solo al 60/65 % delle loro retribuzioni base, a causa dei massimali di erogazione disposti dal Governo, con pagamenti orari da un minimo di 5,11 € a un massimo di 5,87 € lordi.

A giugno, come FlaicaUniti - CUB di Milano, abbiamo organizzato la prima mobilitazione sotto la Prefettura, a cui hanno successivamente aderito anche altre oo.ss. di base presenti nel settore.

A quella prima giornata di lotta ne sono seguite altre, promosse dal Coordinamento unitario costituitosi tra quei sindacati di base, con presidi sotto l'INPS e Regione Lombardia, raccogliendo svariate centinaia di partecipanti e trasformando i problemi e le preoccupazioni dei lavoratori del settore in una vera e propria vertenza cittadina, con anche un elevato riscontro di stampa.

Ciò che veniva chiesto alle controparti istituzionali, insieme all'estensione fino a fine anno degli ammortizzatori sociali e del "blocco dei licenziamenti", erano: l'istituzione di un'integrazione economica al FIS, che consentisse il raggiungimento di almeno l'80% degli stipendi precedenti; e la convocazione di un "tavolo di crisi" per monitorare l'andamento occupazionale del settore ed evitare che la futura e parziale ripresa



lavorativa, venisse utilizzata per precarizzare ulteriormente o liberarsi di forza lavoro. Come è facile immaginare, le risposte furono assolutamente frammentarie ed insoddisfacenti.

A metà dell'estate del 2020 è avvenuto poi un fatto che ha dato un giro di volta alle mobilitazioni del settore. Mentre gli hotel rimanevano chiusi e i lavoratori in cassa integrazione, a metà Luglio le aziende del consorzio HPoint (che gestiva numerosissimi appalti in alberghi cittadini) hanno iniziato a proporre, ai propri dipendenti, di sottoscrivere una conciliazione per auto licenziarsi, siglata dal sindacato Famar.

I motivi che avrebbero dovuto convincere i lavoratori a firmare erano essenzialmente due: percepire il sussidio di disoccupazione (Naspi), che ha un importo economico superiore rispetto al FIS; la promessa di elargire, dopo l'inizio del nuovo anno (il 2021) e a fronte di capienza, il TFR maturato.

Tale situazione si stava presentando anche all'Hotel Excelsior Gallia, uno dei più lussuosi e famosi in città, di proprietà del fondo Marriott, dove da anni le attività appaltate erano gestite dalla HoGroup srl che giustificava le conciliazioni dichiarando di aver perso l'appalto a fine giugno.

In quella circostanza alcuni lavoratori, che non si erano mai organizzati sindacalmente, si rivolsero per un consiglio alla nostra o.s.; noi li invitammo a non sottoscrivere nulla ed anzi ad organizzarsi per iniziare una vertenza sindacale. Scoprimmo anche che un altro gruppo era storicamente organizzato nel S.I. Cobas e così i due collettivi iniziarono una mobilitazione unitaria per denunciare ciò che stava accadendo, chiedendo di incontrare la direzione del Gallia ma senza ottenere risposte. Vari presidi si svolsero sotto la Prefettura e l'Hotel, non senza momenti di tensione con le forze dell'ordine, raccogliendo anche notevole interesse mediatico. Alla Prefettura si chiedeva di convocare la direzione dell'hotel, in quanto proprietario dei servizi, e l'azienda HoGroup a un tavolo, per discutere della situazione e trovare una soluzione che salvaguardasse reddito e posti di lavoro. Anche in questo caso la Prefettura elaborò promesse rimaste però disattese. In poco tempo la vertenza dei lavoratori degli appalti dell'hotel Gallia si è così trasformata, anche per il risalto mediatico, nella lotta simbolo dei lavoratori di un settore messo

completamente in ginocchio dal Covid, in cui le operazioni di espulsione della forza lavoro erano già iniziate nonostante il blocco dei licenziamenti.

Tra settembre e l'inizio di ottobre 2020, siamo venuti a conoscenza del fatto che l'hotel aveva affidato la ridotta riapertura a una nuova azienda, la KeepUp srl e che questa si stava avvalendo di personale esterno per lo svolgimento dei servizi. Soltanto dopo un ennesimo presidio sotto l'hotel, con il tentativo dei dimostranti di entrare nella hall bloccato dall'antisommossa, il nuovo appaltatore decise di convocare una tavola di trattativa per regolare il cambio d'appalto. Iniziò così una trattativa durata due mesi, che si concluse con la stesura di un verbale di accordo che riconosceva un diritto di riassunzione alle stesse condizioni precedenti a tutti i lavoratori (circa 80 secondo la ricostruzione operata dalle parti, dato che HoGroup non ha mai fornito le liste del personale) e che avrebbe dovuto essere siglato al termine delle vacanze natalizie.

Con l'inizio del nuovo anno, in pieno secondo lockdown e quindi con l'hotel di nuovo chiuso, avvengono però due fatti di estrema gravità: il Gallia rescinde il contratto di appalto a KeepUp e lo inizia ad affidare, con rinnovi mensili, a Papalini spa; HoGroup, invece, senza aver ancora pagato 13° e 14° mensilità, contumace in tribunale, con utenze staccate e conti svuotati, dapprima cambia ragione sociale passando da srl a cooperativa a responsabilità limitata, e successivamente viene messa in liquidazione coatta amministrativa, non pagando ai lavoratori le spettanze di fine rapporto e comportando inoltre il non poter più ricorrere al "FIS Covid", lasciando i lavoratori senza alcun reddito.

Riprendono inoltre le mobilitazioni generali del Coordinamento dei lavoratori e delle lavoratrici degli hotel di Milano, intrecciandosi con le vertenze aziendali più specifiche.

Nonostante i lavoratori del settore fossero in cassa integrazione ormai da oltre 10 mesi e molti avevano dovuto cercarsi impieghi saltuari e in nero per sopravvivere, spesso dimettendosi dai precedenti rapporti, ed altri erano rimasti invischiati in operazioni più o meno mascherate di licenziamento, il 15 gennaio 2021 oltre 150 lavoratori si incontrano sotto la Prefettura di Milano insieme ai sindacati FlaicaUniti - CUB, S.I. Cobas e Sial Cobas.



La delegazione trattante illustrò al delegato prefettizio una serie di problematiche su specifici alberghi e denunciò che le segnalazioni inviate all'Ispettorato del Lavoro e all'INPS spesso cadevano nel dimenticatoio. In quella sede la Prefettura si assunse il compito - questa volta rispettandolo - di coordinare un tavolo di verifica con INPS e Ispettorato, per vagliare gli esposti ed intervenire dando risposte rapide.

Al Gallia iniziarono invece due trattative: una puramente sindacale con la Papalini e un'altra con i legali del Gallia. La prima per definire il riassorbimento dei lavoratori, legata a stretto filo con la conferma della gestione dell'appalto, e con un tavolo separato per la UIL che apparve magicamente reclamando il ruolo di sindacato originariamente presente nell'appalto. La seconda per il riconoscimento delle voci retributive non pagate da HoGroup, così da chiudere i contenziosi legali in cui l'hotel era chiamato in causa in quanto responsabile solidale.

Soltanto dopo il mese di maggio inizia a registrarsi una seppur parzialissima ripresa dell'attività lavorativa negli hotel cittadini; nei migliori dei casi si parlava di circa un 30% di camere occupate. Rimanevano invece ancora numerosissime le strutture chiuse, molte delle quali diventavano sempre di più oggetto degli appetiti dei fondi di speculazione immobiliare.

La mattina del 6 Luglio 2021 esce sulla stampa che la Guardia di Finanza ha disposto il sequestro di 22 milioni Euro al Gruppo Cegalin, che riunisce varie cooperative che gestiscono in appalto i servizi di pulizia e facchinaggio di svariati hotel milanesi di lusso e non, inviando avvisi di garanzia agli amministratori.

Durante le mobilitazioni cittadine del settore, erano presenti anche lavoratori delle cooperative di questo consorzio, rimasti senza FIS da marzo 2020, molti richiamati in servizio durante la fine del periodo estivo del 2020 con contratti a chiamata da cooperative dello stesso consorzio, mentre le prime venivano messe in liquidazione, per poi promuovere dei cambi d'appalto. Tra settembre e dicembre, avevamo inoltre registrato, in alcune strutture alberghiere, ulteriori nuovi cambi d'appalto sempre tra cooperative riconducibili al gruppo Cegalin, in alcuni casi le aziende spingevano anche per cambiamenti del CCNL applicato.

Avevamo denunciato queste specifiche situazioni all'INPS, all'Ispettorato e alla Prefettura di Milano, senza però mai ricevere risposte chiare.

Proprio di fronte a queste situazioni, l'istituzione di un tavolo di crisi cittadino appare una richiesta lungimirante; ci chiediamo infatti: come è possibile che un committente mantenga con un certo consorzio il contratto di appalto quando questo continua a subappaltare a sue consorziate che puntualmente falliscono?. A fronte di successivi fallimenti, l'autorità di controllo dovrebbe attenzionare l'attività del consorzio, così che non gli sia più permesso mantenere l'ingaggio d'appalto. L'accusa al Gruppo Cegalin, infatti, è proprio quella di aver evaso Iva e contributi grazie al "gioco" dei cambi d'appalto.

Sempre a luglio si sbloccano anche le trattative al Gallia: l'accordo con la Papalini per le riassunzioni era già stato raggiunto, mancava solo che si definissero con l'hotel le proposte conciliative per chiudere i contenziosi legali. Circa una quarantina di lavoratori decide di accettare la nuova assunzione (a decorrere dal 16.07.2021, esattamente a un anno dal tentativo di HoGroup di farli autolicensing) alle stesse condizioni contrattuali ed economiche precedenti, mantenendo il tempo indeterminato, i livelli e i parametri contrattuali, con armonizzazione migliorativa al CCNL dell'Industria Turistica - AICA.

Gli altri lavoratori hanno trovato una nuova occupazione; qualcuno, nonostante sia ancora disoccupato, dubbioso per le sorti occupazionali del settore oppure scottato dall'insensibilità mostrata dal suo vecchio padrone, decide invece di non rientrare, accettando solo la proposta economica conciliativa.

Mentre scriviamo queste righe la situazione occupazionale del settore alberghiero a Milano è ancora lontana dalla normalità precovid. Le strutture sono pressoché vuote e gli operatori del settore sperano negli eventi autunnali (a partire dal Gran Premio di Monza e il Salone del Mobile) per vedere i primi spiragli di ripresa. Un nuovo lockdown metterebbe definitivamente in ginocchio una forza lavoro che solo da qualche mese ha ripreso a respirare, alternando giornate di lavoro alla cassa integrazione.

Siamo inoltre ben lungi dall'immaginare una "stabilizzazione" delle condizioni di lavoro.



Come già accennato ad inizio articolo, le chiusure e le riaperture parziali e a singhiozzo hanno consentito che le aziende mettessero in campo numerosissime operazioni truffaldine: non solo licenziamenti più o meno mascherati e tentativi di modificare le condizioni contrattuali, ma anche altre operazioni meno eclatanti ma non meno subdole, come cancellazione di ferie e permessi dalla busta paga, mancata maturazione del TFR, organizzazione dell'attività lavorativa a chiamata a causa dei flussi instabili di clientela, demansionamenti, trasferimenti più o meno punitivi, intensificazione del cottimo, errori non sempre in buona fede nelle richieste di ammortizzatori sociali ecc... Le vertenze, singole o collettive seguite, sono state moltissime.

Facendo una proporzione spannometrica ed avendo come parametro di riferimento le decine di strutture che conosciamo, dove il sindacalismo di base aveva ed ha collettivi sindacali più o meno organizzati, la differenza reale e spaventosa rispetto a ieri è che oggi, di quei 30.000 dipendenti del settore alberghiero (diretti o indiretti) censiti ad inizio 2020, probabilmente ne è rimasta solo la metà. L'anno e mezzo di cassa integrazione è stato assolutamente disastroso da un punto di vista economico e sociale per le famiglie, e le condizioni della ripresa lavorativa (per quegli hotel che hanno riaperto) hanno assunto, in alcuni casi, tratti di vera e propria schiavitù.

Mi è capitato di parlare con facchini che descrivevano con sollievo i nuovi impieghi che hanno trovato nei magazzini della logistica: lavorare di fatto a chiamata negli hotel, gli era ormai diventato qualcosa di estenuante!

Parliamo inoltre di un settore dove, anche a livello nazionale, i tassi di sindacalizzazione sono sempre stati abbastanza modesti e in cui il controllo di CGIL - CISL - UIL, soprattutto tra i dipendenti diretti degli hotel, rimane comunque ancora preponderante, nonostante questi sindacati abbiano abdicato a qualsiasi ruolo rivendicativo e di lotta per tutto il periodo citato.

Di certo la vertenza milanese dei lavoratori degli hotel, organizzati nel sindacalismo di base, è stata un evento "eccezionale" sotto due significati: nel senso di "straordinaria" per la capacità di mobilitazione e la chiarezza e radicalità rivendicativa messa in campo: lavoratori e padroni, nonostante le chiusure, non si trovano sulla stessa

barca; inoltre si è riusciti ad unificare diverse organizzazioni sindacali su una stessa piattaforma e a strappare anche qualche risultato insperato. Il secondo significato è quello di "unica", perché si è sviluppata solo a Milano, nonostante tante altre siano state le città italiane in cui i lavoratori del settore alberghiero hanno vissuto e ancora vivono gli stessi problemi. Ed il fatto che fosse presente una diffusa organizzazione dei lavoratori del settore nei sindacati di base, credo proprio che sia stata la chiave di volta.

Detto ciò, visti gli attuali dati e condizioni occupazionali e le conseguenti ricadute sul piano dell'organizzazione sindacale, penso che sia un'esperienza non più ripetibile, almeno nel breve/medio periodo, nonostante i lavoratori rimasti si rivolgano sempre di più ai sindacati di base.

La data del 31 ottobre 2021, quando scadrà il "blocco dei licenziamenti" economici, è attesa da tutti con timore. Da una parte perché Milano non ha voluto fare i conti con il sistema di sfruttamento e precarietà nascosto dietro gli eventi e le vetrine sfavillanti, il consumo e il divertimento e le cui contraddizioni sono esplose a causa dell'intreccio tra emergenza sanitaria ed economica provocato dal Covid. Anche per quanto riguarda il settore del turismo, l'unica preoccupazione illustrata dai pubblici poteri - senza nessun accenno di ripensamento al modello preesistente - è stata quella di come favorire una ripartenza delle fiere e degli eventi, magari sviluppando sinergie imprenditoriali e garantendo sgravi economici, senza però richiedere alcun vincolo o presa d'impegno alle imprese in merito ai diritti dei lavoratori. Inoltre, anche se la riduzione della forza lavoro del settore è stata tanta, è chiaro che le aziende cercheranno di realizzare una "trasfusione del sangue", implementando le esternalizzazioni e sostituendo i vecchi occupati che hanno stipendi più alti, anzianità maturata e magari anche la tutela dell'articolo 18 pre-Jobs Act, con nuova forza lavoro meno costosa e più flessibile, richiamando le perdite di fatturato per ricorrere ancor più a rapporti di lavoro precari, magari anche derogando a contratti e leggi. D'altronde Milano è stata anche la città che ha sdoganato - grazie ad un accordo tra comune, imprese e CGIL CISL UIL - il lavoro gratuito durante l'Expo 2015: ormai non ci meravigliamo più di nulla. Starà a noi cercare di mettere in campo una resistenza adeguata.



Cosimo Scarinzi

G20 DEL 22 GIUGNO

- OLTRE LO SCENARIO

È evidente che la prossima riunione, dedicata a istruzione e lavoro, del G20 a Catania è, dal nostro punto di vista, un'occasione di mobilitazione e di denuncia della politica dei governi coinvolti e, in particolare, del "nostro" governo proprio su questi temi.

Potremmo, insomma, liquidarla come uno dei tanti eventi che, almeno per quanto è dato saperne, adornano la società dello spettacolo e che vanno assunti solo come un bersaglio politico. D'altro canto è difficile immaginare che governi come quelli coinvolti, basta pensare a USA e Cina impegnati da tempo in una guerra a bassa intensità, possano e vogliano definire una qualche politica comune efficace per non soffermarsi su come, sulla questione dell'istruzione, siano immaginabili percorsi comuni fra stati come Arabia Saudita, Indonesia e Turchia da una parte e potenze occidentali dall'altra.

Può valere comunque la pena di ragionare, in primo luogo, su come questa vicenda viene venduta, in particolare dal "nostro" governo e su quelli che possano essere gli obiettivi reali (1) di questi incontri e, soprattutto, degli accordi che vedono protagonisti non solo i governi ma le grandi imprese interessate al settore della formazione e alle radicali trasformazioni che lo coinvolgono.

Partiamo dalla favola bella narrata dal ministero dell'istruzione a milioni di studenti e insegnanti. In preparazione del G20, il ministero ha indetto un concorso nazionale dall'accattivante nome "La presidenza italiana del G20: progettare e lavorare per dare un volto nuovo al mondo in cui vogliamo vivere".

Basta, a questo proposito, leggere l'articolo 1 del bando che presenta il concorso:

"Il G20 è un forum di leader mondiali creato nel 1999, dopo una successione di crisi finanziarie, per stimolare le rispettive economie e astenersi da misure protezionistiche, in modo da accelerare la fine della recessione.

Il G20 riunisce Arabia Saudita, Argentina, Australia, Brasile, Canada, Cina, Corea del Sud, Francia, Germania, Giappone, India, Indonesia, Italia, Messico, Regno Unito, Russia, Stati Uniti, Sud Africa, Turchia e Unione Europea.

Nel 2021 la leadership mondiale di questo grande gruppo di nazioni passerà all'Italia e le decisioni che verranno prese nei prossimi mesi incideranno su una significativa parte della popolazione.

La nostra generazione sta affrontando la sfida del Coronavirus, che ha mostrato l'inevitabile interdipendenza di tutti gli Stati.

L'Italia si appresta a prendere il testimone della guida di questo grande gruppo ed ha l'occasione di proporre soluzioni per ripensare un modello di sviluppo in cui l'innovazione si coniuga con una maggiore sostenibilità economica, sociale ed ambientale.

Un diverso contatto con la realtà dipende dalla presa di coscienza delle profonde e reciproche relazioni esistenti tra l'azione umana e la dinamica degli eventi ambientali.

Il Ministero dell'Istruzione indice il concorso rivolto alle scuole secondarie di primo e secondo grado...per invitare le studentesse e gli studenti ad una riflessione sul significato del G20 e delle modalità attraverso le quali la scuola possa favorire la conoscenza di nuovi modelli educativi e formativi finalizzati alla salvaguardia della vita umana e delle specie viventi: l'uso più efficiente delle risorse naturali, lo sviluppo di tecnologie e metodologie innovative nella gestione dei rifiuti e nel trattamento delle acque, e all'incentivazione di prodotti ecosostenibili. "

In buona sostanza, saremmo di fronte ad un'adunanza di anime belle che, nello spirito della pubblicità del Mulino Bianco, si propongono di educare le giovani generazioni a comportamenti rispettosi dell'ambiente e all'amore per i coleotteri.

Ricordare che si tratta degli stessi governi responsabili del degrado ambientale del pianeta sarebbe sin scortese, d'altro canto l'economia verde può essere un'interessante occasione di profitti e capitalisti e governi operano normalmente come i medici che pretendono di curare la malattia che hanno diffuso.



A questo punto vale la pena di ricorrere ad una fonte meno edificante e cioè a quanto comunica la Banca d'Italia.

“Nel corso degli anni i temi trattati dal G20 sono aumentati sensibilmente rispetto agli originari temi economico-finanziari. I Gruppi di Lavoro possono raggrupparsi in due “track”: il Finance Track per le riunioni coordinate dal Ministero dell'Economia e delle Finanze volte ad approfondire i vari aspetti delle questioni economiche, finanziarie, monetarie e fiscali; lo Sherpa Track per le riunioni su temi coordinati da un rappresentante del Ministero della Presidenza di turno competente per la specifica materia. Nello Sherpa Track i Paesi sono rappresentati dagli sherpa, usualmente dirigenti dello staff dei Capi di Stato e di Governo organizzati in gruppi di lavoro dedicati a tematiche più ampie di quelle economico-finanziarie quali l'Istruzione. Il gruppo di lavoro sull'Istruzione esamina, anche nel contesto della pandemia, i fattori che incidono sul diritto all'istruzione e sull'accesso all'educazione superiore. Fra le priorità che verranno affrontate durante la Presidenza italiana, la riduzione del divario digitale e gli strumenti offerti dalla digitalizzazione per ampliare i canali di collegamento fra formazione e mercato del lavoro.”

Ed ecco che scopriamo che non si parla solo né principalmente di come è bello fare scampagnate nei campi. Il tema centrale in realtà sono, appunto, “gli strumenti offerti dalla digitalizzazione per ampliare i canali di collegamento fra formazione e mercato del lavoro”, un tema pesante e che rimanda a robusti investimenti ed a profitti altrettanto robusti.

Già nel report sulla Seconda Riunione dell'Education Working Group svoltasi a maggio a Palazzo Chigi si afferma:

“Nel complesso, l'incontro ha evidenziato un forte spirito collaborativo tra i partecipanti, i quali hanno condiviso la visione per cui, se da un lato il Covid-19 ha avuto un forte impatto sul settore dell'istruzione e della formazione, dall'altro ha offerto una straordinaria opportunità per rafforzare la collaborazione per l'eradicazione della povertà educativa ed una migliore transizione scuola-lavoro.”

Dunque non tutti i mali vengono per nuocere o, quantomeno, se nuocciono agli uni, i soliti noti, giovano ad altri, altrettanto noti.

Quale sia la “straordinaria opportunità per rafforzare la collaborazione per l'eradicazione della povertà educativa ed una migliore transizione scuola-lavoro” è sin evidente, si tratta degli “strumenti offerti dalla digitalizzazione”.

Nel corso del periodo passato, infatti, è stata utilizzata, per la prima volta, la didattica a distanza (DaD) che, per svariate ragioni – inadeguatezza dei programmi, mancanza di abitudine degli studenti, il fatto banale che non tutti sono connessi ad internet, le dimensioni e l'affollamento delle abitazioni, la difficoltà di utilizzare uno strumento del genere da parte degli alunni della scuola dell'infanzia e di quelli della primaria ecc. - ha funzionato malissimo.

Il fatto però è che si è avviato un processo che, con adeguati investimenti e adattamenti, può andare a regime diventando la norma.

Sulla DaD, ma la cosa non è sorprendente, vi è stata una vivace discussione pubblica, gruppi di genitori, di docenti e di studenti si sono mobilitati in difesa della scuola in presenza percepita come scuola/comunità, molti lavoratori della scuola, temendo il contagio, ne chiedevano un uso più massiccio e continuativo ma si tratta di una batracomiomachia legata, appunto, alla situazione di emergenza.

Ciò che ritengo interessante è la prospettiva che si è aperta, quella di una scuola in gran parte svolta attraverso supporti informatici, una scuola molto più controllabile, pianificabile, standardizzata, un vero e proprio salto di paradigma e una mutazione delle relazioni sociali.

Proviamo a guardare come la pandemia ha modificato la ripartizione della ricchezza a livello planetario e, soprattutto, quali settori della classe dominante ne hanno principalmente beneficiato.

Secondo lo studio «Riding the storm» (Cavalcando la tempesta) recentemente pubblicato dalla banca svizzera Ubs insieme a Price Waterhouse Coopers, il «consulente contabile» delle grandi multinazionali, la ricchezza di 2.189 persone più ricche al mondo è aumentata dagli 8.000 miliardi di dollari dell'inizio di aprile 2020 ai 10.200 miliardi di luglio. In meno di quattro mesi, e nel mezzo dello stravolgimento economico, sociale e sanitaria più grande della storia umana se non si contano le due guerre mondiali, la loro ricchezza è cresciuta di oltre un quarto!

E' da notare che il rapporto ha evidenziato che la ricchezza succitata era alla fine del 2017 di 8.900 miliardi di dollari e aveva subito una riduzione significativa nel 2019 e soprattutto nei primi mesi del 2020.



Poi la «giostra» è ripartita alla grande a seguito dell'inondazione di liquidità da parte delle banche centrali e dei governi.

Tra questi plurimiliardari primeggiano quelli dei settori DELLE NUOVE TECNOLOGIE, con un aumento medio del 42,5%, della sanità, con un aumento del 50,3%, DELL'INFORMATICA E, NATURALMENTE, DELLA VENDITA ONLINE.

Geograficamente, in Cina la loro ricchezza è aumentata del 1.146%, in Francia del 439% e negli Usa del 170%.

Basta, a questo proposito, pensare alle dimensioni del mercato costituito dal settore della formazione per avere un'idea di quale possa essere la rilevanza del giro di affari su cui si tratta già ora e si tratterà a lato e dopo il G20.

Su quest'ordine di questioni, accumulazione di capitali sotto la protezione degli stati, trasformazione di rilevanti segmenti del lavoro, proletarizzazione e standardizzazione della funzione docente, modificazione dei percorsi di apprendimento, pervasivo controllo sulla vita di lavoratori e studenti si tratterà di porre l'attenzione.

Non si tratta, di conseguenza, di limitarsi a porre l'accento sul taglio delle risorse per la scuola, sull'edilizia, sulle retribuzioni, attività peraltro assolutamente necessaria, ma di costruire un lavoro di inchiesta puntuale – e di quest'inchiesta sarà parte essenziale la capacità di avere informazioni affidabili sui REALI accordi fra stati e fra stati e imprese – su quanto avviene e di formulare delle ipotesi all'altezza della sfida che ci attende a breve.

Note

1) A questo proposito vale la pena di leggere un brano tratto dall'articolo "Dittatura sanitaria? No, dittatura del capitale" di Enrico Voccia in *Umanità Nova* del 17 novembre 2020

A tutto ciò va aggiunto un piccolo ma non insignificante particolare: questi accordi, per usare un eufemismo, non sono del tutto palesi. Spesso ciò che conosciamo pubblicamente è solo la facciata ideologica, i cui articoli rimandano a specifici accordi applicativi e, questi ultimi molto raramente, per non dire mai, sono resi pubblici. I livelli sanzionatori sono assai spesso parte di questi "sotto accordi" e questo mi fa venire in mente un trafiletto in prima pagina del primissimo numero di questo settimanale (Umanità Nova), un secolo fa, che denunciava gli accordi militari segreti che si continuavano a fare nonostante la promessa che si sarebbe abbandonata questa pratica. Infatti, se oggi gli storici possono studiare in dettaglio gli accordi tra le grandi potenze di un secolo fa che furono una delle cause scatenanti la Prima Guerra Mondiale lo si deve solo ad un fatto: i rivoluzionari russi che ne erano venuti in possesso li resero pubblici. Altrimenti non ne sapremmo quasi nulla e, temo, la situazione riguardo i vari "accordi di libero scambio" contemporanei sia molto simile e non ne sapremo quasi nulla almeno fino ad un'altra rivoluzione che apra gli archivi delle cancellerie mondiali...



G20: CATANIA, PROTESTA CONTRO RIUNIONE MINISTERIALE SU FORMAZIONE E LAVORO

VIDEO MEDITERRANEO



INTERNAZIONALE

Ezio Boero

UNA LUNGA STORIA DI LOTTE DI CLASSE A STELLE E STRISCE

- CONSIDERAZIONI DOPO LA SCONFITTA SINDACALE DELL'APRILE 2021 CONTRO AMAZON A BESSEMER (ALABAMA)



IL POLIZIOTTO E L'OPERAIO SIDERURGICO

Robert Pinkerton è nato nel 1819 in Scozia dove diventa attivo nel movimento cartista, protosocialista, che aveva come obiettivi il suffragio universale (maschile) e il miglioramento di retribuzioni e condizioni di lavoro. Durante la guerra civile statunitense è antisegregazionista e a capo dei servizi segreti unionisti. Costituisce poi una polizia privata che prende nome da lui: Pinkerton (1). L'agenzia fa anche attività di strikebreaking, di rottura delle lotte operaie. Recluta in buona parte criminali di professione, forniti sul campo di una stella di vice-sceriffo, incaricati di proteggere gli affaristi e i crumiri durante i conflitti di lavoro, sparare contro i picchetti e provocare disordini.

John, lo chiameremo così, nel 1892 lavora in un'acciaieria della Pennsylvania, a Homestead. Bassi salari, condizioni di vita infime, incidenti sul lavoro: in quegli anni nelle fabbriche di Pittsburgh e dintorni c'è una media annua di 300 morti e 200 feriti.

Il settore dell'acciaio è capofila della ristrutturazione (produttiva, retributiva, delle mansioni) per cercare di rompere il residuo potere degli operai specializzati e del loro Sindacato, l'Amalgamated Association of Iron and Steel Workers, il più grande del Paese coi suoi 24.000 iscritti.

Il sovrintendente Henry Frick dell'acciaieria di Homestead, di proprietà di Andrew Carnegie, decide di ridurre i salari e di sconfiggere il Sindacato, che in quella fabbrica ha grande potere sul lavoro, grazie alla conoscenza di mestiere dei suoi iscritti. "Sono convinti che l'acciaieria sia loro quanto di Carnegie", dichiara sdegnato il generale Snowden che viene a reprimere la lotta.

Frick impiega infatti contro lo sciopero dei 10.000 operai, prima i poliziotti privati dell'agenzia Pinkerton, poi fino a 8.000 soldati statali. La Pinkerton aveva allora 2.000 agenti e 30.000 riserve; più di quanti soldati avesse in servizio permanente l'esercito federale. Frick recinta con filo spinato la fabbrica per tre miglia con feritoie per le armi, trasformandola in un vero e proprio fortilizio, ed assolda crumiri (una prassi consueta) per continuare la produzione.

L'Amalgamated organizza lo sciopero e gli inevitabili scontri che avvengono sia con la milizia statale che coi 300 vigilantes Pinkerton, i quali sono catturati dagli operai lungo il fiume, allo sbarco dai battelli, dopo una giornata di sparatorie e 12 morti, e poi costretti, disarmati, alla ritirata.



Forse il nostro John è tra coloro che disarmano i Pinkerton ma sei mesi più tardi, messo in lista nera, non è tra quelli che devono tornare al lavoro senza tutele sindacali, sconfitti dagli arsenali di armi padronali e dalla meccanizzazione del lavoro. Il bilancio dello sciopero è di parecchi morti, l'accusa di omicidio ad alcuni organizzatori sindacali (poi prosciolti ma senza rientro in fabbrica) e 15 anni di carcere per l'anarchico Alexander Berkman, compagno di Emma Goldman, che tenta poi di uccidere Frick.

Lo sciopero induce anche un cambio di cavallo del magnate Carnegie: ai Pinkerton (che, in quella fase, e per poco tempo, apparivano un po' demodé) sostituisce il rapporto col Sindacato, sempre di mestiere ma moderato, di Samuel Gompers, l'American Federation of Labor, oggi ancora la più grande Union degli USA. Carnegie nel 1900 è infatti tra i promotori, con altri trust, della National Civic Federation (NCF), con vicepresidente il leader sindacale.

Gli agenti Pinkerton (quando il fondatore era ancora vivo: muore nel 1884) avevano già operato nell'infiltrazione e nello smantellamento dell'organizzazione di minatori irlandesi Molly Maguires (MM), nata in Pennsylvania, i cui adepti agivano a viso aperto nelle elezioni delle comunità locali e nelle prime formazioni sindacali esistenti, come nel lungo sciopero del 1873-74, e in modo clandestino e spiccio contro i capi, i sorveglianti e i proprietari delle miniere. In particolare contro il trust di Franklin Gowen, "il re della valle di Reading", l'agenzia Pinkerton identificò alcuni probabili capi dei MM, diciannove dei quali furono impiccati.

Agenti Pinkerton ricomparirono il 3 maggio 1886, al tempo del movimento per le 8 ore: durante uno scontro coi crumiri di fronte alla fabbrica di macchinari agricoli McCormick Harvester di Chicago, la polizia uccise quattro scioperanti. La fabbrica aveva licenziato nel febbraio precedente centinaia di operai, sindacalizzati dalla International Carpenters Union, ed assunto crumiri e 300 pistoleri Pinkerton. Una manifestazione serale indetta in Haymarket quella stessa sera, vide, a comizi finiti, una famigerata bomba lanciata da uno sconosciuto. La bomba innescò, o meglio fu lanciata per favorire, una sparatoria contro i lavoratori, con morti e feriti, e l'arresto di alcuni organizzatori anarchici della manifestazione. Condannati senza colpe specifiche, quattro di loro furono impiccati ed altri incarcerati.

Pinkerton agì ancora nel 1899 a Wardner in Idaho durante un conflitto sindacale dei minatori, un migliaio dei quali internati, alcuni per mesi, in campi di concentramento. Un testimone prezzolato, istruito appunto dall'agenzia Pinkerton, accusò un "circolo segreto" del Sindacato di aver ordinato molti omicidi, tra cui nel 1905 quello del Governatore dell'Idaho, Frank Steunenberg, che aveva incassato un *bonus* di 35.000 dollari dai proprietari delle miniere. Grazie ad una grande campagna di massa, la montatura contro gli organizzatori sindacali fu in quel caso sconfitta (l'uccisione era conseguenza dell'affarismo del Governatore).

Ancora nello sciopero tessile di Lawrence del 1913, quello con lo *slogan* "Vogliamo il pane ma anche le rose", uno dei primi compiti degli organizzatori operai fu di mettere sotto controllo gli agenti Pinkerton pervenuti in città.

Non era solamente la Pinkerton a fare da braccio armato del padronato. Altre aziende simili si contendevano il fiorente mercato della repressione del movimento dei lavoratori. Come la Baldwin-Felts, responsabile, su mandato di Rockefeller, del massacro di Ludlow (Colorado) del 1914, dove fece almeno 25 morti tra i minatori e le loro famiglie, bruciate vive nelle tende dell'accampamento. E se non bastavano le agenzie private, c'erano la Guardia nazionale dei riservisti e l'esercito, la polizia, le milizie di "cittadini volontari" e il Ku Klux Klan.

Non per niente "la storia delle relazioni industriali statunitensi è stata la più sanguinosa e la più violenta di tutti i Paesi industrializzati": nei conflitti di lavoro negli USA fino al 1969 ci sono stati più di 700 morti e parecchie migliaia di feriti gravi, e almeno 160 sono stati gli interventi da parte delle truppe statali e federali.

Soprattutto nell'Ovest degli Stati Uniti, la grande concentrazione di potere economico dei capitalisti gestiva con polizie private l'ordine pubblico, cioè la difesa delle sue proprietà. Le espressioni più pure del c.d. feudalesimo industriale, dove le funzioni statali erano interamente assorbite da una vera e propria dittatura padronale, vigilata da agenzie di guardie come la Pinkerton incaricata della repressione sociale, erano le città minerarie e quella di Pullmann. Le ferrovie di quest'ultimo magnate furono interessate nel 1894 da uno sciopero nazionale indetto dall'American Railway



Union (ARU), affrontato da 15.000 soldati e 5000 armati privati. Furono uccisi più di 30 scioperanti e 700 arrestati. Eugene Debs, poi segretario del Partito Socialista, e gli altri dirigenti dell'ARU, finirono in prigione per non aver rispettato l'ingiunzione ai sensi della legge antimonopolistica dello Sherman Act, utilizzata per proibire non i monopoli, ma l'adesione, e anche le opere di convincimento, allo sciopero.

Ma facciamo un salto avanti nel tempo, prendendo spunto da articoli giornalistici e in rete: chi sono oggi negli Stati Uniti i Pinkerton e i John, i Carnegie e i Compers dello scontro sociale? E come operano?

IL MILIARDARIO E LA MAGAZZINIERA

Jeff Bezos è l'uomo più ricco del mondo. Brookings Institution ha calcolato che i profitti di Amazon sono aumentati dal 2019 di 9,4 miliardi di dollari. Il patrimonio netto del suo fondatore è cresciuto di quasi 68 miliardi di dollari ed è uno degli attori rilevanti di Wall Street.

La sua è la seconda azienda statunitense per numero di addetti (più di 800.000 solo negli Stati Uniti). Nel 2020 ne ha assunti 500.000 di rinforzo, perché durante la pandemia il lavoro e i profitti sono aumentati a dismisura e, come la prima azienda per numero di dipendenti (Walmart), non vuole il sindacato.

La concertazione negli Stati Uniti, oltre all'iniziativa succitata di Carnegie con la NCF, le aziende l'hanno ritenuta utile (per ottenere il blocco delle retribuzioni e degli scioperi) solamente durante le due guerre mondiali.

Bezos pensa di essere un moderno progressista. Inizia appoggiando candidati del Democratic Party e adesso finanzia entrambi i grandi Partiti. Il suo giornale, il Washington Post, polemizza a lungo con Trump, il quale lo accusa di pagare poche tasse (da che pulpito!). Il suo comitato di azione politica spende più di un milione di dollari per contrastare (infruttuosamente) l'elezione della trotskista Kahame Savant a consigliera comunale di Seattle, dove Amazon ha la sede centrale. Una città, Seattle, che forse appare a Jeff troppo libera, con la sua storia di consigli operai durante lo sciopero cittadino del 1919 e della "Comune" nella caserma occupata nel 2020, dopo l'uccisione di George Floyd da parte della polizia. .

Jeff non si è presentato questo marzo all'audizione della Commissione senatoriale coordinata da Bernie Sanders sulla "crisi della disuguaglianza di reddito e ricchezza in America", in cui Jennifer Bates, un'operaia del magazzino Amazon di Bessemer, ha parlato delle condizioni di lavoro in loco. Forse ce l'ha ancora con Sanders che nel 2018 ha promosso la legge Stop Bad Employers by Zeroing Out Subsidies (che in sigla fa: Stop Bezos) per denunciare che in alcuni stabilimenti Amazon i lavoratori non sarebbero arrivati a mangiare tutti i giorni se non avessero goduto dei buoni pasto governativi. E questo mentre Amazon gode di sussidi federali.

Bezos ha allora aumentato a 15,50 dollari il salario minimo orario (50 centesimi in più della rivendicazione della campagna politica dal basso, in corso dal 2002, per aumentare il minimo di retribuzione federale) ed è giunto a smentire i suoi addetti alle pubbliche relazioni confessando che, sì, i suoi autisti sono costretti dai tempi di lavoro loro imposti a fare pipì in una bottiglia. Nel dicembre 2020 Jeff ha anche ammesso, a fronte delle critiche alla sicurezza nei suoi magazzini statunitensi, che 20.000 dei suoi dipendenti sono stati contagiati dal COVID (3).

Dipendenti a cui lui risulta fornisca anche una forma di copertura sanitaria e pensionistica (si potrebbe dire: posto che loro arrivino alla pensione come dipendenti Amazon, il che è raro, visti i ritmi di lavoro e l'alto turnover).

Anzi in questi giorni si è detto disponibile a "sedersi e condividere idee con qualsiasi politico che desideri approvare leggi che assicurino che a tutti i lavoratori degli Stati Uniti siano garantiti almeno 15 dollari l'ora, assistenza sanitaria dal primo giorno e altri forti benefici".

Ma la "magnanimità" di Jeff, che si ritiene "il migliore datore di lavoro del mondo", allude ad un regime totalitario, infrangendosi non a caso di fronte alla sindacalizzazione: quando in Alabama i lavoratori hanno chiesto quest'anno di organizzarsi in Union, si è messo di traverso (come sempre, ma adesso vuole conservarsi la libertà assoluta di licenziare in vista magari della futura progressiva robotizzazione), ed ha offerto 1.000 dollari a chi (implicitamente: gli scontenti) si fosse licenziato subito (4).

E qui entra in campo Mary, chiamiamola così.



E' una delle 8.500 dipendenti della sede Amazon di Bessemer in Alabama, l'85% nere/i. Assieme ad altri e altre ha rotto l'individualizzazione e l'asservimento muto ed ha convinto i lavoratori a firmare per avere un Sindacato, che sarebbe stato il primo in Amazon negli USA. Più di 3.000 hanno firmato (occorre almeno il 50% dei dipendenti per andare al voto) ed è cominciata la corsa ad ostacoli, retaggio della normativa del New Deal rooseveltiano, gestita dal National Labor Relations Board (NLRB).

La prima cosa che Mary dice alla gente è che non deve avere paura. Forse racconta loro di aver visto in televisione uno spot, girato durante una campagna sindacale del 2017 in uno stabilimento della Boeing nella Carolina del Sud, che mostra un capo che esorta i lavoratori a lanciare i dadi per far capire loro che unirsi a un sindacato può mettere a rischio la loro sopravvivenza (5). Forse ha parlato loro di suo nonno: un nero che, proprio a Bessemer, nel 1936, i vigilantes aziendali hanno aspettato e picchiato al termine di una riunione sindacale, forzatamente clandestina, perché gli hanno trovato in tasca la tessera della radicale International Union of Mine, Mill and Smelter Workers, già Western Federation of Miners. Il nonno lavorava in un'acciaieria come molti neri, assunti solo perché il padrone pensava che loro fossero "leali": non si sarebbero organizzati, non avrebbero fatto sciopero. E comunque il sindacato moderato dei "bianchi" non li avrebbe accettati (6).

Una bella sfida, tutta "americana", quella tra Jeff e Mary. Leale. Alla pari. O no?

Come è stata riportata sui giornali e in rete?

Jeff assolda subito l'agenzia Pinkerton (sì, esiste ancora, e la sua proprietà ora è svedese) come consulente antisindacale. Il solito *union busting*. Lavoro a tappeto: monitoraggio dei profili *social* dei dipendenti per carpirne le opinioni, manifesti e striscioni nei capannoni ed anche nei gabinetti che invitano a votare No, telefonate a casa e SMS sul cellulare, riunioni obbligatorie diverse volte a settimana e incontri individuali per "insegnare" a votare bene. Una cassetta postale per votare all'interno dello stabilimento (che sarà la principale motivazione del ricorso post-voto del Sindacato, corredato di altre 20 motivazioni di denuncia delle attività di Amazon). Un sito web che spiega che, se vincessero il Sindacato, il salario diminuirebbe. E a casa, una pioggia di pubblicità per il voto contrario sulle televisioni locali.

Infine la cancellazione della costruzione di un nuovo stabilimento, inviando a tutti i lavoratori l'articolo di giornale con la notizia (7).

Una bella spesa, per Jeff, il pacchetto completo di "protezione antisindacale".

Per inciso, un rapporto dell'Economic Policy Institute del dicembre 2019 rileva che i datori di lavoro statunitensi sono accusati di violare la legge federale in più del 54% delle elezioni sindacali con grandi unità di contrattazione e spendono circa 340 milioni di dollari all'anno per consulenti specializzati nell'evitare i sindacati (8).

E il Sindacato? Che si chiama con un lungo nome: Retail, Wholesale and Department Store Union. Che campagna di promozione ha potuto fare? Ha volantinato ai cancelli. Anche se Jeff aveva ottenuto dalla Contea di diminuire il tempo d'attesa al semaforo per ridurre il contatto coi lavoratori. La legge infatti impedisce a un sindacato "nascente" di entrare negli stabilimenti e anche nel parcheggio antistante: le aziende statunitensi oggi in genere non hanno più necessità di filo spinato (come a Homestead nel 1892) o di picchiatori (come ai cancelli della Ford negli anni Trenta).

In Italia Amazon è "più umana": nel nuovo insediamento nei dintorni di Rovigo, in mezzo alla campagna, a una parte degli addetti è permesso dormire, in camper o in auto, nel cortile aziendale, perché i bassi salari, quello iniziale di 9 euro all'ora, impediscono di cercarsi un alloggio nei dintorni (9). Alla fin fine a Bessemer, su 5.867 lavoratori aventi diritto al voto, hanno votato in 3.041. Il NLRB ha conteggiato 1.798 voti contro la formazione di un sindacato e 738 voti a favore (a fronte dei 3.000 che inizialmente avevano firmato per avere il Sindacato in azienda). 505 schede sono state contestate.

Le azioni di Amazon sono subito salite dell'1,7% (10).

UNA PREVEDIBILE SCONFITTA?

Il tentativo sindacale godeva dell'appoggio della politica progressista: Sanders si è recato a Bessemer, Il presidente Biden si è esposto con una dichiarazione, i militanti di Black Lives Matter erano ai cancelli, ecc. Ma questo non è stato sufficiente. Sarebbe stato meglio se, invece di votare una proposta "esterna" con la procedura stabilita dalla legge, i lavoratori il Sindacato lo avessero



autorganizzato? Con petizioni collettive dal basso, come in Amazon a Chicago, dove il 7 aprile, durante i turni, hanno fatto anche uno spontaneo *walkout*, un abbandono del lavoro (11), e cercano di coordinarsi coi colleghi di altre sedi nella rete *Amazonians United*.

Sarebbe stato più efficace per il Sindacato cercare di allargare la lotta, o anche solo la solidarietà, alle altre sedi aziendali Amazon negli USA?

Nel tentare di valutare a distanza la vicenda di Bessemer, non si può dimenticare che le cose lì sono assai differenti da quelle italiane: non ci sono i contratti nazionali di categoria, la procedura del NLR, ricollegandosi alla tradizione politica maggioritaria anglosassone, prevede l'elezione nel collegio elettorale stabilito di un unico sindacato delegato alle trattative con la proprietà aziendale, il quale stipula contratti validi anche per i non iscritti. Le tappe per la fondazione di una rappresentanza interna permanente (vedremo poi quanto) passano attraverso l'iter elettorale, apparentemente democratico, basato sul consenso della maggioranza dei lavoratori. Iter che però lascia uno spazio enorme all'iniziativa del padrone, sia prima del voto (creazione di "sindacati gialli", campagne interne per dissuadere dal sì pro-Union, ecc.) sia dopo: in circa la metà delle vittorie sindacali, i lavoratori non hanno ancora un accordo di contrattazione collettiva dopo un anno, a causa dell'ostruzionismo della controparte. L'azienda può infatti rifiutarsi di arrivare ad un accordo; e se i negoziati si trascinano per anni senza speranza, i dipendenti sindacalizzati a volte si arrendono. Oppure, dopo un anno senza un accordo, i lavoratori antisindacali possono richiedere solo la firma del 30% dei loro colleghi su una petizione di decertificazione al fine di forzare una nuova elezione che automaticamente fa cadere la precedente rappresentanza sindacale (12).

Non per niente, la storia del movimento operaio statunitense ha sempre abbinato lotte spontanee e tentativi di inserire il sindacato nelle aziende: anche durante gli scontri sociali più duri, come quelli contro la General Motors del 1937 e contro la Ford nel 1941, l'obiettivo delle lotte era comunque il riconoscimento, a livello aziendale, del sindacato oltre che il miglioramento dei contratti aziendali.

C'è da riflettere anche su alcuni fattori di contesto che possono aver condizionato il voto di Bessemer:

- molti lavoratori sono stati convinti dal messaggio aziendale che il Sindacato rappresentava una "tassa esterna", con la sua quota d'iscrizione di 500 dollari annui. E chi propinava loro questo messaggio era spesso uno dei coordinatori black, fioriti per l'occasione;
- nella gig economy (quella dei lavoretti da fame) e soprattutto in Alabama, uno degli Stati più poveri dell'Unione, dove il salario minimo è di 7,25 dollari l'ora, 15,50 dollari orari (più qualche forma di copertura sanitaria) non sono da buttar via, superiori a quello medio dello Stato. E per qualcuno "non vale la spesa" prendersi sulle spalle anche una vertenza sindacale incerta nei risultati. Il New York Times ha però notato che la paga iniziale di Amazon, appunto poco più di 15 dollari l'ora, è di circa 3 dollari inferiore al salario medio nell'intera area metropolitana di Birmingham, di cui Bessemer fa parte, e che i lavoratori dei magazzini vicini con forza lavoro sindacalizzata ricevono una paga più alta.(13);
- in queste cattedrali del lavoro è iniettata un'ideologia ulteriore, di tipo nordcoreano: il culto del padrone. In Walmart, la più grande azienda del mondo per fatturato e la prima negli USA per organico (1.500.000 addetti solo negli USA, in 3.000 punti vendita), i lavoratori sono assunti per la maggior parte con una sola giornata di addestramento, dedicata quasi del tutto ad illustrare la magnificenza del fondatore Sam Walton e la necessità di ripudiare ogni presenza sindacale (14). In questa fase sociale, in alcune grandi aziende statunitensi, sembra tornare direttamente in prima fila il ricchissimo padrone invece dei ricchi manager;
- il turnover in queste grandi imprese desindacalizzate è altissimo: il 70% dei dipendenti Walmart non resta più di un anno, ed è più o meno così a Bessemer in Amazon, così come lo era alla catena di Ford cento anni fa. E se quel posto di lavoro è una "stazione di passaggio", anche a causa dei ritmi e i carichi molto alti, non ci si pone il problema di migliorare collettivamente le proprie condizioni;
- il Sindacato statunitense trascina con sé una nomea di burocratismo e di disonestà (confermata, negli ultimi anni, dalla corruzione dell'United Automobile Workers presso la



Fiat-Chrysler di Marchionne, e da similari episodi, anche di appropriazione di fondi sindacali, avvenuti in varie altre Union) e questo aspetto sarà senz'altro stato utilizzato da Amazon per scongiurare l'affiliazione;

- la sovraesposizione della vertenza di Bessemer ha messo quei lavoratori in una vetrina nazionale, se non mondiale, quasi fossero lo snodo della rinascita sindacale. Li ha sovraccaricati di responsabilità, in assenza, non solamente negli Stati Uniti, di un movimento generale di emancipazione del lavoro dalle forme (quantomeno quelle estreme) di sfruttamento capitalistico. Forse a Bessemer sarebbe andata meglio se l'assalto a Amazon fosse stato aperto contemporaneamente in vari stabilimenti, costringendo Bezos a dividere le sue forze in campo, oppure, come in Italia a marzo 2021, si fosse potuto indire uno sciopero nazionale dei lavoratori Amazon;
- infine, se il Sindacato avesse vinto le elezioni (le prime in Amazon statunitense) come avrebbe potuto, in un'unica sede sindacalizzata, indurre l'azienda a stipulare un contratto, seppur solo di stabilimento, ma che poteva costituire un precedente? L'azienda avrebbe attuato un trasferimento delle lavorazioni in un'altra delle centinaia di sedi che ha a disposizione? Non a caso, se e quando i dipendenti Amazon scioperano in Germania, dove sono sindacalizzati, l'azienda sposta la consegna dei pacchi in Polonia (15).

Infine, un pensiero doveroso a quel gruppo di lavoratori di Bessemer (veri e propri working class heroes) che nell'estate scorsa, sfiniti dai ritmi imposti, hanno cercato il sindacato. Potranno continuare l'impegno o saranno i primi a perdere il posto? Manterranno i rapporti col Sindacato esterno, oppure si autorganizzeranno?. Cercheranno ancora di dare un carattere collettivo alle esigenze dei colleghi, altrimenti, dopo la sconfitta, ricondotto al rapporto individuale con i capi?

IL LAVORO NEGLI USA DA HOMESTEAD A BESSEMER

Più di 120 anni dopo i primi raggruppamenti stabili dei lavoratori statunitensi, il padronato continua ad ostacolare, in difesa dei propri profitti, l'iniziativa dei lavoratori in difesa dei propri, di diritti: Carnegie,

Gowen, Pullmann, Rockefeller, Ford, Walton, Bezos... utilizzano gli stessi metodi, lavorano sulle divisioni fra i lavoratori e addirittura talvolta assoldano le stesse agenzie di union busting.

I metodi sono oggi più raffinati. I rappresentanti di queste agenzie non sono più anche dei pistoleri con precedenti penali. Magari sono universitari che hanno studiato a Yale le tecniche di pubbliche relazioni e possono vantare un master in attività antisindacali.

Nel 1892 il Sindacato di mestiere, ad esempio quello di Homestead sopracitato, aveva una grande conoscenza del ciclo di lavoro. I suoi iscritti facevano pesare l'alta professionalità maturata in Europa e la loro sconfitta era necessaria al padrone per prendere il controllo pieno della produzione e spezzare le mansioni per cancellare il potere dei lavoratori.

Ford lo fece nel 1913: scompose i compiti alla catena di montaggio in 37 operazioni principali e nel 1926 più del 40% delle mansioni in Ford prevedeva un solo giorno d'apprendistato. Nelle sue fabbriche si durava poco: i ritmi erano alti. I salari pure ma il controllo interno (e non solo) permanente.

Con la catena di montaggio, il padronato incorpora la sapienza produttiva degli operai e la ritorce loro contro. A dir la verità non solo quella fa sua, ma anche le forme visibili delle mobilitazioni per i diritti civili e del lavoro come i cortei, la cui pantomima compare anche nelle pubblicità (16).

Ford, en passant, scrisse nel 1920 un libro antisemita che anticipò il Mein Kampf di Hitler, il quale gli concesse nel 1938 la più alta onorificenza nazista, mentre riceveva da Ford i blindati per il riarmo. En passant, anche l'Unione Sovietica trattò con Ford l'installazione di uno stabilimento a Gor'kij, attivo dal 1932, forse come conseguenza del subitaneo apprezzamento di Lenin, già nel 1912, del taylorismo.

Negli anni '30 i cancelli della fabbrica Ford di Dearborn erano irraggiungibili: il cavalcavia che collegava lo stabilimento alla città, era privato e privata e violenta era la polizia interna, protagonista di pestaggi dei lavoratori (come quello del 1932). La fabbrica era blindata come quella di Carnegie nel 1892.

Anche Amazon (di cui tanto si parla in questo scritto per le sue caratteristiche paradigmatiche di



un modo di organizzare l'attività e di disorganizzare il sentimento collettivo dei lavoratori) usa una moderna tecnologia tayloristica, per controllare il movimento delle merci e dei lavoratori.

Non c'è più il magazziniere di un tempo, che conosceva a memoria dove aveva riposto le merci che gli erano state affidate. Ora, nello stabilimento vicino a Rovigo, i robot spostano il materiale da una postazione all'altra e il magazzino viene gestito da un software che impone i ritmi ai lavoratori, e soprattutto ai runner, che devono velocemente spostare le pesanti gabbie cariche di bancali fino all'imbarco dei tir (17). "Amazon si fonda su una divisione del lavoro e su una gerarchia del comando capitalistico che combinano l'impersonalità degli algoritmi, la videosorveglianza e concrete mansioni di controllo e disciplinamento della forza-lavoro" (18). E oggi la scomposizione delle mansioni accentua il controllo a livelli disumani. E nelle grandi concentrazioni (che non sono più, negli Stati Uniti e non solo, quelle industriali ma quelle della distribuzione) lo sfruttamento e il controllo dei lavoratori raggiunge i livelli delle fabbriche di confezione di abiti di New York di 100 anni fa. Ma in quel tempo nacquerò le lotte delle operaie e i loro sindacati.

CHE FUTURO PER I LAVORATORI STATUNITENSIS?

Negli anni '50 circa il 35% dei lavoratori statunitensi delle grandi concentrazioni produttive era iscritto ad un sindacato. Nel 2020 solamente il 10,8% è sindacalizzato, e solo il 6,3% del settore privato. Nel 2017 sono stati indetti negli USA solo sette scioperi nelle aziende con più di 1.000 dipendenti. Questo è anche (si ripete: anche) una conseguenza dell'accentuazione del ruolo concertativo del Sindacato americano che ha preferito, ove gli è stato concessa, la concertazione, la firma di clausole contrattuali antis-ciopero e magari qualche posto nel Consiglio d'Amministrazione, ad una strategia di indipendenza dalle aziende e di condivisione delle istanze dal basso (19); i bisogni e le rivendicazioni del *Rank and File*, come lo chiamano lì.

Ciò si è aggiunto all'effetto prodotto dalle delocalizzazioni al Sud degli Stati Uniti (oppure nell'altra America oltre confine o in Asia), le quali hanno smantellato, assieme ad interi grandi comparti produttivi (di quella che oggi è chiamata

rust belt, la cintura della ruggine, delle sue officine dismesse), anche la loro storica, per lo meno dalla metà degli anni Trenta, forza contrattuale.

Miglior impatto in quest'ultimo cinquantennio hanno avuto le mobilitazioni fuori dal posto di lavoro e le associazioni che le hanno organizzate: i movimenti per i diritti civili degli afroamericani, delle donne, dei gay, ecc.; le manifestazioni contro le guerre dei governi statunitensi nel mondo; le iniziative per l'ambiente. Tutte lotte che non sempre sono riuscite a interagire col mondo organizzato del lavoro, per lungo tempo refrattario ad esse, se non coinvolto nelle divisioni di razza o nella difesa di un ruolo estero forte (imperialistico) della nazione.

Molti hanno analizzato la particolare concezione di classe del proletariato statunitense: forte coesione, quando via via è riuscito a superare le divisioni di provenienza, di lingua, di religione, e quando ha abbandonato il rifiuto d'includere neri e donne. Ma imprigionato in una (necessaria?) concezione nazionalistica che spesso si è tenuta alla larga, per opportunità ma anche per convinzione, da un'identificazione classista, internazionalista.

Ci sono stati nel passato negli USA grandi esempi di lotte di classe orientate al socialismo e donne e uomini che le hanno praticate. Ma soprattutto i due grandi periodi anticomunisti degli anni venti e degli anni cinquanta del secolo scorso (il primo la Red Scare, il "Terrore (contro il rosso)"; il secondo, il maccartismo) hanno allontanato i lavoratori organizzati da un'ideologia che abbinasse alla contrapposizione al padrone (di cui sono testimonianza negli USA innumerevoli e sanguinose lotte, ed anche scritti e canzoni dei lavoratori) una qualche idea di radicale cambiamento sociale.

Nei cortei e nelle manifestazioni dei lavoratori, salvo che nell'esempio fulgido ed eterodosso dell'International Workers of the World degli anni 1905-1920, si vedevano e si vedono sempre tante bandiere a stelle e strisce. Quasi ad evitare di essere definiti aliens, antiamericani, estranei al Paese che li ha ospitati e di cui si deve essere fieri. Nella logica Right or wrong, my Country (Che abbia ragione o torto, è il mio Paese).

Eppure, se guardiamo anche solamente all'ultimo trentennio, alcune grandi mobilitazioni sono avvenute nel mondo del lavoro.



Ad esempio, la vittoria dei Teamsters (il Sindacato dei camionisti) nella vertenza UPS nel 1997, gli scioperi dei metalmeccanici e quelli nel pubblico impiego. E soprattutto delle insegnanti, che nel 2020 hanno sfidato le leggi antisciopero in numerosi Stati (20).

Ma anche i tentativi di sindacalizzazione al Sud (dove sono emigrate molte aziende, con un percorso al contrario di quanto successe nei primi decenni del secolo scorso a neri e bianchi poveri), la vertenza Justice for Janitors del Service Employees International Union che mobilita migliaia di inservienti / personale delle pulizie (per lo più donne, persone di colore e forza lavoro immigrata) per un contratto sindacale equo, protezione contro le molestie sessuali ed oggi misure di sicurezza contro il COVID.

O ancora, dal 2002, la campagna Fight for \$15, per l'aumento del salario minimo (già ottenuto in 20 Stati e 32 città, con scioperi in 200 città nel 2016 e ancora recentemente) che ha coinvolto tanti posti di lavoro con salario da fame, che sono diffusi nella grande distribuzione, nei fast-food, nell'assistenza alle persone e anche nelle università. Richiesta dei 15 dollari minimi, oggi ancora arenata al Senato.

Iniziative che hanno messo in campo grandi capacità di autorganizzazione e di gestione dal basso delle vertenze e saputo anche aggregare ad esse l'appoggio di Comunità locali e di Chiese. Ed anche di Sindacati, i quali, nell'organizzare o aderire, hanno trovato una nuova forza e credibilità nello scendere nelle strade e nell'imparare dalle esigenze e dalla conoscenza dei lavoratori del ciclo produttivo.

Abbinare autorganizzazione e riappropriazione / controllo del proprio Sindacato (negli Stati Uniti c'è, non a caso, una tradizione di attività di componenti sindacali, impegnate su singoli obiettivi, principalmente la democrazia interna) è necessario. Se manca uno dei due elementi, e il Sindacato non recupera appieno autonomia dalle imprese, ed anche dal Democratic Party, il percorso è sempre in salita. Così anche se la sindacalizzazione viene concepita come un fine e non come l'inizio di un intervento costante sul posto di lavoro.

Comunque, una delle istanze del mondo del lavoro consapevole continua anche ad essere il miglioramento radicale della normativa che regola, e limita fortemente, le possibilità di presenza del Sindacato nelle aziende.

Ostacolata da leggi come la Taft-Hartley del 1947 (la risposta padronale al biennio di lotte operaie del 1945-1946, che vieta tra l'altro gli scioperi di solidarietà) e la normativa del New Deal (che impone la succitata estenuante verifica del consenso della maggioranza dei lavoratori all'ingresso del Sindacato in azienda).

Altre forti esigenze in temi di diritti del lavoro sono la modifica della normativa sui licenziamenti (che, negli Stati Uniti, se non nelle poche grandi aziende sindacalizzate, sono nei fatti *ad nutum*, senza alcun riferimento ad una giusta causa) e norme efficaci di repressione dei comportamenti aziendali palesemente antisindacali.

A proposito di questi ultimi, hanno fatto scalpore due recenti significativi annunci di lavoro di Amazon, poi rimossi, con cui essa ricerca un *Intelligence Analyst* e un *Sr Intelligence Analyst* in grado di monitorare le "minacce che provengono dall'organizzazione sindacale dei lavoratori" all'interno dell'azienda (21). Come quella che Amazon ha ritenuto di colpire licenziando nel 2020 un dipendente che ha guidato, in un centro di smistamento a New York, una protesta sulle misure di sicurezza inadeguate nei primi giorni della pandemia (22).

Il programma per la *nomination* di Bernie Sanders alle primarie del Democratic Party del 2020 motivava le proposte di miglioramento dei diritti di sindacalizzazione (nell'intento, esplicitato, di raddoppiarla durante il primo mandato di presidenza) colle affermazioni che negli Stati Uniti, quando i lavoratori promuovono un sindacato, il 75% dei padroni assumono consulenti per condurre campagne antisindacali, quasi il 60% minaccia di chiudere o delocalizzare l'attività e un dipendente che si impegna in campagne di organizzazione sindacale ha una possibilità su cinque di essere licenziato.

In questo senso il Protecting the Right to Organize (PRO) Act, recentemente approvato dalla Camera dei Rappresentanti, potrebbe essere un primo passo per potenziare il diritto di organizzazione sindacale, se venisse promulgato anche dal Senato (23).

E affronterebbe anche il muro, costruito fin dal dopoguerra da tutti gli Stati del Sud Est (ma oggi esteso a 28 Stati) con le cosiddette leggi *right-to-work*, che, in nome di un sedicente diritto al lavoro, limitano le possibilità sindacali. E darebbe anche agli appaltatori "indipendenti", come agli autisti di



Uber e Lyft, il diritto di organizzarsi e contrattare collettivamente.

Il quadro normativo sindacale statunitense, che, pur coi suoi limiti, nel periodo del New Deal aveva favorito un consistente aumento della presenza sindacale e delle conquiste dei lavoratori, è stato da allora quasi completamente depotenziato dalle varie forme di risposta padronale, finendo per diventare un'estenuante corsa ad ostacoli che impedisce buona parte dei tentativi di organizzazione. Le lotte per i diritti collettivi del lavoro, pur generalmente caratterizzate dalla specifica forma aclassista tipica di quel Paese, sono finite via via in secondo piano, anche per l'emergere o lo sviluppo della, giustissima, attenzione ai diritti civili individuali. Senza che le due questioni trovino sempre l'ovvio e indispensabile collegamento.

Se da un lato il Sindacato statunitense ha riproposto sovente alcune delle sue caratteristiche, quelle peggiori, di scarsa democrazia interna, concertazione e concorrenzialità tra varie Union, se non di corruzione, dall'altro alcune vertenze di questi ultimi anni, siano esse state organizzate da una *Union* o autorganizzate, stanno dimostrando l'esistenza di un movimento del mondo del Lavoro, anche di quello più precario e parcellizzato, che, riproponendo l'indispensabilità di un'organizzazione radicata sul posto di lavoro, tenta l'assalto alle roccaforti padronali e supera l'imperante ideologia individualistica radicata negli Stati Uniti.

Ciò porta, malgrado le sconfitte come quella di Bessemer, ad avere una speranza di un aumento delle lotte e dell'organizzazione dei lavoratori. Perché anche nel Ventunesimo secolo, vale ancora il ritornello di una canzone dei lavoratori scritta nel 1915 da Ralph Chaplin dell'IWW:

We can bring to birth a new world from the ashes of the old. For the Union makes us strong (Possiamo far nascere un nuovo mondo dalle ceneri del vecchio. Perché il Sindacato ci rende forti).

Note

1. <https://historydaily.org/pinkertons-old-west-secret-police-still-exists-today>
2. P. Taft, P. Ross, *American Labor Violence: Its Causes Character and Outcome*, in *Violence in America*
3. Andrea Pitozzi, https://www.wired.it/economia/lavoro/2020/12/04/amazon-salari-lavoro/?refresh_ce=
4. Paolo Mastrolilli, <https://www.lastampa.it/topnews/economia-finanza/2021/03/12/news/dalla-silicon-valley-all-ingham-terra-il-sindacato-lancia-la-sfida-a-big-tech-14001462>
5. Noam Scheiber, <https://www.nytimes.com/2021/03/18/business/economy/amazon-wages-alabama-union.html>
6. Noah Lanard, https://www.motherjones.com/politics/2021/04/even-if-alabama-workers-vote-for-a-union-amazon-still-has-the-power-to-thwart-it/?utm_source=mj-newsletters&utm_medium=email&utm_campaign=daily-newsletter-04-08-2021
7. Martino Mazzonis, <https://ilmanifesto.it/ecco-la-nostra-lotta-per-sindacalizzare-i-lavoratori-amazon/>
8. Michael Sainato, <https://www.theguardian.com/technology/2021/mar/21/amazon-warehouse-workers-alabama-union>
9. Enrico Ferro, "Noi stagionali di Amazon costretti a vivere nei camper", *La Repubblica*, 9.12.2020
10. Hilary Russ, Richa Naidu, <https://www.reuters.com/business/retail-consumer/amazon-union-drive-facing-long-odds-final-votes-counted-2021-04-09/>
11. <https://noinonabbiamopatria.blog/2021/03/16/primed-for-struggle-organizing-inside-amazon/>
12. Noah Lanard, https://www.motherjones.com/politics/2021/04/even-if-alabama-workers-vote-for-a-union-amazon-still-has-the-power-to-thwart-it/?utm_source=mj-newsletters&utm_medium=email&utm_campaign=daily-newsletter-04-08-2021
13. come nota (8)
14. Ehrenreich B., *Nickel and Dimed*, Metropolitan Books, New York, 2001,
15. come nota (11)
16. Luke Savage, <https://www.jacobinmag.com/2020/06/brands-corporate-publicity-racial-justice>
17. come nota (9)
18. Felice Mometti, <https://www.connessioniprecarie.org/2021/04/10/perche-i-lavoratori-non-vogliono-il-sindacato-al-magazzino-amazon-di-bessemer-alabama/>
19. e 20. Cinzia Arruzza, <https://volerelaluna.it/ta/1pa6/2018/09/27/sindacato-e-lotte-sociali-negli-usa-di-oggi/>
- 21 e 22. Lorenzo Franceschi-Bicchierai, <https://www.vice.com/en/article/qj4aqw/amazon-hiring-intelligence-analyst-to-track-labor-organizing-threats>
23. Sean P. Redmond, <https://www.uschamber.com/article/sanders-inserts-himself-amazon-campaign>



Gato Soriano - Cosimo Scarinzi

COLLEGAMENTI PER L'ORGANIZZAZIONE DIRETTA DI CLASSE: PERCORSI E PROSPETTIVE

Non caratterizza il nostro milieu il culto della propria vicenda individuale e collettiva. Pure riteniamo opportuno rendere conto di un'attività che si è sviluppata nell'arco di decenni e che ha, inevitabilmente, visto cambiamenti di contesto, di terreni di inchiesta, di ipotesi di lavoro.

La scheda che segue è stata scritta per rispondere a questa esigenza. Ovviamente è un riassunto e, soprattutto per quel che riguarda alcuni passaggi teorici e politici sarà necessario tornare.

Collegamenti nasce come un bollettino milanese di coordinamento fra gruppi e collettivi di fabbrica e di territorio. La scelta del nome corrisponde all'idea di uno strumento funzionale al porre in relazione delle esperienze che si danno nel ciclo di lotte degli anni '70, nel maggio rampante italiano, opponendo implicitamente la parzialità del punto di vista dei lavoratori a una pretesa di sintesi politico-ideologica di tipo partitico. In questo senso anticipa e si colloca all'interno di quel percorso che costituirà l'area dell'autonomia.

Col senno del poi si potrebbe sostenere che è stato uno dei classici casi in cui il tramonto ha i colori dell'alba, in qualche modo noi immaginavamo che lo sviluppo di una rete e di un coordinamento di collettivi aziendali e locali fosse il superamento delle divisioni generate dall'esistenza dei gruppi dell'estrema sinistra nel tessuto dei militanti operai e proletari. In realtà la questione, come si vedrà, è un po' più complessa: sia come sia, effettivamente in quegli anni c'è un processo che sembra andare in quella direzione.

In questo gruppo è importante l'influenza diretta dell'elaborazione su questi temi della sinistra

radicale antiburocratica, in particolare quella di *Socialisme ou Barbarie*, e dei gruppi che in qualche misura ne hanno proseguito il percorso, in particolare Information Correspondences Ouvrieres e Luttes de Classe.

Si tratta di un operismo, o se si preferisce di un classismo radicale, come tale critico di tutte le forme di organizzazione percepite come esterne alla classe, sia sul piano politico che su quello sindacale. Tutta la partita si gioca sulle lotte autonome che in quegli anni si sviluppano contro la disciplina di fabbrica e contro lo stesso controllo sindacale; si potrebbe dire che viene elaborato un mito sociale.

Non a caso le radici di quest'ipotesi vengono individuate nelle vicende degli IWW, come espressione più avanzata proprio perché collocata nel cuore del dominio del dominio del capitale, del sindacalismo di azione diretta, nell'esperienza dei consigli operai nel corso del biennio rosso e in esperienze consimili.

Da questo punto visto è importante rilevare che, pur essendo i compagni che danno vita a quest'esperienza di formazione libertaria in senso lato, è un impianto sostanzialmente difforme da quello tipico del movimento anarchico, al punto che per certi versi lo si può considerare persino "estraneo" ai miti fondativi dello stesso movimento anarchico di quegli anni. Il bollettino viene editato dal 1973 al 1975, con una circolazione essenzialmente - ma non solo - milanese.

Se si dovesse segnalare la traccia più importante



che ha lasciato è il gatto selvaggio, simbolo dei Wobblies, che andava al di là delle appartenenze ideologiche, una pratica, uno stile che rendeva un'idea efficace delle lotte spontanee ed autonome dei lavoratori.

Quando nell'autunno del '76 nasce la rivista, *Collegamenti*, stampata, con la partecipazione di compagne e compagni oltre che di Milano, di Firenze, Roma, Napoli, Perugia, Reggio Emilia, Todi, Torino è interessante notare che molti vengono dal movimento anarchico specifico - anche se vi sono diversi compagni di altra formazione - e che si tratta per tutti loro di un porre al centro il conflitto di classe come cuore della propria elaborazione.

D'altro canto è un ambiente che non si riconosce nell'opposizione canonica marxismo anarchismo, anche perché il Marx cui si fa riferimento è quello della sinistra comunista tedesco-olandese (Korsch, Pannekoek, Gorter, Mattick e della stessa Rosa Luxemburg), quindi il Marx dei consiliari.

Come a volte capita, nel momento in cui si fa il salto da bollettino locale a rivista nazionale, deve affrontare un'evoluzione veloce e traumatica della situazione:

a) il movimento del '77 e tutto il dibattito su garantiti e non garantiti. Caratterizzerà il collettivo redazionale la critica del marginalismo. Contro l'idea che al centro della lotta di classe si trovi in una data fase l'operaio-massa, (seguito dall'"operaio sociale", per finire oggi con una indifferenziata "moltitudine"), *Collegamenti* ha messo al centro del suo lavoro la necessità di ripercorrere la complessità dell'organizzazione capitalistica del lavoro, delle sue figure parcellizzate, per capire i processi di ricomposizione, dentro la lotta (rifacendosi in questo alle tradizioni meno ideologiche e semplicistiche della scuola della composizione di classe delle origini), e la rete di relazioni che rende possibile questa ricomposizione.

b) il veloce sviluppo della lotta armata e il conseguente intervento repressivo dello stato: *Collegamenti* svilupperà una critica senza concessioni della logica dei gruppi armati, in primo luogo, direttamente sul campo. I compagni che lavorano nelle grandi fabbriche milanesi si trovano nella necessità di dimostrare la nocività delle azioni armate rispetto alla crescita di coscienza collettiva ed organizzazione autonoma degli operai.

Contro la logica di un gruppo di "specialisti" dell'azione armata che pretende di egemonizzare l'azione radicale, imponendo al movimento una delega non richiesta, si trovano sovente fra l'incudine ed il martello: sostenere una critica concreta, mostrando pubblicamente punto per punto la vanità di questo tipo di azione, può condurre ad essere additato come "delatore" da chi ne approfitta per evitare di rendere dei conti ai compagni di lavoro. Su un piano più generale, si mette l'accento sul punto di forza del movimento in quel decennio: la persistenza della conflittualità, l'impossibilità per i detentori del capitale di arrivare ad una società pacificata. Ma si guarda con lucidità anche il terreno su cui lo stato riuscirà ad ottenere la sua vittoria, e verso cui i gruppi armati costringono il movimento: quello dello scontro diretto, militare, con una conseguente criminalizzazione dei comportamenti sociali devianti e delle lotte radicali; l'uso dei pentiti per staccare il militarismo dalle sue basi sociali e più largamente per distruggere quella rete di solidarietà che aveva reso possibili le lotte.

c) la controffensiva padronale sul terreno diretto della produzione, con l'uso massiccio della cassa integrazione etc, che vede il suo momento apicale con la "marcia dei 40.000" in Fiat.

d) Rispetto alle tendenze maggioritarie dell'operaismo partitico di questi anni, che cercava di esaltare le "punte" alte delle lotte operaie a mo' di esemplarità, l'attenzione di *Collegamenti* si concentra soprattutto sulla "medietà" dei comportamenti operai radicali, sulla base della convinzione che la radicalità non ha senso se non è largamente condivisa.

Sono insomma anni molto intensi di discussione, di elaborazione interessante ma anche di difficoltà e dell'emergere di ipotesi diverse: la redazione romana per esempio aveva intenzione di inserirsi di più nel dibattito politico del movimento e quelle del nord erano più classicamente operaiste "pure".

Nei fatti, per diverse ragioni, la fine del maggio rampante italiano segna una cesura, con la chiusura della prima serie della rivista stampata.

La prima serie di *Collegamenti per l'organizzazione diretta di classe* si compone di 8 numeri - fra il 1977 ed il 1980 - e 5 quaderni fino alla metà dell'83.



Parallelamente viene pubblicato nel 1981 un volume degli atti del convegno sul Pubblico Impiego tenuto a Firenze.

Nello stesso tempo a Milano alcuni compagni partecipano allo svilupparsi della mobilitazione in alcuni settori del proletariato e danno vita a un giornale di lotta funzionale a questa mobilitazione, e cioè a Wobbly, che in fondo riprende la tradizione dei fogli di lotta, che il movimento produce costantemente. Fra il 1981 ed il 1983, escono, a Milano, sette numeri di Wobbly, foglio di lotta del precariato sociale, i cui redattori sentono il bisogno di dotarsi di un più robusto strumento di riflessione, ed è questa esigenza che favorisce la ripresa di un lavoro comune con gli altri compagni di Collegamenti.

Anche superando qualche difficoltà, la rivista riprende sviluppando un'attenzione al ciclo di lotte dei lavoratori dei servizi degli anni 80, scuola, sanità, trasporti, e nello stesso tempo cerca di analizzare sia alcuni processi di innovazione tecnologica e produttiva, analisi delle trasformazioni del lavoro, in particolare ancora una volta con attenzione a ciò che avveniva negli Stati Uniti, specificatamente nella Silicon Valley, anche grazie ai rapporti con i compagni della rivista "Processed World".

La seconda serie – di una rivista che si chiamerà Collegamenti-Wobbly – parte dal n° 10 (autunno 83) e arriva fino al n° 33 (primavera 94). La numerazione progressiva continua ma un cambio di testata e di formato (passando dal quaderno in ottavo al formato A4), sottolineano l'esigenza di un approccio, almeno agli inizi, meno teorico e più presente sul campo. Una nuova ventata attivista soffia sulla redazione, ma i riferimenti sociali immediati si sono modificati: al posto delle grandi fabbriche che licenziano, ristrutturano e mandano in cassa integrazione, comincia a muoversi il precariato sociale, si formano i comitati di base della scuola, viene avviata la ricerca di una nuova opposizione sociale in una fase di "riformismo al contrario".

In realtà questa serie della rivista nasconde varie fasi intermedie e nuove contraddizioni. Le vicende personali dei redattori assumono un peso a volte determinante, data la riduzione numerica dei partecipanti al dibattito della rivista.

Comincia una lunga stagione di scavo, vengono rimesse in discussione le vecchie categorie interpretative, ci si confronta con un lungo riflusso dei movimenti, l'emergenza delle nuove tecnologie ed una modificazione radicale della struttura del proletariato, emerge il dibattito sull'amnistia e la necessità di un bilancio delle sconfitte subite.

In questi anni crollano i regimi cosiddetti "comunisti" e la "democrazia" ed il capitalismo diventano l'orizzonte unico della lotta di classe. La rivista rifiuta di considerare queste condizioni come insuperabili, si confronta con la risorgenza dei nazionalismi e soprattutto con una ripresa della lotta di classe dove sono i padroni ad avere l'iniziativa. Per la prima volta sono i padroni a volersi sbarazzare di coloro che sfruttano: automatizzazione, informatizzazione, scomposizione dei processi lavorativi e distruzione delle vecchie concentrazioni operaie, delocalizzazioni e "delocalizzazioni in loco" (con l'importazione di manodopera e condizioni di lavoro del terzo mondo) sono il nuovo orizzonte con cui si confronta ormai la rivista.

Tra la fine degli anni 70 e quella degli anni 80 vari redattori di *Collegamenti* collaborano ad una serie di riviste, allargando l'orizzonte culturale ed aprendo contatti in aree vicine: *Studi Operai-La Fabbrica Diffusa*, *Metroperaio*, *Primo Maggio*, *Azimuth*, *Autogestione*, *Umanità Nova* (fino a tutt'oggi) e molti altri periodici aprono le loro colonne alle nostre problematiche.

Un capitolo importante, fin dall'epoca del bollettino milanese che ha preceduto la rivista, sono i contatti internazionali, l'attenzione prestata alle esperienze teoriche, storiche o di lotta vissute altrove.

Se i contatti con compagni francesi che vengono dalle esperienze di *ICO*, *Lutte de Classe*, *Socialisme ou Barbarie*, *Mise au Point*, *Spartacus*, ecc., risalgono alla fine degli anni 60 ed ai primi anni 70, verso la fine degli anni 70 si cominciano ad avere dei rapporti con i compagni tedeschi che editano la *Karlsruher Stadtzeitung*, di Karlsruhe, che poi diventerà un gruppo a carattere nazionale ed editerà la rivista *Wildcat*. Negli stessi anni si sviluppano contatti con il collettivo spagnolo di Etcetera, i francesi di *Echanges*, e, successivamente, dei *Cahiers du Douce* e del "Cercle Berneri".



Uno spazio importante viene riservato nella rivista al lavoro di traduzione sia di testi di analisi teorica (Mattick, Rothbart, Castoriadis, Lefort, Ebbinghaus, Roth, St. James, Galàr, Reeve, Velasco), che sulle esperienze e le lotte (Simon, Linebaugh e Ramirez, Fox Piven e Cloward, *Processed Word*, Brown, etc.) ma nel corso degli anni, i contatti internazionali hanno un andamento tutt'altro che lineare.

La serie che arriva fino al 1994 è probabilmente la più ricca sul piano teorico, dell'analisi, dei dubbi, delle domande su noi stessi e sulle nostre categorie di analisi ed al tempo stesso sulla loro pertinenza rispetto al conflitto sociale.

Tutto il resto diventa utopia, terrorismo, arcaismo e viene espulso dall'orizzonte della convivenza civile. Di fronte ad un simile terremoto la rivista cerca di non lasciarsi destabilizzare, mantiene i contatti con alcuni compagni svizzeri, francesi, spagnoli e tedeschi.

Negli anni in cui si sviluppano le esperienze dei Cobas, del COMU e delle RdB, vengono messe le basi per la nascita di quello che a partire dal '92 diventerà la galassia del "sindacalismo alternativo". In questi stessi anni il dibattito della rivista si trasforma gradualmente accettando il nuovo orizzonte del possibile quanto alle forme ed alle strutture della lotta di classe in Italia.

Tra il 1986 ed il 1991 escono – in seguito ad una iniziativa pressoché individuale – 14 numeri di un bollettino confidenziale: *Collegamenti-Wobbly lettere*, che raccoglie corrispondenze, recensioni, segnalazioni bibliografiche e tutto quel materiale che non riesce a trovare posto nella rivista a stampa. Mentre questa ha un carattere più "solenne", il bollettino apre dibattiti informali e vivaci, favorisce gli scambi, fa circolare materiali sulle lotte, pubblica traduzioni. In altri termini, mentre la rivista sembra avere delle difficoltà a discutere esplicitamente varie questioni che rimandano alla sua stessa esistenza, il bollettino pone i problemi in maniera più agile e veloce, permettendone l'elaborazione e la digestione.

Iniziamo anche a ragionare sulla crisi del blocco sovietico e sui mutamenti dello scenario internazionale, e precocemente, per esempio, lavoriamo su correnti populiste, uno sforzo per comprendere quella delicata fase degli anni 80.

La terza serie della rivista conta 11 numeri, quasi tutti doppi, usciti tra il giugno '95 e la fine del 2001. Per *Collegamenti* è un periodo faticoso, dove la lentezza dell'elaborazione si unisce alla difficoltà di produrre dei testi originali legati alla situazione in movimento.

In questo periodo la parte più attiva della redazione è impegnata a far vivere (*Sindacalismo Di Base*), una rivista che ha l'ambizione di riunire intorno allo stesso tavolo tutte le frazioni di origine libertaria che lavorano nei sindacati.

È interessante notare che nei fatti quest'esperienza è la conseguenza di un modificarsi di approccio di molti, non tutti, dei redattori alla questione sindacale: se negli anni '70 *Collegamenti* individuava come suo terreno di indagine e di azione le lotte fuori e se necessario contro le organizzazioni sindacali, negli anni 90 si assume come importante il tentativo di dar vita a organizzazioni stabili alternative ai sindacati istituzionali.

Purtroppo, dopo una dozzina di numeri usciti fra il 1996 ed il 2000, si trova costretta a chiudere dato che solo i compagni venuti da *Collegamenti* e militanti nella CUB, continuavano ad alimentarla. La fine della rivista conferma la constatazione che le logiche di appartenenza ad una sigla sindacale, finiscono per avere la meglio sullo spirito unitario che dovrebbe unire al di là della parrocchia.

Ma non tutto il male viene per nuocere, dato che la crisi di *Di Base* libera delle energie che si investiranno nuovamente in *Collegamenti-Wobbly*. Riparte una nuova serie, la quarta, che ha prodotto dal giugno 2002 al 2008 numeri.

Il contesto europeo si impone ormai come orizzonte naturale della problematica della rivista. La redazione si allarga a poco a poco ad una generazione di compagni più giovani, mentre vecchi contatti internazionali vengono rivitalizzati e nuovi collaboratori cominciano a fornire testi dai quattro angoli del pianeta. La nascita de *La Question Sociale* offre una sponda dall'altro lato delle Alpi e aggiunge un tocco di sistematicità all'ecllettismo della rivista.

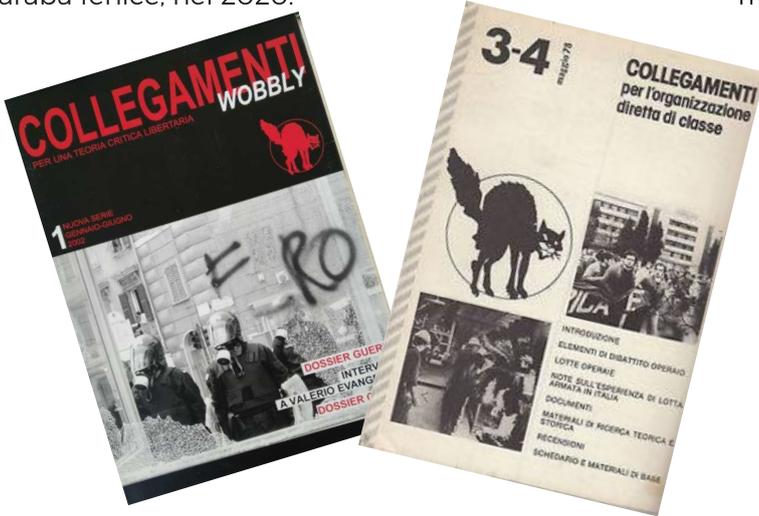
Purtroppo la modestia della distribuzione della rivista e le difficoltà economiche che si accumulano all'uscita di ogni numero portano alla chiusura brutale di questa serie.

Collegamenti - numero 2**Collegamenti per l'organizzazione diretta di classe: percorsi e prospettive**

Un tentativo di ripresa sarà effettuato nel 2016, ma resterà senza futuro più che altro per l'ammassarsi di impegni che distolgono gli animatori della rivista dal proseguire.

L'esigenza di una riflessione più approfondita e sistematica rispetto alla militanza quotidiana - espressa soprattutto da compagni più giovani - porterà a riprendere questo tentativo di rinascita: Collegamenti risorge dalle sue ceneri come l'araba fenice, nel 2020.

Un primo numero vede la luce e circola soprattutto in PDF, seguito a ruota da un quaderno monografico sul Messico. Con il secondo numero di questa serie speriamo che ritrovi i suoi vecchi lettori, li moltiplichi come i pani ed i pesci della parabola, e si inserisca utilmente in un nuovo ciclo di lotte autonome. Il ritorno al titolo originario, infine, risponde semplicemente a un'esigenza di chiarezza e al rivendicare tutta la storia della rivista.



Marco Rossi

LA CAMERA SINDACALE SCONOSCIUTA (LIVORNO 1920-1922)



La Camera sindacale sconosciuta (Livorno 1920-1922)



Se è vero che ci sono giorni che valgono anni e anni che valgono giorni, la breve ma intensa storia della Camera sindacale del lavoro di Livorno – durata esattamente due anni – ne è un esempio significativo, anche se nella memoria locale è stata per lungo tempo dimenticata.

Costituitasi nell'ottobre del 1920, rappresentò un punto di riferimento di primo piano nei conflitti tra capitale e lavoro, finché non venne chiusa dalle autorità di polizia dopo la Marcia su Roma nell'ottobre 1922. La sua gestazione organizzativa era stata abbastanza lunga, pur con antecedenti significativi, così come tardiva era stata la sua attivazione, in rapporto alle dinamiche a livello nazionale del sindacalismo rivoluzionario e dell'Unione sindacale italiana (1). Nonostante ciò, conobbe uno sviluppo rapidissimo, inducendo a supporre che i tempi fossero da tempo maturi per un'alternativa alla Camera confederale del lavoro. Una prima sezione livornese dell'USI era apparsa al termine della guerra mondiale, «in questa città ove il riformismo ha sempre imperato»: lo riferisce un comunicato pubblicato il 15 dicembre 1918 sul giornale dell'USI, «Guerra di Classe», da cui si apprende del rilevante apporto di alcuni ferrovieri e che, ottimisticamente, venivano prenotate 500 tessere per l'anno seguente.

Nel gennaio 1919, si giungeva intanto alla costituzione del Fascio operaio “Emancipazione e lavoro” che raccoglieva un certo numero di giovani operai, attorno ad alcuni vecchi militanti, che non si riconoscevano nella Camera confederale del lavoro, rivendicando l'assoluta autonomia della classe lavoratrice da tutti i partiti politici e dai governi. Nel programma pubblicato su «Guerra di Classe» dell'11 gennaio 1919, si rendeva nota la sua adesione all'USI, «l'unica organizzazione nazionale che sia rimasta incorruttibile e fiera sul terreno della più rigida lotta di classe». (2)

Seguiva quindi un ulteriore comunicato – meno ottimistico – su «Guerra di Classe» dell'8 febbraio 1919, che confermava l'avvenuta nascita della sezione «composta di anarchici, sindacalisti e socialisti», precisando che «non facciamo del collaborazionismo, facciamo della Lotta di Classe» e condividendo la scelta dell'USI di «riunire in organizzazione di classe, all'infuori di ogni scuola politica, tutti i lavoratori di ogni sesso o nazionalità».

Bastò la comparsa della sezione dell'USI per suscitare, nel febbraio 1919, una nervosa reazione dell'on. Giuseppe Emanuele Modigliani – dirigente del socialismo riformista livornese, nonché figura di rilievo del movimento socialista internazionale – che criticò aspramente l'iniziativa, cercando di espellere dal partito i socialisti facenti parte del gruppo sindacalista promotore; una decisione in tal senso venne presa il mese seguente e tre ferrovieri promotori dovettero abbandonare il PSI, ma nonostante la direttiva socialista, furono numerosi i militanti che non ne tennero conto (3).

L'inasprirsi della situazione economica e sociale post-bellica vide però una radicalizzazione delle lotte operaie tanto che «a malapena trascorrevano anche una sola settimana senza scioperi, ostruzionismi, tumulti, cortei, comizi ed altre forme di azione politica di sinistra». (4)

In tale situazione, nel febbraio-marzo 1919, «un gruppo di animosi» si attivò per la creazione di una Camera del lavoro in antitesi a quella, fondata nel 1886, aderente alla Confederazione Generale del Lavoro, con sede in via Vittorio Emanuele 24 (l'attuale via Grande), nei pressi di piazza Colonnella.

Tale Camera confederale, a seguito della guerra, aveva visto mutare la direzione che era passata dalla maggioranza repubblicana a quella socialista riformista – ad eccezione della FIOM a prevalente indirizzo massimalista – con sempre minore spazio d'iniziativa per le minoranze repubblicane e anarchiche. Infatti, ad avviare questo primo tentativo di alternativa sindacalista erano stati, oltre ad alcuni ferrovieri socialisti, un certo numero di lavoratori repubblicani e, soprattutto, operai e scaricatori anarchici, uniti dall'opposizione verso la condotta, ritenuta inadeguata e perdente, della dirigenza riformista. Peraltro, a Livorno vi era stata una precedente esperienza di sindacalismo conflittuale, quella del combattivo Gruppo di propaganda sindacalista sorto dopo lo sciopero generale del 19 settembre 1904, durante il periodo in cui Alceste De Ambris – proveniente da Savona – svolse a Livorno l'incarico di segretario della Federazione nazionale dei Bottigliai, organizzando un certo numero di sindacalisti rivoluzionari di matrice socialista-soreliana, fautori dell'azione diretta e dello sciopero generale espropriatore.



Anche in quella occasione, fra il 1905 e il 1906, l'on. G. E. Modigliani aveva osteggiato fortemente «l'infatuazione direttista» all'interno del Partito socialista, riaffermando l'importanza della politica parlamentare. De Ambris aveva quindi replicato – su «La Parola dei Socialisti», il giornale dei socialisti livornesi – precisando che l'azione sindacale non escludeva quella parlamentare purché subordinata ad essa, ricordando che «l'emancipazione dei lavoratori deve essere opera dei lavoratori stessi».

La preoccupazione di Modigliani però non doveva essere indotta dall'operato di De Ambris, ma dal possibile riflesso nella radicata attitudine sovversiva e tendenzialmente insurrezionale dell'anomalo proletariato livornese in cui la componente operaia dell'industria – più strettamente legata alla CGdL – non era certo maggioritaria.

Il “sindacalismo puro” nel contesto livornese non ebbe comunque ulteriori sviluppi, stretto come era tra la predominanza socialista – sia riformista che massimalista – e le consistenti e storiche presenze repubblicana e anarchica (5). Per cui perdurò la strana dicotomia fra una salda dirigenza sindacale riformista e il deprecato «spontaneismo» di settori di classe che privilegiavano le armi dello sciopero immediato e della rivolta di piazza con frequenti richiami rivoluzionari (6). Ancora nel 1909, il segretario della Camera confederale del lavoro, Franz Rodoero, stigmatizzava i «sentimenti di impulsività anarcoide dell'intera massa operaia a Livorno».

I moti del caroviveri, nel luglio 1919, che videro l'iniziativa unitaria della Camera del Lavoro, del Partito socialista e dei gruppi anarchici, nonché la susseguente ondata di arresti e denunce, presumibilmente ritardarono l'avviato processo costitutivo della Camera sindacale; appare comunque significativo che, durante la sommossa popolare, all'Ardenza venne approvata una risoluzione assembleare che ricalcava quella rivendicata dalla forte Camera sindacalista di Piombino, Elba e Maremma, aderente all'USI.

Nel dicembre del 1919, in occasione del III Congresso nazionale dell'USI tenutosi a Parma, la sezione livornese, ossia il Fascio operaio, fu tra le strutture territoriali – Camere sindacali e Leghe – che respinsero decisamente la proposta, avanzata dalla minoranza socialista guidata da Di Vittorio, di sciogliere l'Unione per confluire nella CGdL.

Nel febbraio 1920, gli attivisti che facevano riferimento all'USI – così come la minoranza anarchica all'interno della Camera del Lavoro – ebbero un ruolo decisivo nello sciopero generale indetto dopo l'arresto di Errico Malatesta presso la vicina stazione di Tombolo.

Un'occasione in cui emerse il crescente dissenso nei confronti della linea moderata della Camera confederale del Lavoro fu lo sciopero generale attuato il 6 e il 7 aprile, per protestare contro l'eccidio avvenuto a San Matteo della Decima, nel bolognese, dove le forze dell'ordine avevano ucciso 8 lavoratori ad un comizio indetto dall'USI. In tale frangente, a Livorno, il 6 aprile si mobilitarono soprattutto anarchici e repubblicani, mentre i dirigenti confederali e socialisti avevano cercato di abbassare la tensione, così come tentò l'on. Modigliani al comizio, mentre l'anarchico Natale Moretti aveva sostenuto lo sciopero generale ad oltranza. L'indomani però la situazione era del tutto sfuggita di mano ai dirigenti riformisti e – come titolò «Il Telegrafo» del 9 aprile – «i socialisti [furono] esautorati dagli anarchici».

Una moltitudine di operai e sovversivi, dopo aver fatto irruzione nella Camera del Lavoro ed aver preso il vessillo di questa, dettero vita ad un corteo non autorizzato che, cantando *Bandiera Rossa*, giunse sino alla stazione ferroviaria dove fu caricato due volte in piazza Dante dalle forze dell'ordine. Erano quindi seguiti scontri sino a piazza del Cisternone, con un bilancio di alcuni feriti, tra i quali l'anarchico Oreste Gori e Vittorio Colombini, operaio del Catenificio Bassoli.

Ulteriore significativa rottura fu conseguente alla sollevazione cittadina contro la repressione governativa, agli inizi di maggio, quando la direzione della Camera confederale era riuscita – seppure a stento – a far rientrare la sommossa popolare sul piano della protesta civile e contenere l'agitazione anarchica, aprendo così al sindacalismo rivoluzionario nuove possibilità di sviluppo nel contesto sovversivo (7).

Appare infatti evidente che «i fatti del maggio segnarono una grave frattura fra movimento anarchico e Partito socialista, e ebbero ripercussioni evidenti a livello sindacale, dato lo stretto coinvolgimento degli organismi camerali nello svolgimento degli avvenimenti» (8).



Se la Camera confederale del Lavoro, attraverso il segretario Zaverio Dalberto, stigmatizzò il comportamento degli «estremisti», da parte loro gli anarchici e i sindacalisti rivoluzionari concordarono un'azione comune verso gli aderenti dei «partiti sovversivi» (socialista, repubblicano e anarchico) di serrata critica verso la dirigenza confederale della Camera del Lavoro che in luglio, nel Congresso della Camera confederale del Lavoro, venne contestata anche per la mancata mobilitazione in solidarietà con la rivolta antimilitarista di Ancona del mese precedente.

Nel corso della stessa assemblea, rispetto all'annunciata nascita della Camera sindacale, fu approvato all'unanimità un reciso ordine del giorno che riteneva incompatibile l'iscrizione ad entrambe le strutture; infatti, di fronte all'incalzante attivismo della sezione dell'USI era ormai data per scontata la costituzione della nuova Camera sindacalista, analoga a quelle di Pisa, Piombino, La Spezia e Sestri Ponente con le quali da tempo vi erano stretti contatti.

Il 4 luglio, presso le scuole Benci, a un folto gruppo di metallurgici parlò Gino Petracchini, segretario della Camera sindacale del Lavoro di Pisa, e l'8 luglio all'Ardenza, in un comizio in piazza del Pastore, Natale Moretti e l'operaio del Cantiere navale Attilio Chichizzola, assieme a tale Fieramonte di «Umanità nova», si erano pronunciati contro i «tradimenti» della CGdL (9).

NELLE FABBRICHE OCCUPATE

Mentre all'interno della Camera confederale rimaneva un'incalzante minoranza anarchica, il progetto sindacalista portò, come primo passo, alla nascita di una più consistente sezione livornese dell'USI: la notizia venne data su «Guerra di Classe» del 17 e del 24 luglio 1920, con il seguente commento: «Era ora! Tutte le ottime illusioni sulla unità proletaria, che molti nostri compagni si facevano, e che in omaggio a queste avevano sempre ostacolato una nostra separazione dai confederalisti, oggi, dopo gli ultimi avvenimenti, sono completamente cadute, e i compagni fiancheggiavano con fede ed entusiasmo l'opera nostra».

Nell'ambito dell'intenso lavoro organizzativo intrapreso dalla sezione dell'USI verso alcune categorie (operai, muratori, calzolai, falegnami,

lavoranti in crogiuoli...), il 25 luglio, presso le scuole Benci, venne promosso un nuovo partecipato comizio riguardante la vertenza metallurgica - con interventi di Moretti, Chichizzola e Consani - che approvò un ordine del giorno a sostegno del contegno dell'USI nei confronti della Fiom «tendente ad una unità d'azione nell'attuale agitazione metallurgica» (10).

Il 27 agosto, mentre nelle fabbriche era in atto l'ostruzionismo operaio, in piazza del Municipio si svolse un comizio sulla vertenza metallurgica con gli interventi di Capocchi per la Fiom, Sereni per la Camera confederale del Lavoro e Moretti per l'USI, prefigurando la presa di possesso delle industrie. Gli sviluppi della dura agitazione nazionale dei metallurgici fece però rinviare ancora l'apertura a Livorno della Camera sindacale, vedendo i militanti e dirigenti dell'USI impegnati nell'occupazione e nella difesa delle fabbriche (11).

Dopo che a metà agosto in diverse fabbriche erano stati attuati scioperi bianchi e forme di ostruzionismo, il 2 settembre, alle ore 15, gli operai di undici stabilimenti - ai quali se ne aggiunsero almeno altri cinque - entrarono in sciopero e li occuparono, innalzandovi bandiere sia rosse che nere, e in alcuni di questi, come alla Metallurgica e al Cantiere Navale F.lli Orlando, si continuò a produrre in autogestione (12).

Se per gli anarco-sindacalisti la pratica autogestionaria, quale forma di lotta prefigurante l'espropriazione dei mezzi di produzione, dimostrava «ai pescicani dell'industria siderurgica e meccanica, che la classe lavoratrice è matura per gestire da sé le fabbriche» (13); ben diversa era la posizione del Partito socialista, così come risulta da un articolo contro «la gestione diretta delle officine occupate [...] nel senso che gli [sic] danno gli anarchici», pubblicato in prima pagina sull'«Avanti!» del 5 settembre e, non casualmente, ripreso l'indomani sul principale quotidiano padronale livornese («Il Telegrafo», 6 settembre 1920).

Al contrario, sin dalla prima settimana, i solidali sindacati dei ferrovieri e dei lavoratori del porto garantirono le forniture di materiali e materie prime alle fabbriche occupate (14).

Gli stabilimenti furono sgomberati dalle maestranze dopo oltre trenta giorni di resistenza, con risultati inferiori alle aspettative; ma il



referendum sul concordato tra FIOM e padronato a Livorno registrò la contrarietà di circa 4.270 operai metalmeccanici, rivendicando il pagamento per intero delle giornate d'occupazione ed esigendo che negli aumenti salariali conquistati non rientrasse l'aumento di L. 2,60 al giorno già ottenuto a maggio, ma anche per la contrarietà all'istituzione della Commissione paritetica che avrebbe dovuto sanzionare presunti atti di indisciplina avvenuti durante l'occupazione (15).

Il progetto sindacalista riprese quindi impulso, in sintonia con la radicalizzazione dei settori operai più combattivi, dopo l'esito deludente del grande movimento delle occupazioni industriali e il contestato accordo nazionale sottoscritto dalla CGdL. In tal senso, da parte dell'USI livornese, furono intensificati gli incontri con gli operai di alcune fabbriche e le iniziative di propaganda, come il comizio rivolto ai lavoratori dell'edilizia, presso le Case Popolari, tenuto da Eugenio Bini e dal muratore anarchico Filippo Filippetti, referente sindacale del settore edile (16).

A fine settembre del 1920, in un clima di persistente tensione sociale si giunse quindi all'attivazione della nuova Camera sindacale, che poteva contare, oltre ai lavoratori già aderenti all'USI, su consistenti nuclei operai che, non sentendosi più rappresentati dalla FIOM, stavano aderendo al Sindacato Metallurgico dell'USI (17).

Per far fronte comune alla repressione, il 14 ottobre, l'USI livornese partecipava - con Camera confederale, FILM, SFI, PSI, UAI, PRI - allo sciopero di due ore per la scarcerazione delle vittime politiche, compresi i detenuti militari, nonché in difesa della rivoluzione sovietica. Al comizio unitario pomeridiano presso il Politeama, per l'USI intervenne con vigore il segretario Eugenio Bini e venne approvata una mozione in cui si dichiarava l'intenzione di ricorrere «a qualsiasi mezzo, a disposizione, nessuno escluso», anche violento, per ottenere la liberazione dei compagni.

Approfittando dello sciopero, le forze di polizia effettuarono una perquisizione alla ricerca di armi presso il Cantiere navale, scoprendo - nascosto nel Torrione in piazza Orlando - un cannoncino da 35 recuperato da una torpediniera in disarmo che durante l'occupazione del Cantiere gli operai avevano attivato, effettuando anche alcuni tiri di prova, in previsione di sviluppi insurrezionali o di assalti delle forze dell'ordine (18).

Il 18 ottobre, all'Ardenza si svolse un comizio con circa 200 lavoratori, durante il quale i sindacalisti anarchici Bini e Moretti accusarono la CGdL di aver rinnegato la causa proletaria con l'accettazione degli accordi di Roma nella vertenza metallurgica, indicando nell'USI l'unica organizzazione sindacale determinata a lottare a fianco degli operai.

L'indomani, Bini interveniva, a nome dell'USI, alla manifestazione-comizio a sostegno della lotta degli operai disoccupati radunati presso il Politeama livornese; mentre i giornali davano la notizia di un nuovo svaligiamento notturno dell'armeria Soldaini, con la sottrazione di numerose pistole, rivoltelle e fucili da caccia, così come era avvenuto durante i moti popolari del maggio precedente.

LA CAMERA SINDACALE DEL LAVORO

Nel mese di ottobre del 1920, mentre a Bologna venivano arrestati i componenti del Consiglio generale dell'USI, a Livorno, sulla stampa anarchica locale, si trova riscontro dell'avvenuta apertura della Camera sindacale, con sede in viale Caprera - angolo via delle Lance, nel popolare quartiere "Nuova Venezia", mentre nei rapporti di polizia fu segnalata soltanto il 22 novembre.

Il 30 ottobre, in un comizio elettorale socialista al Politeama, aperto da Uberto Mondolfi e con un discorso dell'on. Modigliani, intervennero Consani a favore delle vittime politiche ed Ernesto Morelli, a nome dell'USI, per sostenere le ragioni dell'astensionismo rivoluzionario.

Al 2 dicembre, un'ulteriore nota prefettizia - secondo la quale la Camera sindacale si era costituita nei primi giorni di novembre - indicava in circa 600 gli iscritti, di cui 120 al Cantiere navale Orlando, 100 alla Società Metallurgica Italiana, 100 nelle cooperative sul porto e i restanti suddivisi nelle altre medie e piccole industrie cittadine (Prodotti Chimici, Fabbrica carbone fossile Ruchat, Fabbrica Isolatori, Conduttori Elettrici, Officine meccaniche Vestrini, Oleifici Nazionali, Cementeria, Stabilimento Petrolio, Semoleria...).

Tale rilevazione doveva però essere "arretrata" di qualche mese, oppure limitata al settore industriale, in quanto in un nuovo rapporto, datato 8 dicembre, il prefetto informava il Ministero dell'Interno che l'USI aveva raggiunto i mille

La Camera sindacale sconosciuta (Livorno 1920-1922)



iscritti mentre, nello stesso periodo, apparivano in relativo calo quelli alla Camera del lavoro confederale e alla FIOM.

Infatti, su «Guerra di Classe» del 1° gennaio 1921 veniva riferito che il giornale a Livorno era diffuso settimanalmente in 700 copie e che gli iscritti alla Camera sindacale erano ormai duemila, mentre altre categorie andavano organizzandosi (muratori, ferrovieri, elettricisti, arte bianca, facchini del mercato, calzolai, vestitrici di damigiane, etc.). Oltre ad essere un luogo di riunione per le diverse categorie, la Camera sindacale era anche uno spazio di socialità popolare, ospitando feste, iniziative di solidarietà e conferenze culturali come una sull'arte e la poesia tenuta da Virgilia D'Andrea. La rilevanza numerica del passaggio di iscritti dalla Camera confederale a quella sindacalista è indirettamente confermata dall'astioso tono polemico del dirigente della FIOM, Adolfo Minghi, giunto a sostenere, davanti ad un'assemblea di metallurgici, che la Camera sindacale era «dannosa alla classe lavoratrice e di vantaggio alla borghesia», nonché altre accuse che aveva poi dovuto ritrattare. Peraltro, il successo di adesioni alla Camera sindacale livornesi appare del tutto in linea con le dinamiche nazionali che vedevano l'USI in rapida crescita con 180.000 iscritti a metà del 1919, 305.000 alla fine dello stesso anno e circa 500.000 nell'autunno del 1920 (19).

Come segretario camerale, provvisorio, venne designato Natale Moretti e la giunta esecutiva risultava composta da Francesco Filippi, Ferdinando Bacci, Athos Freschi, Mario Morini. Successivamente, l'ufficio di segreteria fu affidato a Eugenio Bini ma, dopo il suo arresto assieme a Moretti e al ferroviere socialista Ettore Babini, nel 1921 passò ad Augusto Consani, figura di primissimo piano sia dell'anarchismo livornese che nell'attività sindacale, poi affiancato da Eugenio Bini, come vicesegretario, e dal noto agitatore Riccardo Sacconi.

Il 3 luglio 1921 si svolse quindi il primo Congresso della Camera sindacale del Lavoro di Livorno, comprendente anche la sezione d'Ardenza, presso la sua sede in viale Caprera, che designò nuovamente Moretti segretario, forse in quanto Consani era impegnato nell'organizzazione degli Arditi del Popolo. Un ampio - e interessante - resoconto del Congresso camerale, con la relazione del lavoro svolto e i nominativi dei sedici

componenti eletti negli organi del "direttivo", venne pubblicato su «Guerra di Classe» del 25 luglio 1921. Alla Camera del lavoro dell'USI aderivano - riconoscendosi nella sua autonomia classista - lavoratori anarchici di diversa tendenza, senza-partito, repubblicani, socialisti ed anche comunisti, «molti dei quali militavano nella Camera sindacale» (20).

Inoltre, la stessa componente comunista della CGdL - legata prima alla frazione "intransigente" di Firenze del PSI e poi al PCdI, con a capo il ferroviere Spartaco Lavagnini - avrebbe appoggiato gli anarco-sindacalisti, in funzione antiriformista, così come avvenne all'inizio del 1921, durante gli scioperi contro i licenziamenti di massa nelle fabbriche livornesi, soprattutto nel settore metalmeccanico, per la "crisi" ritenuta «una bassa manovra egoistica e reazionaria per gettare sul lastrico migliaia di lavoratori» (21).

Su tali posizioni di forte antagonismo, la Camera sindacale si rafforzò, divenendo anche punto di riferimento delle Commissioni interne di fabbrica, mentre lo scontro fra la linea confederale e quella sindacalista si fece sempre più aspro. La Camera del Lavoro della CGdL, infatti, era orientata a contrattare (oggi si direbbe concertare) le modalità di attuazione dei licenziamenti, cercando di mitigarne gli effetti con la richiesta di contributi e sussidi per i disoccupati, nonché suggerendo i criteri - discriminanti per sesso, anzianità e provenienza - con i quali il padronato poteva effettuarli.

La Camera del Lavoro sindacale rifiutava invece recisamente simile contrattazione per regolare i licenziamenti, sostenendo la necessità di una lotta contro quella che riteneva una manovra politica degli industriali per indebolire il movimento operaio e annullarne le recenti conquiste salariali e normative.

Seguirono, con impostazione sindacalista rivoluzionaria, lotte importanti messe in atto allo Stabilimento Italo Americano Petrolio, alla Società Molini, alla Mattoni Refrattari Mathon, alla Società Conduttori Elettrici e agli Oleifici Nazionali, non senza scontri fisici tra "estremisti" (ossia sindacalisti rivoluzionari, anarchici e comunisti) e confederali. In particolare, nel febbraio 1921, la Camera sindacale, appoggiata dalla minoranza comunista dentro la CGdL livornese, indusse il Consiglio delle Leghe riunito presso la Camera del lavoro a indire uno



sciopero contro i licenziamenti - ed anche contro i fascisti - nonostante la contrarietà della dirigenza confederale, sempre più in crisi di credibilità. Sull'organo nazionale dell'USI - assai diffuso anche a Livorno - il segretario della Camera sindacale del Lavoro di Sestri Ponente, Alibrando Giovannetti, definiva ormai la CGdL come la «camicia di forza del proletariato», per la sua struttura centralista e burocratica, per l'indirizzo politico e sindacale nonché per l'azione controrivoluzionaria svolta dal 1907 al 1920.

Agli inizi del luglio 1921, in un'assemblea contro i licenziamenti presso la Camera sindacale, circa trecento lavoratori approvarono la linea d'intransigenza sostenuta da Eugenio Bini, dall'operaio anarchico Umberto Ceccotti e, soprattutto, da Natale Moretti che criticò «con frasi violente» la FIOM e la CGdL per l'esito dell'Occupazione delle fabbriche, non risparmiando i militanti livornesi dell'Unione anarchica definiti «socialisti da caffè».

Nel settembre 1921, durante la vertenza alla Società Metallurgica Italiana contro un taglio salariale del 10%, la Camera sindacale sostenne con forza la lotta degli operai e, durante una partecipata manifestazione, intervenne il dirigente nazionale dell'USI e segretario della Camera sindacale di Sestri Ponente, Antonio Negro, che accusando i riformisti del PSI e della CGdL per i numerosi cedimenti, ricordò come «un anno fa le bandiere rosse sventolavano su tutte le officine: avevamo le armi, eravamo i padroni, e dovevamo restare tali. Ma i dirigenti di allora hanno tradito e bisogna spodestarli, e d'accordo con Lenin occorre fare la rivoluzione». Il 20 ottobre seguente il prefetto ebbe quindi a paventare come «Il partito sindacalista, e per esso la Camera del Lavoro sindacale, tende ad impadronirsi del movimento operaio, sostituendosi alla FIOM e qualora vi riuscisse l'ordine pubblico certamente non se ne avvantaggerebbe».

CON GLI ARDITI DEL POPOLO

Per contrastare l'ondata di scioperi e insorgenze sociali, oltre al consueto intervento poliziesco (come avvenuto contro l'occupazione operaia degli Oleifici Nazionali), anche a Livorno il padronato, le gerarchie militari e i settori più reazionari della

borghesia locale avevano affidato la «controrivoluzione preventiva» alle squadre fasciste e nazionaliste, per cui la Camera del Lavoro sindacale dovette attivarsi anche su questo fronte, divenendo un punto di riferimento per la difesa proletaria.

La determinazione sindacalista nell'opporsi allo squadristo «tricolorato» fu dichiarata dalla Giunta esecutiva della sezione di Livorno dell'USI firmando un manifesto, censurato dalla polizia, durante lo sciopero del 10 e 11 novembre 1920 contro la prima violenta sortita dei fascisti, definiti «un branco di sicari assoldati dai pescicani dell'industria».

Di fronte all'offensiva reazionaria, anche a Livorno, il 17 luglio 1921, l'assemblea unitaria tenutasi presso la Camera sindacale costituiva un Comitato di difesa proletaria con l'adesione delle due Camere del Lavoro; del Partito socialista, del Partito comunista, del Partito repubblicano (con le rispettive organizzazioni giovanili); dell'Unione anarchica; della Lega degli studenti sovversivi; del Sindacato ferrovieri e di altri organismi cittadini (22).

La contemporanea nascita di una sezione dell'Associazione degli Arditi del popolo, forte di alcune centinaia di aderenti, vide quindi la Camera del Lavoro sindacale direttamente coinvolta, assieme alla Lega proletaria degli ex-combattenti. Dopo aver accolto le riunioni della neonata sezione ardito-popolare, i dirigenti della Camera sindacale Consani e Bini furono perciò diffidati dalla Questura, peraltro al corrente che lo stesso Consani, così come altri sindacalisti, tra i quali Athos Freschi e Filippo Filippetti, ne facevano parte.

Il 7 agosto 1921, la Camera sindacale ospitò la cerimonia per l'inaugurazione del vessillo della Lega sovversiva studentesca, impegnata a contrastare in città i fascisti, alla presenza dell'on. socialista Giuseppe Mingrino, dirigente nazionale degli Arditi del popolo.

Mentre l'agibilità sindacale e politica andava riducendosi, tanto che per il 1° maggio 1922 i cortei dei lavoratori furono proibiti ed anche il manifesto della Camera sindacale preventivamente censurato, l'impunità degli squadristi trovò riprova con quanto avvenne in piazza Cavour il 29 giugno 1922. Quel giorno il sindacalista Riccardo Sacconi dell'USI e l'operaio del Catenificio Bassoli, Michele Cecchini, rappresentanti della Camera sindacale furono aggrediti mentre si recavano, con un altro compagno - tale Forti - a discutere della vertenza

La Camera sindacale sconosciuta (Livorno 1920-1922)

metallurgica all'Unione Industriali. In particolare, i fascisti si accanirono contro Cecchini, ritenuto un ardito del popolo, ferendolo alla testa; ma il prefetto motivò il mancato arresto degli squadristi con risibili motivazioni d'ordine pubblico.

A tragica conferma del ruolo sostenuto dalla Camera sindacale nella battaglia antifascista, vi è la morte sotto il piombo degli squadristi di due aderenti all'USI durante l'attacco fascista a Livorno nei giorni dello sciopero "legalitario" dell'agosto 1922, costato ben otto vittime. Nella periferia nord, in uno scontro a fuoco, cadde il citato Filippetti, mentre nel quartiere S. Marco fu ucciso l'anarchico Gilberto Catarzi, operaio del Cantiere "Parodi e Del Pino", membro del consiglio direttivo della Camera sindacale.

In quelle giornate di reazione, assassini e distruzio-

-ni sistematiche delle sedi sindacali e della sinistra, dopo una seconda devastazione della Camera confederale, soltanto la Camera sindacale rimase inespugnata, difesa con le armi dai suoi militanti e forte della collocazione nel quartiere sovversivo della "Nuova Venezia". Imposto lo stato d'assedio in città, il 10 agosto la Camera sindacale subì una nuova perquisizione, venendo interdetta su ordine dell'autorità militare, dopo essere stata vandalizzata dai carabinieri col pretesto di scovarvi armi ed esplosivi. Per la sua chiusura definitiva i fascisti dovettero però attendere di essere al governo, dopo la Marcia su Roma; in seguito, i sindacalisti dell'Unione ancora in libertà avrebbero continuato ad agire in forma sempre più clandestina, tentando di ricostituire nell'illegalità organismi unitari di classe, ma come si usa dire questa è un'altra storia (23).



Note

1. Tra i numerosi testi di riferimento si veda: Maurizio Antonioli, Armando Borghi e l'Unione Sindacale Italiana, Manduria-Bari-Roma, Lacaíta, 1990; Gianfranco Careri, Un progetto autogestionario. L'USI dalle origini ad oggi, Roma, USI, 1991; Marco Rossi, Il lavoro contro la guerra. L'antimilitarismo rivoluzionario dell'Unione sindacale italiana 1914-1918, Modena, Gruppo editoriale USI, 2017; Franco Schirone, L'Unione Sindacale Italiana tra esilio e clandestinità (1923-1945), s.l., Ed. Bruno Alpini, 2013.
2. Il nome richiamava quello del Fascio Operaio Livornese, fondato nel 1872 sull'onda della Comune parigina, che era stato a Livorno la prima sezione, di tendenza bakuninista, aderente all'Internazionale. Prima del conflitto mondiale, il Fascio Tobias Abse, 'Soversivi' e fascisti a Livorno (1919-1922. La lotta politica e sociale in una città industriale della Toscana, Livorno, Quaderni della Labronica, 1990, p. 80.
3. operaio, con sede in via dei Cavalieri n. 13, aveva anche ospitato la redazione del «Sempre Avanti!» che, sul numero del 1° maggio 1910, confermava di credere «nell'utilità presente della resistenza a mezzo dell'organizzazione sindacale refrattaria alla confederazione gialla, ed a mezzo dell'azione diretta contro lo sfruttamento capitalistico». Oltre ad organizzare le rivendicazioni di alcuni gruppi di salariati, tra il 1912 e il 1914, in contrapposizione con la Camera confederale del Lavoro, il Fascio operaio era stato attivo nei conflitti sociali, sostenendo occupazioni di case, sciopero degli affitti e astensioni dal lavoro senza preavviso.
4. Cfr. Nicola Badaloni, Franca Pieroni Bortolotti, Movimento operaio e lotta politica a Livorno 1900-1926, Roma, Editori Riuniti, 1977, p. 107.
5. Nonostante alcune assonanze, va segnalato che la posizione sindacalista anarchica e quella sindacalista rivoluzionaria, di matrice marxista, differivano su diverse questioni, a partire dal rifiuto più radicale del parlamentarismo e dello Stato, anche se controllato dai sindacati, nonché la prospettiva insurrezionale che lo sciopero generale avrebbe dovuto aprire. Cfr. Maurizio Antonioli, Figli dell'officina. Anarchismo, sindacalismo e movimento operaio tra Ottocento e Novecento, Pisa, BFS, 2012. Si veda anche Bertrand Russell, Socialismo anarchismo sindacalismo, Milano, Longanesi, 1970.
6. Da notare che come avvocati, sia V.E. Modigliani che Augusto Diaz, assicurarono la difesa legale a numerosi soversivi, disertori e anarchici per imputazioni politiche, pur non condividendone da riformisti le idee.
7. Al corteo funebre, conclusosi con nuovi incidenti davanti alla Questura, del socialista Flaminio Mazzantini morto durante gli scontri del 4 maggio 1920, nel combattivo spezzone libertario furono notati il gruppo anarchico di Ardenza, la sezione femminile anarchica, il Fascio rivoluzionario operaio («Gazzetta Livornese», 7 maggio 1920).
8. Luigi Tomassini, La grande guerra e il biennio rosso, in Ivan Tognarini, Angelo Verni (a cura di), Le Voci del Lavoro, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1990, pp. 239 – 242.
9. Cfr. «Guerra di Classe» del 24 luglio 1920.
10. Lettere livornesi, in «Guerra di Classe» del 21 agosto 1920.
11. All'agitazione promossa a livello nazionale dalla FIOM e dal Sindacato Metallurgico dell'USI, oltre alla Camera confederale del Lavoro e alla sezione livornese dell'USI, aderirono anche la Federazione dei lavoratori del mare e il Sindacato ferrovieri, mentre la UIL scelse di non appoggiarla e il sindacalismo di matrice cattolica tentò, senza successo, di costituire una Camera del Lavoro "bianca".
12. Questo l'elenco degli stabilimenti occupati: Cantiere Navale Fratelli Orlando, Società Metallurgica Italiana, Catenificio Carlo Bassoli & C., Cantiere Gallinari, Cantieri marittimi e fluviali Parodi e Del Pino, Cantierino Cerretti, Cantiere Vestrini, Officine Elettromeccaniche P. Vestrini e C., Officina Martelli, Società Conduttori Elettrici (SICE), Officina Gambaro, Officine Paci, Isolatori Elettrici - Ceramica FIL, Oleifici Nazionali, Fabbrica Pinucci, Vetreria Bolzaretti-Modigliani. Cfr. R. Cecchini, Il potere politico a Livorno. Cronache elettorali dal 1881 al fascismo, pp. 230-231; si veda anche «Il Telegrafo», 3 e 4 settembre 1920.
13. Corrispondenza da Livorno, «Il Libertario», 16 settembre 1920.
14. Cfr. La solidarietà operaia ai metallurgici, «Umanità Nova», 8 settembre 1920.
15. I metallurgici di Livorno insoddisfatti, «Avanti!», 25 settembre 1920. Si veda anche Paolo Spriano, L'Occupazione delle fabbriche. Settembre 1920, Roma, Editori Riuniti, 1964.
16. Corrispondenza da Livorno su «Guerra di Classe» del 25 settembre 1920.
17. In una corrispondenza da Livorno, sul quotidiano anarchico «Umanità Nova» del 1° ottobre 1920, Armando Campolmi scriveva: «Fra i metallurgici vi è un gran fermento per i deliberati della FIOM. La maggioranza degli iscritti alla Federazione minacciano di staccarsi dalla stessa per ingrossare le file della sezione dell'USI. Non impunemente si tradiscono le masse».
18. «Il Telegrafo» del 16 ottobre 1920.
19. Cfr. Maurizio Antonioli, Azione diretta e organizzazione operaia. Sindacalismo rivoluzionario e anarchismo tra la fine dell'Ottocento e il fascismo, Manduria-Bari-Roma, Lacaíta, 1990, pp. 19, 20, 168, 169. Tali dati furono comunicati al Congresso internazionale dell'AIT svoltosi a Berlino tra la fine del 1922 e l'inizio del '23; inoltre, la punta di 500.000 iscritti risulterà confermata da Giuseppe Di Vittorio su «L'Unità» del 10 ottobre 1924.
20. Secondo la testimonianza del comunista Ilio Paperi, oltre a lui stesso, alla Camera sindacale aderivano, con ruoli dirigenti, i comunisti Alessandro Jacoponi, Serretto Serretti (già anarchico), Carlo Procaccia e il bordighiano Archisio De Carpis (Testimonianza orale registrata da Iolanda Catanorchi, 1976).
21. Si veda l'ordine giorno approvato dall'assemblea dei lavoratori dell'USI («Il Seme», 9 gennaio 1921).
22. L'elenco è riportato su «Guerra di Classe» del 27 luglio 1921.
23. Sull'ultimo numero di «Guerra di Classe» del 18 novembre 1923, ne Il nostro bilancio morale, si trova qualche dato riguardante la repressione contro gli attivisti dell'USI: «Innumerevoli e frequenti sono stati gli arresti operati a Livorno e Piombino; soltanto a Livorno si sono avuti 25 processi. Dieci i condannati. Fra Livorno e Piombino si calcola che le condanne inflitte superino i cento anni di reclusione». Nello stesso mese di novembre, in un memoriale inviato dalla CGdL al governo presieduto da Mussolini veniva denunciata la situazione di Livorno: «Ogni attività federale è bandita. Gli organizzatori sono stati banditi».



Cosimo Scarinzi

PAOLO FINZI, UN PERCORSO PIÙ CONDIVISO DI QUANTO APPARISSE



L'ultima volta che ho visto Paolo Finzi è stato il 5 dicembre 2019. L'associazione culturale legata alla CUB Scuola Università Ricerca, il sindacato in cui milito, aveva organizzato un'iniziativa su "Memorie e rimozioni. Indagare la storia recente - 1969, Piazza Fontana, memoria, storia, giustizia" e avevamo invitato Paolo come testimone di quelle vicende oltre che come militante che, per decenni, si era impegnato nella denuncia della strage di stato.

Si trattava di un'iniziativa rivolta agli insegnanti come occasione di formazione per quel che riguarda la storia del nostro paese ma aperta, non a caso l'abbiamo svolta di sera, non si era ancora in tempi di conclamata pandemia, a un pubblico più vasto.

Con nostro e in particolare con mio piacere, aveva visto una partecipazione numerosa, attenta e interessata e Paolo, ma non è stato per me un fatto sorprendente, è stato un relatore capace di coinvolgere e interessare il pubblico.

Il suo racconto si è caratterizzato, come era suo costume, almeno per quanto mi è capitato di notare, per un atteggiamento volutamente alieno da enfasi e retorica, un racconto di ciò che un giovane militante ha vissuto in una situazione tragica che ci era piombata addosso e che ha segnato la nostra vita.

In quel caso, come in altri, non è mancata una punta di autoironia. Paolo ha parlato del suo rapporto particolare con Pino Pinelli spiegandolo anche col fatto che lui era un ragazzo timido e goffo che, in luogo di dedicarsi alla ricerca di avventure amorose, occupava molto tempo col lavoro in sede assieme a Pino.

Ci ha raccontato come Pinelli gli era contemporaneamente compagno e maestro, testimone dei passati decenni della dura militanza in un movimento politico di minoranza e portatore di una visione dell'anarchismo radicalmente diversa da quella che potevano avere dei ragazzi che si avvicinavano al movimento stesso perchè attratti dall'immagine che ne davano i media come mera espressione di una rivolta esistenziale cosa, se vogliamo, normale, ma anche attitudine destinata a non tenere nel tempo.

Io allora non conoscevo molto Paolo e sulla sua goffaggine e timidezza non posso che ritenere affidabile la sua testimonianza, d'altro canto io lo percepivo come un compagno che, pur essendo mio coetaneo, anzi in realtà più giovane di me di due anni, era maturo e preparato, frequentava i "vecchi" della Gioventù Libertaria, il gruppo che avrebbe dato vita ai Gruppi Anarchici Federati, e aveva scritto su Umanità Nova un articolo sulla questione mediorientale che aveva suscitato discussioni e tensioni.

Ovviamente, per me, è stata un'occasione per ripensare, anche da un punto di vista personale, a quelle vicende e in ciò sono stato stimolato da qualche bonaria battuta che Paolo mi ha dedicato ricordando l'ipotesi di aderire alla FAGI, la federazione anarchica giovanile italiana che raccoglieva allora i giovani della FAI che, a suo dire, sarebbe saltata a causa del fatto che io mi ero dimenticato di spedire la richiesta di adesione.

Ammetto che di tutto ciò non ricordo nulla ma quando Paolo lo ha detto, mi ha fatto sorridere. Dopo la riunione cenammo assieme e si parlò amabilmente del più e del meno. Non colsi affatto segni della sofferenza interiore che lo ha portato alla scelta che poi ha fatto.



Venendo a questioni forse più serie, fu proprio nel 1970 che le nostre strade si divaricarono, lui restò nel milieu della Gioventù Libertaria ed io, richiesta di adesione a parte, aderii alla FAGI che peraltro si sciolse poco dopo e feci poi scelte molto diverse dalle sue.

Credo valga la pena, a questo punto, aggiungere alcune valutazioni meno personali per quel che riguarda la dialettica interna al movimento libertario. Erano, mi rendo conto di dire delle ovvietà, anni di forti passioni derivanti dagli eventi drammatici che occorreivano, la strage di Piazza Fontana non fu che il momento di più evidente avvio della strategia della tensione, si era nel pieno di un ciclo di lotte sociali di grande rilevanza, il maggio rampante italiano che si chiuderà solo alla fine del decennio, e il movimento anarchico era caratterizzato e, a mio avviso, non poteva non esserlo dal confrontarsi, a volte vivace, di posizioni radicalmente diverse.

In particolare, in varie modalità, si pose la questione della natura sociale dello stesso movimento anarchico, corrente socialista e classista o movimento aclassista volto a una più generale emancipazione umana a prescindere dal conflitto di classe.

È sin evidente che sul piano astrattamente teorico si tratta di una distinzione discutibile, l'anarchismo classista e comunista non si propone, infatti, l'affermazione del proletariato in quanto tale ma il superamento della società divisa in classi e della stessa condizione proletaria e, a rigore, l'umanesimo anarchico ha comunque come obiettivo l'abolizione del capitalismo e dello stato.

Il problema si pone però sul piano politico, visto che si tratta dei campi di intervento che si scelgono, degli obiettivi immediati che si assumono, delle alleanze che si fanno e va da sé che, su questo piano le differenze sono forti. Va anche detto che, nel movimento libertario, le componenti erano e sono molte e certo non riducibili alle due alle quali ho fatto cenno e ancora più numerose le differenze di sensibilità, stile, campo immediato di azione e che, di conseguenza, la discussione era ed è complicata.

Se poi si passa dal campo della battaglia delle idee, certo nobile e necessaria, a quello del confronto come si da sulla base degli individui, del loro

carattere, dei loro difetti e del loro agire nel concreto contesto in cui operano, va quasi da sé che la polemica possa assumere toni aspri e, a volte, ingenerosi e che, per dirla con la finezza che mi caratterizza, si pisci fuori dal vaso.

Ancora una volta, ricorro a una testimonianza di Paolo che, uomo riservato e ironico quale lo conoscevo, ebbe, decenni dopo il maggio rampante, a farmi notare che ero cambiato in positivo visto che, da giovanotto, ero insopportabilmente polemico e che, col tempo, ero divenuto uomo pacato e riflessivo.

Ammetto che, per un verso, la cosa mi fece piacere visto che lo stimavo e che, per l'altro, un po' mi stupì visto che nella mia autopercezione, io ero SEMPRE stato uomo pacato e riflessivo.

Il fatto, comunque, è che la mia relazione con Paolo si intreccia e si sovrappone, anche se non si riduce, a quella con A Rivista Anarchica e al mutare graduale del mio giudizio sulla rivista che vedevo prima come un giornale "liberale" estraneo alle questioni che mi appassionavano, e che mi appassionano, e di cui poi imparai a cogliere aspetti interessanti e positivi.

Mi riferisco a due aspetti della rivista, non so se i più importanti, ma che mi fecero riflettere sullo stesso Paolo. Molto schematicamente:

- dovetti ammettere che la scelta, che prima liquidavo come eclettismo, di fare un rivista che trattava una gran varietà di temi, che interloquiva con ambienti e culture diverse dalla "nostra", che dava spazio a intellettuali e a riflessioni su temi importanti, era interessante e che lo sforzo di aprirsi al confronto era da apprezzarsi e da preferirsi alla chiusura che, a volte, caratterizza la nostra stampa;
- mi resi anche conto che Paolo, anche per la cultura familiare e in particolare per l'influenza della madre di cui spesso parlava e che evidentemente era per lui un punto di riferimento importante come lo è stata la mia per me, si collocava comunque nel solco dell'anarchismo socialista. Per quanto non sottovalutassi le differenze fra di noi, ciò mi aiutò ad apprezzarne il lavoro.

*Collegamenti - numero 2***Paolo Finzi, un percorso più condiviso di quanto apparisse**

A partire dagli anni '90 mi trovai quindi, quasi naturalmente, ad essere uno dei molti, e certo non fra i più importanti, collaboratori di A Rivista Anarchica.

Il mio contributo poteva parere, e parermi, quasi "tecnico" visto che ho scritto su questioni sulle quali, forse sopravvalutandomi o faute de mieux, Paolo mi riconosceva una certa competenza quali le trasformazioni che viveva la scuola pubblica, il quadro sindacale, i conflitti di classe che si venivano sviluppando.

In realtà, col tempo, mi resi conto, che il suo sforzo era quello di dare voce a diverse posizioni e diverse esperienze e cioè di fare della rivista un luogo di confronto, come deve essere, fra ipotesi diverse e in ciò dimostrava che prendeva sul serio il pluralismo libertario e ciò ritengo vada a suo merito.

D'altro canto, il mio contributo si allargò ad altri temi dal movimento NO TAV alla cronaca di fatti di cronaca nei quali aveva spazio il mio gusto per la critica irridente e, soprattutto, sulla rivista si sviluppò una discussione interessante sul nesso fra comunismo inteso propriamente come l'espropriazione degli espropriatori e anarchismo e, quel che più conta, su questi temi intervennero compagni, alcuni dei quali miei amici personali e partecipi di esperienze come quella di Collegamenti, di diverso orientamento, che trovarono uno spazio libero per sviluppare temi che li appassionavano.

-In questo periodo ebbi modo di apprezzare l'umorismo pacato e arguto di Paolo. In particolare avvenne che un compagno, non aggiungo nulla per non creare polemiche stupide, gli scrisse una lettera nella quale diceva peste e corna di me, lui me lo riportò, chiese alcuni chiarimenti e concluse rassicurandomi sul fatto che non c'era alcun rischio che quella lettera potesse mettermi in cattiva luce vista la pessima opinione che aveva di me.

Avvenne anche, va detto, che si ragionasse sui luoghi comuni che caratterizzano il nostro ambiente e che lui manifestasse serenamente un giudizio fortemente critico.

"Incontri", infine, Paolo in occasione dell'assemblea/commemorazione che si tenne il 27 luglio 2020 a Milano presso la Cascina Autogestita Torchiera e mi avvenne di parlarne con compagni che non vedevo da decenni.

Fu interessante il rilevare che, nonostante le differenze, lo sentivamo come parte della nostra storia, delle vicende che avevamo attraversato, delle questioni che avevamo affrontato, come un compagno che aveva lavorato a cucire con un impegno di lunga lena, una rete di relazioni importanti.

Un percorso per certi versi circolare e caratterizzato da separazioni e incontri e, nondimeno, importante.





Carla Pagliero - Diego Giachetti

VENGA PRESTO UN'ISTRUZIONE A FORMA DI PERSONA



Cambiamo la Scuola. Per un'istruzione a forma di persona (Eris edizioni, Torino 2021) è un ottimo spunto per ricominciare a parlare di scuola, in un periodo in cui la pandemia di Covid-19, che ci aveva illuso, inizialmente, di poter pensare e ridisegnare le priorità e le finalità del nostro modello di sviluppo in fatto di ambiente, sanità, istruzione, ci ha messo di fronte alla cruda realtà e ci ha fatto capire, come scrivono Chiara Foà e Matteo Saudino nelle loro riflessioni, che un'epidemia non è sufficiente per rivoluzionare un sistema fortemente segnato dalla costante ricerca del profitto e del vantaggio personale, per far questo occorre un'autentica rivoluzione copernicana politica, economica, culturale, che ponga la scuola, la salute, il benessere comune e l'armonia persona-natura al centro dell'esistenza.

E' quello che il coraggioso ed entusiastico lavoro di Chiara e Matteo si propone di fare in continuità con altri lavori già intrapresi in tante possibili modalità, come il seguitissimo blog *Barbasophia* di Saudino sulla filosofia, le lezioni all'aperto per tentare di ricucire una normalità in questo periodo surreale, i dibattiti sollecitati e proposti sui social, il loro contatto diretto con il problema educativo anche in veste di genitori, oltre che di insegnanti, il loro impegno politico e sindacale.

Cambiamo la scuola, appare da subito scritto con un'ottica interna al mondo della scuola, da

persone che capiscono e vogliono riflettere sul loro lavoro, un lavoro che coincide con il proprio vissuto e non è il frutto di astratti discorsi teorici o banali luoghi comuni, una visione che tutti noi, che viviamo sulla nostra pelle il sistema scolastico, ci auguriamo di trovare negli esponenti istituzionali quando viene nominato un Ministro dell'Istruzione, ad esempio, e che poi finiamo per liquidare con un "ecco un altro che della scuola non capisce proprio niente".

Ed ecco che nel libro vengono sottolineate le difficoltà più importanti ed evidenti per tutti, tutti quelli che, ovviamente, il mondo della scuola lo vivono di persona, a partire dal carattere denigratorio con cui viene trattata e considerata questa professione dai mass media e dai social, cui fa seguito una sensazione di isolamento e incomprensione all'interno del tessuto sociale e un senso di frustrazione profondo, che accomuna, va detto, tutti i lavori a carattere pubblico istituzionale e, in ultima analisi, anche quelli politico-amministrativi.

Un assioma che in questi anni ha finito per gettare addosso al settore pubblico tutte le malefatte e le contraddizioni della crisi economica, culturale, sociale che stiamo vivendo, evitando, momentaneamente, giudizi significativi sulla frammentaria, incoerente, confusa e, spesso, cannibalistica iniziativa privata.



Le carenze rilevabili oggi nel mondo della scuola sono molteplici e vengono illustrate nel testo, dove, in particolare, si denuncia la scarsità di risorse investite in questo settore, che hanno portato, con i tagli pesantissimi delle ultime finanziarie, ad una riduzione consistente degli insegnanti e del personale scolastico, costretti a lavorare in classi stipate al massimo, con 30/32 allievi, e tagliando anche sugli insegnanti di sostegno, lavoratori indispensabili per il supporto degli alunni portatori di handicap. Da almeno un ventennio tutti i governi di varia sfumatura, hanno infierito con tagli di spesa aggiudicando al nostro Paese il merito di avere, tra quelli europei, una delle più basse percentuali di PIL investite nel settore educativo.

Questa scuola nel pamphlet viene descritta come un'orribile Hydra con 5 teste, un'istituzione-mostro che accoglie nella maniera peggiore ben 8 milioni di studenti, quasi un milione di addetti alla loro formazione fra insegnanti, personale tecnico e amministrativo e operatori scolastici cui vanno aggiunti i genitori degli alunni che si trovano spesso a frequentare, loro malgrado, locali scolastici vecchi, degradati e obsoleti, non attrezzati a cogliere i cambiamenti consistenti che la scuola ha dovuto affrontare in questi ultimi decenni. Come si è visto in maniera eclatante, nel periodo del Covid-19, quando la scuola si è trovata ad affrontare un salto nel vuoto dovendosi confrontare con una didattica digitale innovativa e ormai ineludibile e che non ha fatto altro che sottolineare le differenze, incolmabili, fra alunni digitalizzati e no, poveri e ricchi, garantiti e "invisibili". Quegli alunne/i che la realtà virtuale della Didattica a Distanza, ha fatto scomparire in senso stretto, vanificando il grosso lavoro di inclusione di soggetti fragili fatto in questi anni.

Una recente ricerca condotta da IPSOS, afferma che circa 34 mila studenti rischiano di alimentare il fenomeno dell'abbandono scolastico e, contestualmente sostiene che, con l'impovertimento delle famiglie causato dall'epidemia, per molti di queste studentesse e studenti, lasciare la scuola significa divenire facile preda di sfruttamento lavorativo.

Una scuola parcheggio, che gestisce con una "testa" aziendale un prodotto importante solo nei suoi aspetti economici e commerciali – il mercato delle case editrici, delle "gite" scolastiche, o più di

recente di tre milioni di banchi "a rotelle", acquistati con compiacente e ingenuo beneplacito ministeriale, per fronteggiare il Covid.

Una scuola dove non si parla più di didattica ma ci si esprime in "didattichese", neolingua obbligatoria nell'"azienda", cercando, soprattutto, di tutelarsi da eventuali azioni legali erigendo un solido e sperimentato muro di regole burocratiche. Una scuola d'"élite", valida, soprattutto, per chi problemi di apprendimento non ne ha e che può permettersi corsi, stage all'estero e formativi, supporti pedagogici e tecnologici all'avanguardia.

Cambiamo la scuola si presenta come un manifesto di marxiana memoria, e come tale propone delle parole d'ordine chiare, sintetiche ed in linea con il lavoro politico svolto da Chiara e Matteo, in questi anni, all'interno del sindacato scuola della CUB e nei comitati civili e politici di cui si sono fatti promotori.

La scuola che si propone con decisione nel testo è profondamente diversa da quella attuale. Un luogo che pone al centro delle attività il laboratorio, dove poter recuperare modalità virtuose dal punto di vista pedagogico, relazionale, culturale e porre, finalmente, al centro dell'attenzione la persona nella sua interezza per formare l'essere umano, secondo la definizione classica del termine, quella data prima dell'avvento dell'homo oeconomicus dei mercati, la cui principale caratteristica è la cura dei propri interessi individuali.

Una scuola/laboratorio dove recuperare l'apprendimento autonomo e relazionale, in attività peer-to-peer, dove insegnanti, alunni, addetti scolastici possano lavorare insieme in un ambiente sereno e non competitivo.

Una scuola ecologica, termine che oggi assume un peso filosofico concettuale estremamente significativo, legato anche all'uso politico che se ne può fare, e che nel libro viene definita, con un'immagine sintetica, "vitruviana".

Gli autori concludono l'opera con l'indicazione di alcune cose da fare per riaprire davvero la scuola, quella degli allievi e non degli utenti o dei clienti, a cominciare dallo svuotamento delle aule riempite oltre al limite consentito persino dai regolamenti sulla sicurezza, nelle cosiddette scuole-pollaio.



Le classi devono essere composte da 20 alunni, 15 se ci sono disabili. Una didattica laboratoriale è impensabile con 27, 30, 33 studenti assemblati in aule obsolete e fatiscenti. Un numero maggiore di classi richiede, ovviamente, un piano straordinario di assunzioni di insegnanti e di lavoratori ATA formati e qualificati per attivare una didattica di qualità. Piano che, con l'emergenza della pandemia, ci si sarebbe augurato di veder proposto per l'assunzione del nuovo personale, in luogo del famigerato concorso su due livelli che è stato invece mandato avanti, come da copione. Propongono, inoltre, la presenza di una figura stabile di ausilio con competenze psicologiche e spazi stabili di ascolto, sia per gli studenti che per i lavoratori della formazione; una scuola che sia al

centro della vita del quartiere e del proprio contesto territoriale, aperta, quindi, anche al pomeriggio, grazie all'assunzione di personale qualificato e alla collaborazione con cooperative e associazioni culturali e sportive urbane; che si inizi subito i lavori di edilizia scolastica necessari alla manutenzione e ristrutturazione degli edifici pubblici già esistenti e, laddove sia opportuno, alla costruzione di nuove infrastrutture che siano adeguate ai cambiamenti in atto e li usino in un nuovo sistema progettuale che favorisca l'apprendimento, il benessere e la crescita degli alunni, ma che sia anche un luogo di lavoro sano e piacevole per i formatori e per chi si trova ad interagire con gli spazi educativi a vario titolo e ruolo.

Alessio Lega



IN COMPAGNIA DEL MEA **(PER TACER DEL CIARCHI E DEGLI ALTRI...)**

In modo per me del tutto inatteso - ma chi avesse avuto occhi meno condizionati da un misto di ammirazione, amicizia e amore forse si sarebbe accorto prima della sua condizione di salute - il 16 Maggio del 2019, mentre ero per per strada, mi giungeva la notizia della morte durante la notte di Paolo Ciarchi. Lo shock è stato terribile, Paolo Ciarchi era una delle figure cui ero più affezionato, una sorta di guida spirituale, un insegnante di rigore politico ed artistico, ma al contempo un allegro guastatore che aveva fatto degli strumenti inventati e dei giocattoli musicali le bacchette magiche della sua poetica. Geniale orchestratore di rumori e generatore di suoni, sapeva rendere coerente sul palco come nei dischi, le parole di denuncia e di rivendicazione delle nostre canzoni con un linguaggio musicalmente rivoluzionario, non serio, ironico, anarchico. Gioia e rivoluzione, davvero.

Paolo poi era un amico - più grande di me di trent'anni esatti - che mi aveva ospitato a cena un'infinità di volte, che aveva coccolato le mie paturnie, che mi aveva aiutato a uscire dai buchi neri, che aveva raccolto le mie confidenze alla cinque del mattino.

La sua morte ha coinciso con l'inizio di una serie nera, che ha portato in meno di due anni alla perdita di altri due punti di riferimento milanesi - per me nato a Lecce nel 1972, ma milanese di adozione dal 1990 - Gianni Mura, conosciuto da tutti come scrittore di sport (mi rifiuto di chiamarlo giornalista) e gastronomo, meno conosciuto come musicofilo e appassionato di poesia sociale, e poi Paolo Finzi, suicidatosi sotto un treno il 20 luglio 2020, il direttore della Rivista anarchica cui collaboravo da poco più di vent'anni. La mia Milano è sparita, a giorni alterni mi chiedo cosa faccio io qui, chi vado a trovare ora, chi mi racconterà la mia città? La città di Ivan Della Mea?

Sì, Ivan Della Mea potrei definirlo la pietra di volta di questa mia cosmogonia: compagno, comunista, agitatore politico e sindacale, cantore della condizione operaia, giornalista e narratore del suo Corvetto (quartiere disagiato della periferia milanese), scrittore di noir italiani ante litteram, poeta e melodista, organizzatore culturale. Questo l'ordine gerarchico con il quale le attività di Ivan Della Mea sono sempre state percepite, e a maggior ragione ricordate a dieci anni ed oltre dalla sua scomparsa.



Il mio lavoro è volto al tentativo di riscoprire quest'uomo straordinario e ricollocare in modo più orizzontale questo elenco, dicendo che Ivan è assolutamente da riscoprire come uno dei massimi poeti della nostra canzone, e che i valori sociali, civili e rivoluzionari delle sue opere non sono in nessun modo prevalenti su quelli formali e musicali. I punti a cui è giunto questo mio lavoro sono il libro "La nave dei folli: vita e canti di Ivan Della Mea" uscito due anni fa (proprio in contemporanea alla morte del Ciarchi) ed il Cd "Mea: Alessio Lega canta Ivan Della Mea" appena pubblicato.

A casa di Paolo Ciarchi e nelle chiacchierate con Gianni Mura (un po' meno in quelle con Paolo Finzi) il Mea era inevitabilmente presente, in particolare in casa Ciarchi essendo stato Paolo l'ombra, il chitarrista, l'arrangiatore e sovente il collaboratore della scrittura stessa di molte sue canzoni, e certamente anche un amico, un fratello, il compagno di una vita. Io invece il Mea l'avevo conosciuto abbastanza bene, ci avevo suonato assieme, ma avevo avuto poche occasioni di intimità e di chiacchiere che non fossero improntate su temi strettamente musicali. C'era stima (anche reciproca, visto che mi aveva invitato più volte a suonare nell'Istituto che dirigeva e aveva parlato bene di me in alcune interviste), per me era certo un maestro, ma non posso dire di aver condiviso con lui una qualsiasi quotidianità.

Proprio attorno agli anni della sua scomparsa però, si operava in me un certo cambiamento, un'esigenza nuova e Ivan ne divenne una chiave. Avevo sempre considerato la musica e la poesia popolare fra le mie principali fonti di ispirazione, amavo e conoscevo bene il repertorio dei cantori cosiddetti di protesta (oltre al Mea, Giovanna Marini, Fausto Amodei, Paolo Pietrangeli, i Cantacronache, ecc.), però mi muovevo anche sulla scorta di de André e Guccini, adoravo i cantautori francofoni Brassens, Brel, di cui traducevo le canzoni, e l'imprimatur del Premio Tenco sul mio primo disco mi faceva sentire solidamente avviato sulla strada della canzone d'autore. Sentivo però anche una sempre maggiore estraneità rispetto al percorso che facevano la maggior parte dei miei colleghi, che benché non fossero certo di destra erano lontani dalle tematiche sociali e politiche, e anche semplicemente dalla narrazione delle storie.

Mi sembra oggi sempre più che la canzone d'autore voglia stare lontana dalla realtà, a guardarsi l'ombelico. A me invece non faceva sentire per niente sminuito - anzi mi dava fiato e speranza - l'idea di mettere il mio lavoro musicale al servizio di un progetto rivoluzionario o della denuncia delle vicende di sfruttamento e repressione, volevo soprattutto vivere la mia vita lontano dallo stucchevolissimo mondo dello show business, delle sue feste necessarie per incontrarsi, dei suoi locali, dei suoi cocktails insapori.

Per tutto questo l'incontro con i grandi vecchi della canzone di protesta e con un piccolo manipolo di altri cantori della mia generazione (Davide Giromini, Marco Rovelli, ecc.) mi riportò su quella che da allora mi pare essere la retta via. Proprio all'indomani della morte di Ivan Della Mea, l'occasione di approfondire in modo diretto (per tramite di Ciarchi) la sua vicenda biografica ed artistica, che era partita da basi incredibilmente precarie, mi illuminò su di un percorso di grande coerenza. Benché non certo omologo a lui - Ivan è sempre stato comunista, io sono anarchico - mi dissi, così voglio essere anch'io.

Ivan Della Mea, nato a Lucca nel 1940, nel corso di una guerra familiare nella quale i genitori si erano già lasciati più volte e poi di una guerra mondiale che distrusse l'Europa, conobbe molto presto l'abbandono: il padre era un fascista ladro ed ubriacone, emarginato dai suoi stessi camerati, la madre lo rifiutò al punto di abbandonarlo in orfanotrofio e trasferirsi a Bergamo. Fu il fratello Luciano - futuro teorico del socialismo eretico e intellettuale della sinistra extraparlamentare - a recuperarlo nell'immediato dopoguerra. Era già un bambino difficile, divenne un ragazzino terribile, allo sbando fra la strada ed il collegio, nella Milano degli anni cinquanta, fra i barboni dei film di de Sica. È proprio quel mondo sottoproletario, quei navigli, quelle fabbriche che ritroviamo nelle prime canzoni senza pietismi e olografia: El me gatt, La cansun del navili, A quel omm. Intanto Ivan per tramite del convitto Rinascita aveva scoperto la resistenza, il comunismo e iniziato a scrivere anche in italiano: siamo nei primi anni sessanta, non c'era nulla che potesse assomigliare a quelle "robe" mezze cantate mezze fischiate (Ivan non possedeva né sapeva suonare alcuno strumento... avrebbe imparato un po' negli anni a venire).



Colpì però moltissimo gli intellettuali che stavano creando l'etichetta dei Dischi del sole per pubblicarvi i canti popolari raccolti dalla viva voce dei contadini e degli operai, a loro Ivan parve giustamente la personificazione di qualcosa che non esistesse prima, un blues-man urbano, uno scrittore sottoproletario capace di fare poesia della propria vita e di ciò che vedeva in giro.

Iniziò così, ma andò molto più avanti: si innalzò lui stesso al rango di intellettuale, si fece interprete della parte più rivoluzionaria della gioventù che militava nel PCI, che abbandonò nel '68 per dedicarsi alla militanza a tempo pieno, prima in Lotta continua e poi come cane sciolto (lo testimonia lo splendido disco "Il rosso è diventato giallo"). Nel '74 una crisi personale e politica lo riportò nel Nuovo Canzoniere Italiano e nel PCI, sempre in una posizione di estremista provocatorio, convinto che il suo potesse essere il partito della fantasia al potere, quello della sua Nave dei folli, una delle più belle canzoni visionarie italiane. La parabola di Ivan cantore volse in chiusura con un disco capolavoro "Su da Dio, giù da bestia", sulla fine del sogno operaio, l'arrivo dell'eroina, l'inizio della fine per i comunisti italiani: era il 1980.

Negli anni successivi non è che Ivan non scrivesse alcune canzoni capolavoro (Il capitano, Ho male all'orologio, Rosso un fiore), ma non facevano più parte di un discorso collettivo. Il suo lavoro in quegli anni fu quello di giornalista narratore della periferia milanese, operatore sociale del suo ARCI Corvetto (detto "il Leoncavallo dei pensionati") e infine la direzione dell'Istituto Ernesto de Martino, transfugo da Milano a Sesto Fiorentino: lì lo frequentai. Poco, perché era già molto malandato nel fisico e dopo un paio di infarti morì a 69 anni nel 2009.

Tutto questo doveva essere raccontato: era una bella storia, tragica ed esaltante, ma rischiava di rimanere imprigionata nell'ignoranza dei detrattori come nella superficialità dei nostalgici, che consideravano Ivan solo come cantore del movimento operaio.

Avrete fatto caso che non ho citato Cara moglie, la sua canzone più famosa, scritta nel 1965, ma legata alle lotte operaie dell'autunno caldo, non perché non la ritenga un bellissimo brano, ma

perché promuoveva un'idea a dir poco parziale del suo autore. Mi sono dunque immerso per due anni nella vita del Mea, facendo decine di interviste, e ne ho tratto una biografia che a tratti sembra un romanzo d'appendice, a tratti un racconto collettivo, a tratti un giornale di pettegolezzi, perché quest'uomo aveva tanto vissuto, cantato, lottato, ma anche amato. Le presentazioni del libro si sono rapidamente trasformate in concerti: cosa di più naturale che presentare un libro su un cantore, cantandone le canzoni? Di qui l'esigenza di registrare un disco che rimettesse a fuoco l'antologia ragionata di un repertorio, le cui versioni originali erano state fatte con molta passione, ma con pochi mezzi, poco tempo e in condizioni sonore precarie. Lo abbiamo fatto fra fine settembre ed inizio ottobre 2020, mentre per la seconda volta tutto si chiudeva nel lockdown. Abbiamo dunque chiesto aiuto perché non saremmo riusciti a farlo con le nostre poche forze e senza speranza di concerti in cui vendere il Cd: la risposta è stata straordinaria, abbiamo raccolto quattro volte ciò che avevamo chiesto. Nell'isolamento dei mesi successivi abbiamo curato con certissima pazienza i missaggi e il libretto, producendo un manufatto editoriale del quale siamo molto soddisfatti.

Il giudizio sul disco e sulla nostra operazione... beh, quello dovrete darcelo voi, dopo che lo avrete sentito. Noi ci auguriamo di incontrarvi nelle presentazioni e concerti che proveremo a fare più numerosi possibili, se sarà possibile, coerenti alle nostre scelte di restare marginali rispetto alle produzioni industriali e accompagnare semmai le proteste e le lotte di lavoratori, operai, resistenti, no-tav, ecologisti, occupatori di spazi sociali e di domicili... e tutti coloro che ancora non si sono arresi al tempo presente. Proprio come ci ha insegnato Ivan. Perché in fondo queste non è né arte né politica. È un canto di vita.





Gianfranco Marelli

IL SAPERE DELLA LIBERTÀ

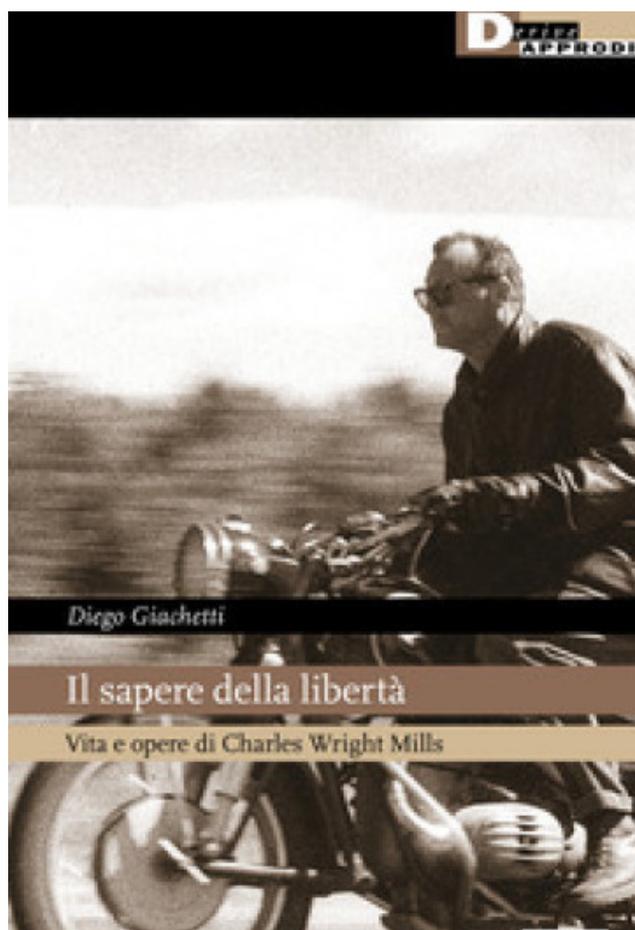
Diego Giachetti, *Il sapere della libertà*

-Vita e opere di Charles Wright Mills,

DeriveApprodi, 2021, pp. 208, 17,00 euro

Un tempo, al posto di *spoilerare*, si sarebbe utilizzato il termine "svelare il finale" per indicare l'intento di riassumere il significato di un'opera con l'obiettivo di rovinarne la sorpresa, rendendo fin da subito noto il "colpevole". Orbene, nel recensire il libro di Diego Giachetti, *Il sapere della libertà. Vita e opere di Charles Wright Mills*, si è deciso di spoilerare il testo non per render noto il finale, bensì per rimarcare, con l'autore, l'importanza della riflessione politicosociologica di Mills, nella speranza di *riprendere dall'inizio* - questo sì - la critica radicale alla struttura organizzativa della società al fine di cogliere le radici del cambiamento in corso nella struttura del carattere dell'individuo. Cambiamento che - già sul finire degli anni '50, sottolinea Giachetti - «segnava il passaggio dall'età moderna a quella contemporanea, da Mills definita la "Quarta epoca", in cui le grandi organizzazioni economiche, finanziarie, amministrative e militari mettevano in discussione i valori di democrazia e libertà, mentre gli uomini comuni, i docili robot, non erano più capaci di comprendere la potenza e il potere di quelle strutture alle quali erano sempre più subordinati e modellati negli stili di vita, nel lavoro, nel divertimento.» [pp. 171-172].

Ebbene, mai come in questo periodo storico abbiamo la percezione di vivere concretamente la "Quarta epoca" descritta, analizzata, criticata dal sociologo americano a partire dai suoi libri sui nuovi leader - *The new men of the power. Americas's Labor Leaders* (1948) - e sulla classe media - *White Collars: The American Middle Classes* (1951) - fino alla sua monumentale opera del 1959, *The Sociological Imagination*, in cui si impegnò a fornire agli studiosi di scienze sociali una "cassetta degli attrezzi" al fine « di trasformare le difficoltà e le preoccupazioni personali in problemi sociali, per aiutare il singolo a diventare un uomo auto-educantesi, ragionevole e libero».



Proprio in questi dieci anni, il sociologo americano si attivò in una strenua lotta per riformare la spiccata concezione pragmatista degli studi sociali che, soprattutto negli Stati Uniti della Grande Crisi del '29, aveva tralasciato la vocazione di sentinella critica dello sviluppo socioeconomico per assumere il compito di oracolo del New Deal - senza specificare né la natura né il ruolo che lo Stato assumerebbe nel nuovo ordine mondiale - quasi che la politica del controllo statale dell'economia risultasse l'unica prospettiva praticabile dell'indagine sociologica, così da assegnare «all'intellettuale una funzione riformatrice, pratica e operativa, più che ideologica e riflessiva, per cui esso tendeva a porsi come critico delle disfunzioni del sistema sociale e voleva usare la sua conoscenza per contribuire alla risoluzione dei problemi individuati». Pertanto, «anche chi criticava il capitalismo, abbandonata l'idea della rivoluzione socialista, condivideva la scelta politica governativa di esercitare il controllo sulla libera concorrenza economica, causa principale della crisi del 1929, e indirizzare il sistema produttivo verso il conseguimento di un maggior benessere per tutti» [p.31].



Ovviamente, la sua polemica in piena Guerra fredda nei confronti di una visione rinunciataria degli studi sociali, sospesi fra «la scuola dei grandi teorici che pensavano e non osservavano e quella degli empirici che osservavano e non pensavano», pose Mills ai margini dell'indagine accademica, anche perché lui stesso «cercava una terza via partendo da domande circa il significato che assume l'oggetto della ricerca per la società nel suo insieme e come il tutto si inserisca in un processo storico di cui gli eventi studiati fanno parte» [p. 91].

Diego Giachetti, nel raccontare per l'appunto il suo ruolo di *outsider* della sociologia americana, non si limita soltanto ad evidenziare quanto Mills fosse un dissenter - o per dirla con Dahrendorf un *maverick* (letteralmente capo di bestiame non marchiato, senza padrone) - ma ne sottolinea il suo essere visceralmente anticonformista, al punto che vita e ricerca sociologica si fondevano nella sua personalità di *hipster* degli anni '40 (con giubbotto di pelle e moto rombante), da anticipare le successive proteste e contestazioni contro la "società dell'abbondanza", e divenire tra i gruppi della giovane sinistra degli anni '60 uno degli intellettuali americani più letti assieme a Paul Goodman, Noam Chomsky, Murray Bookchin e gli oriundi Herbert Marcuse, Erich Fromm, Theodor W. Adorno.

Tutto ciò fece sì che Mills fin da allora fu «considerato un liberale tradito dalla retorica liberale del pensiero conservatore americano, curioso del marxismo, ma non arrendevolmente marxista, democratico e socialista ma non per questo aderente a una ortodossia di partito, a favore di una società di uomini liberi ed eguali, ma anche cosciente che non tutti erano liberi ed eguali allo stesso modo, qualcuno lo era di più, altri di meno, in proporzioni diverse. Mills - chiosa Giachetti - non rifiutava nessuna di queste influenze, se mai voleva trarre da esse spunti per costruire una teoria sociologica dell'azione sociale e del comportamento umano all'interno di una società fondata sul potere di pochi e sulla diseguaglianza per molti» [p.55].

Di certo il suo anticonformismo, in piena *caccia alle streghe* scatenata dal senatore repubblicano del Winsconsin Joseph McCarthy all'inizio degli anni '50, con l'intento di scovare i presunti comunisti infiltrati nelle istituzioni statunitensi, non

solo condizionò la sua carriera universitaria, ma la "caccia alle spie sovietiche", creò soprattutto nell'ambiente intellettuale un'atmosfera di sospetto e diffidenza che, per i più, si tradusse in una rinuncia a una critica del sistema capitalistico e delle sue forme politiche amministrative, al punto che le poche voci dissonanti - come quella di Charles Wright Mills - dovettero faticare non poco per sostenere che la «tanto decantata democrazia liberale americana perdeva di sostanza, le elezioni erano una rappresentazione formale di un balletto democratico privo di senso, mentre il monopolio esercitato dalle élite del potere sui mezzi di comunicazione, riduceva milioni di lavoratori ad "automi", con pensieri e desideri prefabbricati e indotti dall'esterno» [p. 106].

Pertanto, se il compito della sociologia doveva svelare i meccanismi sociali che limitano la libertà, gli intellettuali avevano l'obbligo di svolgere consapevolmente il proprio ruolo di critici dello status quo, utilizzando la ragione «contro l'operare non democratico delle élite di potere che, con le loro azioni, deviano il senso autentico della democrazia stessa» [p. 11].

La mancata assunzione di responsabilità di buona parte degli intellettuali americani nel disvelare la realtà della struttura sociale, condusse Mills ad indagare la causa di una simile rinuncia e ad individuarvi come effetto immediato il formarsi poliedrico di una "nuova élite" che compone l'apparato culturale deputato a creare opinioni attraverso istituti, organizzazioni, fondazioni, in cui si produce il lavoro artistico, intellettuale e scientifico: dalla scuola, ai teatri, ai giornali, ai musei, alle stazioni radiotelevisive, al cinema.

Come infatti scriverà in *Sociologia e conoscenza*, l'apparato culturale assolve a funzioni di vario tipo: «crea modelli di carattere e stili di sentimento, sfumature di umori e vocabolari di motivi. Trasforma il potere in autorità. Riempie il tempo libero con distrazioni e divertimenti. Trasforma la natura della guerra; diverte, persuade e manipola; ordina e proibisce; terrorifica e rassicura; fa ridere e piangere gli uomini, li spinge a vagare inebetiti, poi improvvisamente restituisce loro vivacità. Predice ciò che accadrà e spiega ciò che è accaduto. Aiuta a modellare e a percorrere un'epoca e ne fornisce la coscienza».



Al contrario, Mills si considerava un "marxista puro", dal momento che ne accettava l'impostazione metodologica, evitando però le trappole del determinismo economico, così come l'affermazione fideistica che la classe lavoratrice fosse il motore del cambiamento economico-sociale e politico, poiché non vi è alcuna automatica corrispondenza tra collocazione di classe - compiutamente segnata dallo sfruttamento del lavoro - e sviluppo di una conforme coscienza di classe che fa del lavoratore tout-court il soggetto rivoluzionario desideroso di rovesciare il sistema capitalista.

Infatti, sebbene Mills fosse pronto a riconoscere che la combinazione tra la fonte e il tipo di accumulazione del reddito avessero un'importanza decisiva per la formazione psicologica e politica sia delle classi più "basse" che di quelle più "alte", tuttavia - scrisse nella sua opera, *The Marxists*, uscita postuma nel 1962 - «se non si usano altri criteri, diversi da quello di proprietà, non si può spiegare la coscienza di classe (o la sua mancanza), ne si può capire il ruolo dell'ideologia nella coscienza politica e di classe».

Come correttamente documenta Diego Giachetti nel suo libro, in cui con voce piana ma appassionata traccia il profilo bio-biografico di Charles Wright Mills, caratteristica centrale del sociologo americano era di saper ascoltare i marxisti, ritenendo tuttora indispensabile il contributo metodologico messo a disposizione dal filosofo tedesco anche se era necessario - come per tutte le altre teorie politico-sociologiche - non farsi ingabbiare da osservazioni e giudizi che si sono dimostrati ambigue e sbagliati; dopotutto Marx era pur sempre figlio del suo tempo e pertanto, secondo il principio della specificità storica che consiste nel riconoscere che ognuno pensa ed elabora all'interno del proprio tempo, non avrebbe saputo usare «il suo apparato di concetti con la stessa attenzione che possiamo avere noi».

Non solo: «alcune parti di questo apparato - precisò proprio in *The marxists* - devono essere migliorate e in alcuni aspetti rifatte da capo»; del resto, rispetto al liberalismo - divenuto l'ideologia dominante dell'élite al potere - il marxismo, a parere del sociologo americano, conservava elementi analitici utili alla comprensione della realtà sociale che, integrati con le analisi sociologiche di Weber, avrebbero potuto por fine al

fraintendimento circa il determinismo storico. Infatti, il motore del cambiamento e della lotta politica nel capitalismo moderno non poteva più esser ricondotto alla sola struttura economica, ma occorreva considerare il peso e l'influenza esercitata dalle istituzioni del potere politico e militare, e soprattutto il "nuovo" potere rappresentato dai mezzi di comunicazione di massa.

Certo, anche Weber era "figlio del suo tempo" e pertanto bisognava correggere la sua concezione valutativa della sociologia, così come era necessario stemperare il suo giudizio positivo dato della struttura tecno-burocratica, ritenuta la forma più razionale dell'agire che gestisce e organizza lo sviluppo economico e il conseguente progresso sociale, mentre Marx considerava la formazione sociale capitalista fundamentalmente irrazionale poiché sorretta dalla volubilità del mercato. Tuttavia, la rilevanza weberiana nel denunciare la condizione dell'uomo-ingranaggio della macchina burocratica, offre un'ulteriore e più specifica analisi sulle cause del consenso al sistema, tale da rettificare - senza peraltro escluderla - la fideistica "coscienza di classe" del proletariato, dal momento che essa non è implicitamente insita nel proletariato, ma è una possibilità, una prospettiva; dopotutto lo stesso Marx aveva sottolineato che mentalità e coscienza di classe, soprattutto negli strati subalterni, non coincidono perché «le idee della classe dominante sono generalmente le idee dominanti e i soggetti che non appartengono alla classe dominante, ma che accettano le sue definizioni di realtà, hanno una falsa coscienza della propria condizione» [p. 66].

Pertanto più che esser letto come l'anti-Marx, agli occhi di Mills, Weber è la sua necessaria e indispensabile correzione, il punto di partenza - non certo d'arrivo - per integrare il metodo marxiano, inteso come visione d'insieme della realtà storico-sociale.

Ciò che invece doveva essere rivisto e integrato erano gli assi portanti dell'analisi marxiana: il rapporto tra struttura e sovrastruttura, tra classe, sfruttamento del lavoro e coscienza di classe, la polarizzazione di classe e l'impoverimento assoluto, il soggetto agente della trasformazione, lo Stato e le sue funzioni, il concetto di classe dominante, il determinismo economico e la concezione della storia.



Soprattutto perché, alla luce dello sviluppo delle società altamente industrializzate della meta del XX secolo e delle nuove formazioni economiche sociali emerse dalla Rivoluzione russa, il concetto di struttura sociale andava riformulato, in quanto composta da una serie di ordini istituzionali che, secondo le categorie della sociologia del potere delineate da Weber, «hanno la funzione di addestrare, educare, selezionare, reclutare o espellere le persone sulla base di regole formali e informali che definiscono la funzione del ruolo sociale dell'attore». Fra questi, «tre spiccano per la loro importanza e per la valenza che hanno nella configurazione della struttura sociale: quello politico, quello economico, quello militare». Gli altri ordini istituzionali «erano quello religioso, che organizza forme di culto collettive, quello parentale che regola i rapporti sessuali, la procreazione e l'educazione della prole, la trasmissione ereditaria, quelli inerenti alla sfera educativa che istituiscono organismi appositi per la trasmissione e comprendono, oltre all'istituzione scolastica, la formazione politica mediante i partiti, le varie chiese, le accademie militari» [p. 96].

Come giustamente osserva Diego Giachetti, il rapporto con la teoria marxista fu per Mills improntato sulla necessità di interpretare e comprendere il mondo nuovo, così come si era configurato dopo la Seconda guerra mondiale, per poterlo cambiare. Solo partendo da questa necessità era possibile comprendere che la "coscienza di classe", la consapevolezza di interessi comuni, non sono la conseguenza logica, determinata e immediata della realtà oggettiva della struttura di classe; «occorre considerare altri fattori, per capire come e perché nasce o non nasce la coscienza di classe, quali l'aver o non avere una vita associata e solidale, la presenza di una leadership capace di sintetizzare e organizzare il malcontento, la possibilità concreta di migliorare la propria posizione, il peso esercitato dai moderni mezzi di comunicazione monopolizzati dalla classe dominante dai quali i lavoratori salariati acquisiscono formule, vocaboli, mentalità che sfociano in comportamenti politici ed elettorali contrari ai propri interessi, definiti dalla loro posizione economica di classe» [p. 100].

In modo particolare, l'attenzione rivolta ai media diede la possibilità a Mills di analizzare quanto

fosse determinante la frattura fra tempo di lavoro e tempo libero, in cui la maggior importanza di quest'ultimo nella coscienza delle persone è determinata dal fatto che fra «la rappresentazione del mondo che le persone si danno e la loro vita materiale s'interpongono interpretazioni, ricevute e manipolate, che influenzano e formano la coscienza». Infatti, gran parte di quello che l'individuo crede di sapere sulla società e sul mondo – precisa Giachetti – «non è il frutto di una conoscenza diretta, di prima mano, ma subisce la mediazione interpretativa di chi ha il monopolio delle informazioni e dei commenti. L'accettazione o meno di un'informazione sottintende un già precostituito sentimento, un modo di concepire la società già consolidata sulla base di informazioni precedenti. È a partire da questi schemi che si scelgono o si rifiutano determinate opinioni, non sulla base della loro coerenza logica ma per affinità emotiva» [p. 118].

Ne consegue che la "falsa coscienza" propugnata dall'apparato culturale mediatico, più che basarsi su elaborazioni filosofiche o proclami politici, si afferma su quelle concezioni del mondo che si presentano come dati di fatto che gli uomini-robot reputano scontati e che caratterizzano la nostra epoca di individui *prosumer* (produttori/consumatori).

Che dire di più a proposito di questo libro sulla vita e le opere di Charles Wright Mills che ascoltava i marxisti ma non si fidava – non a torto – di loro? Di tener presente – ricorda Diego Giachetti sin dalle prime pagine del suo prezioso e convincente studio – che quando l'8 ottobre 1967 Che Guevara fu catturato e ucciso dai militari boliviani «aveva nello zaino agende le quali contenevano appunti per un progetto di studio sul capitalismo, l'imperialismo, la transizione al socialismo. Assieme a un collage di citazioni tratte dalle opere di Marx ed Engels, Lenin, Trotsky, Luxemburg e altri ancora, c'erano anche annotazioni prese dai libri del sociologo americano».

Sarà forse il caso di riprendere un serio studio sul capitalismo, magari dando proprio una sbirciatina a quegli appunti annotati non certo a caso, riscoprendo l'interesse per gli autori citati. Non ultimo, l'autore che del marxismo seppe fare uno studio per nulla accademico.

NOTE





COLLEGAMENTI

PER L'ORGANIZZAZIONE
DIRETTA DI CLASSE